Gayle Wilson

Il Magnate

The Raven's Vow © 1997

Prologo

Londra, 1826

«Quello che vi serve è una moglie, Mr Raven.»

L'uomo alto che si trovava di fronte alla finestra si voltò e contrasse appena le labbra. Oliver Reynolds riconobbe in quella piccola smorfia un'espressione divertita.

«Una moglie?» ripeté l'americano.

«A meno che» continuò l'anziano banchiere con una punta di sarcasmo, «voi non abbiate qualche duca nascosto nell'albero genealogico. Oppure un conte. In caso contrario, signore, temo che...» Reynolds lasciò la frase in sospeso. Non c'era bisogno di dire altro.

Oliver Reynolds era stato pagato, e anche profumatamente, per guidare quel magnate americano attraverso i pericoli della buona società londinese, e la soluzione che aveva appena prospettato a John Raven era la migliore che potesse offrirgli.

«Tre dei miei nonni hanno abbandonato la Scozia nel millesettecentoquarantasei, sfuggendo per un pelo ai macellai del duca di Cumberland dopo la battaglia di Culloden» confessò John Raven. L'ironia che si celava nei suoi occhi di un azzurro cristallino dimostrava una mancanza d'imbarazzo tipicamente americana per le circostanze nelle quali i suoi antenati avevano abbandonato il Vecchio Mondo. Era nato ai margini di un territorio ancora inesplorato e aveva assistito alla progressiva e inesorabile colonizzazione di quel nuovo mondo. Il suo paese stava cambiando. Le estese foreste stavano lasciando il posto a fattorie e piccole comunità, frutto del duro lavoro di gente come i suoi genitori e i suoi nonni.

«In questo caso...» cominciò il banchiere.

«La bisnonna paterna, però, era una principessa» lo interruppe la voce sardonica dell'americano.

VISIT…

«Una principessa?» ripeté Oliver Reynolds con aria incredula. «Appartenente a una famiglia reale, Mr Raven? E da quale dinastia proviene quest'antenata? Nonostante si consideri molto sofisticata, l'aristocrazia britannica sente l'attrattiva dei reali stranieri.»

«I Mauvilla, Mr Reynolds.»

«Mauvilla» ripeté il banchiere, sforzandosi di riflettere. «Non mi pare di aver mai sentito parlare di quella famiglia.»

«Sfidarono De Soto, e così facendo furono praticamente distrutti. Mia nonna è l'ultima discendente della stirpe regale.»

«De Soto?» chiese Reynolds. Naturalmente aveva già sentito quel nome in relazione all'esplorazione del continente americano. Tuttavia non gli risultava che fra coloro che lo avevano sfidato vi fossero membri di famiglie reali. Poi finalmente capì. «Pellerossa.»

Raven annuì. «Pellerossa. Credete che resteranno impressionati?»

Il banchiere esitò. Non voleva rischiare di essere offensivo. «Se accettate un consiglio, vi conviene fare in modo che quella gente non venga a sapere di vostra nonna.»

«Non è abbastanza regale per i nostri scopi?» chiese Raven tornando a sedersi.

Guardando il suo cliente, Oliver Reynolds poté apprezzare il risultato dei propri sforzi. La giacca di finissima lana blu, uscita dalla migliore sartoria della capitale, fasciava le ampie spalle dell'americano senza fare neppure una grinza. Sotto si intravedeva un panciotto di seta a righe. I pantaloni fulvi mettevano in risalto il suo ventre piatto e le sue lunghe gambe muscolose. Gli stivali di morbido cuoio creati da un maestro artigiano davano il tocco finale a quell'elegantissima tenuta.

Al suo arrivo a Londra, John Raven si era rivolto a Reynolds e aveva seguito i suoi consigli alla lettera. Fatta eccezione per una cosa. Non aveva voluto tagliarsi i capelli. Dopo lunghe discussioni, lui e il banchiere avevano raggiunto un compromesso che non soddisfaceva nessuno dei due. L'americano aveva accettato di legare le chiome corvine con un nastro di seta nera.

«Se si venisse a sapere una cosa del genere, Mr Raven, non avreste bisogno di una moglie. Vi ci vorrebbe una fatina buona, forse. Oppure un angelo custode.»

«Una fatina buona che mi renda accettabile agitando la bacchetta magica? Un angelo che nasconda sotto le sue ali tutti i miei difetti?» chiese l'americano senza sforzarsi di celare la propria frustrazione.

Accidenti a loro, pensò John Raven. Era arrivato in Inghilterra per costruire, ma le porte degli eleganti salotti e degli esclusivi club della capitale erano rimaste chiuse perché era un estraneo.

Quei bastardi, *tronfi e arroganti*. Era stato dai loro sarti e dai loro calzolai. Sapeva di poter competere con qualsiasi gentiluomo londinese per eleganza e ricchezza. E tuttavia rifiutavano di avere a che fare con lui. Perché non era un membro del loro dannatissimo ambiente.

«Ve l'ho già detto prima. In nessun'altra parte del mondo troverete una cerchia più chiusa e dalla mentalità più ristretta» disse Reynolds. «Proteggerebbero il peggiore dei mascalzoni, se è uno di loro, ma non alzerebbero mai un dito per aiutare un estraneo. Tanto valeva rimanere in India e cercare di fare affari da laggiù, piuttosto che cercare di farsi accogliere qui. Non potete costringerli a investire.»

«Non vogliono neppure incontrarmi. Non ho ricevuto altro che educati rifiuti. Se solo mi ascoltassero, capirebbero che quello che propongo non è vantaggioso solo per l'Inghilterra, ma anche per gli investitori. Perché diavolo non mi vogliono dare retta?»

«Perché non appartenete al loro ambiente. Le origini sono l'unico requisito per far parte del bel mondo, e le vostre sono inaccettabili. Avete bisogno di una moglie che appartenga a quella cerchia e che vi consenta di entrarvi.»

«E secondo voi cosa posso fare per convincerla a sposarmi? Presentarla a mia nonna?» ribatté Raven con gelida cortesia.

«La procedura usuale consiste nell'offrire una quantità di denaro tale da rendere impossibile un rifiuto.»

«Cioè comprarla.»

«È una cosa che si fa normalmente. Non in questi termini, naturalmente. Comunque l'idea è questa. Di certo voi avete i fondi. Non ci resta che trovare qualche fanciulla disposta a sposarvi in cambio della sicurezza economica per la sua famiglia.»

«Pensavo che in Inghilterra la schiavitù fosse finita dal tempo dei Sassoni» commentò Raven. «Non ho nessuna intenzione di comprarmi una moglie. Non voglio una donna disposta a vendersi.»

«Immagino che la maggior parte non lo siano» osservò il banchiere.

«Pardon?»

«Disposte» spiegò Oliver Reynolds.

«Buon Dio!» proruppe Raven inorridito. «E dire che chiamerebbero selvaggi il popolo di mia nonna. Non comprerò una moglie, Mr Reynolds, disposta o meno. Se le miniere e le ferrovie nelle quali sono disposto a investire i miei capitali non diventeranno una realtà, quei bastardi dovranno biasimare solo se stessi.»

Cercando di tenere a freno la propria rabbia, John Raven scese i gradini dell'ufficio di Reynolds. Se per riuscire a combinare qualcosa in Inghilterra era necessario comprare una moglie, sarebbe andato a impiegare le proprie risorse altrove.

Raven giunse in strada muovendosi con un'agilità e un'energia che nella capitale erano già state notate. Più di un paio d'occhi femminili, abituati alle forme delicate e quasi gracili dei gentiluomini londinesi, nell'ultimo mese avevano seguito con interesse la sua andatura scattante e decisa.

Nonostante il frastuono del traffico, una voce femminile attrasse improvvisamente la sua attenzione. «Se lo percuotete un'altra volta dirò al mio staffiere di prendervi quella verga dalle mani e di usarla contro di voi» udì dire in tono tagliente.

Il venditore ambulante interruppe i tentativi di costringere un povero asinello a trascinare su per la salita un carretto sovraccarico di merce. La povera bestia tremava per lo sforzo e per i colpi. Il suo aguzzino si voltò verso la fanciulla a cavallo senza mostrare il minimo imbarazzo. Il suo volto, anzi, era rosso per la collera.

Notando lo sguardo pieno d'odio dell'uomo, John Raven si avvicinò un poco. Lo staffiere smontò e fronteggiò il venditore ambulante.

«Alleggerite il carico» ordinò la fanciulla. «Quella bestia non può tirare tutto quel peso.»

«Non ho tempo di viziarlo. È pigro, milady» disse il venditore ambulante levandosi il berretto informe. «Può trascinare il carico. L'ha sempre fatto. Sta solo facendo i capricci» le assicurò con un sorriso che gli scopriva i denti anneriti. «Comunque non è cosa che riguardi la Signoria Vostra.»

«Se percuotete a morte il vostro animale sulla pubblica via, la cosa deve pur riguardare *qualcuno*» ribatté la fanciulla. Intanto teneva sotto controllo la propria giumenta, che dava segni d'irrequietezza.

L’americano accennò un sorrisetto compiaciuto e i suoi penetranti occhi azzurri osservarono la fanciulla. L’abito nero che lei indossava era abbondantemente decorato di passamaneria d’argento e il colletto alto, cui si abbinava una cravatta nera, metteva in risalto il suo incarnato di porcellana. Alcune piccole ciocche di capelli ramati erano sfuggite al cappellino completato dal velo e le incorniciavano il viso a forma di cuore. Nonostante la perfezione dei suoi lineamenti, furono gli occhi ad affascinare Raven. Avevano lo stesso colore bruno rossastro delle foglie in autunno. In quel momento erano fissi sul venditore ambulante e non si curavano dei curiosi.

«A volte è necessario spronarlo, Vostra Signoria. Gli animali non sentono i colpi come noi. Non preoccupatevi per questa bestia. Vi garantisco che tirerà, quando gliele avrò suonate ben bene.» Così dicendo sollevò il bastone di canna per colpire di nuovo l’asinello.

La fanciulla afferrò la verga con la mano guantata. «Ho detto basta. Scaricate il carretto» ordinò. I suoi occhi lampeggiavano di collera.

«Non ho tempo di scaricare. E chi sorveglierà quello che lascio qui? Credete che al mio ritorno ritroverò la merce? Qui non siamo a Mayfair, milady.»

La fanciulla contrasse le labbra e fece un cenno allo staffiere, che tolse la verga dalle mani del venditore ambulante e la spezzò in due.

«Quanto?»

Il venditore esitò e fece un rapido calcolo. «Per l’asino?»

«Asino, carretto, merce. Purché liberiate quella creatura.» Adesso nella sua voce non c’era traccia d’impazienza. Impassibile, guardò l’uomo che le stava di fronte.

«Se vendo tutto non avrò più modo di guadagnarmi da vivere.»

«Solo l’asino, allora.»

«Ma senza l’asino...»

«Andate a chiamare l’agente di polizia» ordinò la fanciulla allo staffiere. Costui si voltò subito per obbedire.

«Due sterline» propose il venditore ambulante. Era una somma irrisoria.

«D’accordo» disse lei. «Date al mio staffiere il vostro nome e indirizzo. Vi porterà il denaro questo pomeriggio. Prendete l’asino, Jem» ordinò Catherine Montfort facendo voltare la giumenta per allontanarsi. Era già in ritardo per il suo appuntamento a Hyde Park.

Il venditore ambulante cominciò a protestare. «Non ve lo lascio se prima non mi pagate. Come faccio a sapere che mi manderete davvero il denaro? Come posso essere certo che non è un complotto per derubare un pover'uomo? Se prendete l'asino sarò io a chiamare l'agente di polizia. Conosco i miei diritti, alla faccia dei nobili.» Il venditore ambulante diede uno strattone alla corda con la quale lo staffiere aveva legato l'asino. «Ridatemi la bestia.»

Catherine Montfort contrasse le labbra. Non aveva denaro con sé, naturalmente, e dubitava che Jem disponesse di quella somma. Lanciò un'occhiata allo staffiere e lo vide scuotere la testa. Non le restava che mandarlo a casa per prendere il denaro e impedire al venditore ambulante di andarsene nel frattempo.

«Se posso esservi d'aiuto» suggerì una voce profonda e dall'accento straniero.

Catherine si voltò e incontrò gli occhi più azzurri che avesse mai visto. Avevano il colore di un cielo estivo ed erano incastonati come gioielli in un volto dalla pelle dorata.

Quell'uomo doveva avere passato parecchio tempo all'aria aperta, pensò. Era molto alto, così alto che non c'era bisogno di abbassare la testa per incontrare il suo sguardo. Con una mano elegante lui accarezzò automaticamente il collo della giumenta. Nel frattempo sussurrò qualcosa. Catherine non riuscì a udire le parole, ma Storm mosse le orecchie con interesse.

Sorprendentemente, mentre l'uomo continuava a sussurrare, Catherine sentì che la giumenta si rilassava. Storm strofinò il muso contro le dita dello sconosciuto e lei rimase a guardare, affascinata.

«Due sterline, se ho sentito bene» disse lui.

Ancora sconcertata, Catherine annuì. Lo sconosciuto fece un'ultima carezza a Storm e poi si avvicinò al venditore ambulante. Quest'ultimo ebbe un moto di paura nel trovarsi a faccia a faccia con quel gigante. Quando l'americano tese una mano, si ritrasse istintivamente. Con un sorrisetto divertito, Raven aspettò che trovasse il coraggio di prendere il denaro e di rimettersi in testa il berretto.

Il venditore afferrò le stanghe del carretto e lo girò, avviandosi giù per il pendio.

Raven si voltò verso la fanciulla e scoprì che lo stava scrutando. Probabilmente era incuriosita dal colore della sua pelle o dai suoi capelli.

Chissà perché, quell'esame così franco lo infastidì. E dire che ormai si era abituato alle occhiate che aveva attirato a Londra negli ultimi mesi.

«Grazie» disse lei incontrando il suo sguardo. Poi tese la piccola mano guantata. Non per farsela baciare, ma per farsela stringere.

Raven notò che la sua stretta era piacevolmente energica e sorrise impercettibilmente.

«Se volete dare a Jem il vostro indirizzo...» cominciò lei.

«Consideratelo un regalo» la interruppe Raven con voce sommessa, e vide che lei volgeva rapidamente lo sguardo verso l'asinello. Il povero animale aveva la testa bassa e aspettava pazientemente il colpo successivo. Qua e là del sangue gocciolava dalle ferite.

La fanciulla contrasse le labbra e fece un respiro profondo. «Maledetto bastardo» mormorò. Rendendosi conto di avere espresso ad alta voce il proprio pensiero, guardò l'americano. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Sbatté le palpebre e scosse la testa. «Grazie» ripeté.

Lui non rispose. Qualcosa nella sua espressione era cambiato.

«Per il regalo» spiegò Catherine con un sorriso incantevole. Poi pensò a tutti i regali che aveva ricevuto dai suoi ammiratori negli ultimi tre anni. Nessuno di loro, naturalmente, aveva mai pensato di regalarle un asinello malconcio.

Il volto abbronzato dello sconosciuto rimase impassibile. Non si poteva dire bello, pensò Catherine. Aveva dei tratti troppo marcati. Ma c'era qualcosa di attraente nel suo naso aquilino e nei suoi zigomi alti. E i suoi occhi erano davvero straordinari.

Raven si rese conto improvvisamente che la fanciulla gli stava parlando, ma non aveva la minima idea di cosa avesse detto. Qualcosa a proposito di un regalo. Qualcosa... Fece un respiro profondo e si accorse di avere trattenuto il fiato per un minuto buono. Quel volto a forma di cuore era semplicemente perfetto.

«Un angelo» mormorò nella lingua di sua nonna, anche se il significato di quella parola non era proprio lo stesso. Oliver Reynolds gli aveva detto che avrebbe avuto bisogno di un angelo custode. Le sue labbra si contrassero in un lieve sorriso.

Catherine Montfort si accorse di avere la gola secca e la mano in quella dello sconosciuto. Il lieve movimento della sua bocca l'affascinò. Poi si accorse che non era altro che un sorriso.

Percependo la sua disattenzione, Storm fece un passo di lato. Quel brusco movimento ruppe l'incantesimo. Con riluttanza, Catherine ritrasse la mano. Aveva ringraziato lo sconosciuto due volte e non poteva dire nient'altro. Non sapeva neppure il suo nome. Probabilmente non l'avrebbe mai saputo. Non lo aveva mai visto prima e con ogni probabilità non l'avrebbe rivisto mai più. Di certo non faceva parte di quel gruppo selezionato, il bel mondo londinese, che lei frequentava. Le sole persone che avesse mai frequentato da quando era nata. Ciò che era accaduto quel giorno era semplicemente un incontro fortuito con uno straniero in una strada affollata di Londra.

Raven fece un passo indietro, lasciandole libero il passaggio. Lei sfiorò con lo stivale il fianco di Storm e si allontanò con la testa alta e la schiena diritta.

John Raven rimase a guardarla finché non venne inghiottita dalla folla. Rendendosi conto che l'aveva fissata più a lungo di quanto non fosse consentito dalla buona educazione, si voltò verso lo staffiere. Jem stava esaminando le ferite sul dorso dell'asinello.

«Debbo trovargli una sistemazione?» domandò Raven, chiedendosi che cosa se ne sarebbe fatta Sua Signoria di un asinello in Mayfair.

«Credete forse che *lei* se ne dimenticherà?» ribatté lo staffiere senza alzare lo sguardo. «Credete che l'abbia comperato seguendo un impulso del momento e che lo dimenticherà prima di arrivare a casa? Puah!»

«Dunque non lo farà?» chiese Raven con lieve sorriso.

«Se per il suo ritorno non avrò messo quest'animale nella stalla e curato le sue ferite, Sua Signoria servirà la mia testa al vecchio per cena.»

«*Il vecchio*?» Raven provò un improvviso timore.

«Montfort» lo informò lo staffiere, come se non occorressero altre spiegazioni. Poi si chinò per esaminare un taglio sulla zampa dell'asinello.

«Montfort» ripeté Raven.

«Il duca di Montfort» precisò lo staffiere, sollevando finalmente lo sguardo per dare un'occhiata a un uomo tanto ignorante da non riconoscere quel nome. «Lo chiamano il *Diavolo*. Non ad alta voce, naturalmente» aggiunse ricordando il caratteraccio del padrone. Quel nomignolo era del tutto meritato.

«Chi è lei?» chiese l'americano voltandosi a guardare la strada in fondo alla quale era scomparsa la fanciulla.

«La figlia del Diavolo» rispose Jem notando solo allora la strana pettinatura del gentiluomo straniero. Sollevò un poco le sopracciglia, ma naturalmente non toccava a lui contestare coloro che gli erano superiori. «Lady Catherine Montfort. L'unica erede del duca di Montfort.»

«Grazie.» Raven infilò una mano nella tasca del panciotto e ne trasse una moneta che lanciò allo staffiere. L'uomo sorrise e poi tornò a occuparsi dell'asinello.

John Raven attraversò la strada e salì di nuovo i gradini che portavano nell'ufficio di Reynolds.

Il banchiere sollevò lo sguardo dalle proprie annotazioni.

«Lady Catherine Montfort» disse John Raven dalla soglia.

«Montfort?» ripeté Reynolds. Come gli era capitato quando aveva conosciuto l'americano, si chiese se non fosse un po' matto.

«Lady Catherine Montfort è abbastanza angelica per i nostri propositi?» chiese Raven con calma.

L'anziano banchiere rimase per un attimo in silenzio, chiedendosi dove il suo cliente avesse pescato quel nome.

«Lo è?» insistette Raven. In realtà sapeva che la risposta del banchiere non contava nulla. Il dado era stato tratto in mezzo a un'affollata strada di Londra, ma se non altro l'approvazione di Reynolds gli avrebbe fornito una giustificazione accettabile.

«Catherine Montfort è l'intero coro angelico» rispose il vecchio. «Ma temo che i Montfort...»

«Avete detto che è sufficiente offrire abbastanza denaro.»

«Montfort è uno dei pochi uomini di Londra che neppure *voi* potreste comprare. E debbo dirvi...» La voce del banchiere si affievolì. Non gli piaceva offendere il suo cliente, ma sapeva che il duca non avrebbe mai accettato John Raven come pretendente di sua figlia. La sua unica figlia. L'unica erede che fosse sopravvissuta. Poi si soffermò per un attimo a pensare cosa avrebbe significato per la sua banca gestire quei due patrimoni combinati. E perché no, in fondo? Non era forse il più vecchio istituto finanziario della città? Nel diciassettesimo secolo quella banca aveva finanziato l'entrata della Compagnia delle Indie Orientali nel mercato russo. Poi allontanò quelle prospettive invitanti e scosse la testa.

«Non vi permetterà mai neppure di domandare la sua mano. Dimenticate Catherine Montfort, Mr Raven. Non convincerete mai suo padre, e debbo avvertirvi che sarebbe pericoloso anche solo provarci. Montfort è

orgoglioso, spietato e arrogante come tutti i vecchi aristocratici. La sua è stata una generazione di uomini che hanno creato le proprie regole. Si sono sempre presi ciò che volevano, fosse o no legale e morale, senza curarsi delle conseguenze. Non c'è nulla che possiate fare per ottenere la mano della figlia di Montfort. Non avete da offrire nulla che la ragazza non abbia già.»

Raven soffermò per un attimo lo sguardo sulla faccia rugosa del vecchio banchiere, incurante degli ostacoli che Reynolds gli aveva appena prospettato.

Credeva di essere giunto a Londra per guadagnare altro denaro. L'impulso era stato così forte che aveva abbandonato l'India e la lucrosissima attività estrattiva che aveva intrapreso laggiù. Il suo intuito l'aveva condotto a Londra così come in precedenza l'aveva guidato da New York a Delhi. Ovunque ci fossero da guadagnare dei soldi, John Raven arrivava.

Adesso però sapeva che il proprio arrivo a Londra non aveva avuto nulla a che fare con tutto ciò. *Quello che vi serve è una moglie*, gli aveva detto Oliver Reynolds, quasi le stesse parole pronunciate da sua nonna quando l'aveva vista per l'ultima volta, più di cinque anni prima. Chissà quante preghiere la vecchia aveva rivolto al Grande Spirito. Vagamente divertito, Raven si chiese se in uno dei suoi sogni la vecchia non avesse visto una fanciulla come lady Catherine Montfort.

1

«Non sono venuta qui fuori per farmi mettere le mani addosso. Volevo respirare una boccata d'aria non contaminata da un centinaio di corpi sudati e troppo profumati» disse Catherine Montfort, chiedendosi come mai le *avances* di quel corteggiatori estremamente bello e del tutto accettabile la lasciassero così fredda.

Il visconte di Amberton la lasciò andare con una piccola risata.

Catherine si appoggiò con grazia al parapetto d pietra della balconata, senza curarsi minimamente del preziosissimo tessuto con il quale era fatto l'abito che indossava. Posò il mento sulle dita coperte da guanti di finissimo capretto e guardò nell'oscurità che nascondeva il giardino.

«Ammettetelo, Cat. Siete annoiata. Troppi saloni da ballo. Troppe cene con le stesse persone. Troppi pretendenti che vi dichiarano il loro eterno amore. Perché non scegliete il fortunato e non ponete fine alle sofferenze di tutti loro?» suggerì il visconte.

Dal momento che godeva di una posizione privilegiata presso il duca se non presso la figlia, Amberton si stava spazientendo sempre più per il rifiuto di Catherine di accettare la necessità di sposarsi. Mai però quanto i suoi creditori. L'unica ragione per la quale tenevano a freno la lingua e non esigevano l'immediato pagamento dei conti era che sapevano anche loro come andava condotto il gioco. Il minimo accenno al fatto che lord Amberton aveva bisogno del denaro di Montfort e non avrebbero visto neppure una sterlina.

«Di tutti *loro*?» chiese lei con sarcasmo, lanciandogli un rapido sorriso.

«Di tutti noi, allora» rispose lui. «Sapete che il mio cuore vi appartiene. Vi è sempre appartenuto. Ne siete perfettamente consapevole.»

«Ma in realtà il problema sta nel *mio* cuore» ribatté Catherine con voce sommessa.

«Il fatto di non essere innamorati non viene di solito considerato un impedimento al matrimonio» le assicurò lui. In effetti sapevano entrambi quanto fosse raro un matrimonio d'amore nella loro cerchia.

«Continuo a pensare che dev'esserci un uomo che non mi annoi fino alle lacrime nel giro di un mese.»

«Siete terribilmente viziata, mia cara. Ci sono cose peggiori della noia» disse Gerald con leggerezza, sapendo che lei non poteva ancora sapere quanto fosse vero. Ma lo avrebbe imparato. Molto presto lo avrebbe sicuramente imparato. E allora avrebbe rimpianto la noia.

«Ne dubito.» Catherine sorrise di nuovo.

«Avete diciotto anni, e siete alla fine della vostra seconda stagione mondana. Siete l'unica figlia del duca di Montfort, e lui vuole un nipote. Non aspetterà ancora per molto.»

«Lo so.» Catherine aveva sentito gli stessi argomenti fin troppo spesso, sia da Amberton sia da suo padre. E aveva cominciato a temere che il duca dimenticasse la promessa, che le aveva fatto due anni prima, di tenere conto dei suoi desideri nella scelta di un marito.

La quantità di denaro offerta dallo sposo non era un fattore rilevante, e d'altra parte non c'era pericolo che qualche partito indesiderabile chiedesse la mano dell'unica figlia del duca di Montfort, perciò suo padre

non aveva esitato a farle quella promessa. Ma adesso stava diventando impaziente. Il rifiuto di Catherine di fare una scelta stava diventando una fonte di attrito fra di loro.

«Cedete con grazia prima che non vi sia più lasciata alcuna scelta» suggerì Gerald. *E prima che mi spediscano a Newgate*, pensò con amarezza.

«Cedere» ripeté lei. «Essere costretta a obbedire sempre a qualcuno. Essere per sempre limitata dai suoi desideri. Governata dai suoi...»

La risata di Amberton interruppe le sue lamentele. «E voi, naturalmente, siete convinta che dovreste costituire un'eccezione, che dovrebbe esservi consentito prendere da sola le vostre decisioni.»

«Entro certi limiti. Perché no? Non ho fatto così tanti errori di valutazione da essere costretta ad accettare la guida di un marito in ogni decisione» ribatté lei.

«E se avete fatto degli errori, vostro padre è stato ben disposto a tirarvi fuori dai pasticci. Come quando siete scappata verso il confine.»

Catherine allora aveva solo sedici anni, e l'avventuriero che aveva organizzato quella fuga era abbastanza bello e affascinante da far girare la testa a donne più sagge e mature. Tuttavia fin dal suo arrivo a Londra il suo obiettivo era stata la figlia del duca di Montfort.

«Vi prego» mormorò lei, che si sentiva ancora umiliata per quella brutta avventura. «Non avrei dovuto raccontarvelo. Mi avevate promesso che non ne avreste mai parlato.»

«I vostri segreti sono al sicuro con me, mia cara. Soprattutto se mi concedete la vostra mano. Allora avrei un legittimo interesse a proteggere la vostra reputazione.»

«È un ricatto, Gerald?»

«Assolutamente no. Semplicemente un'altra dichiarazione accorata del vostro più vecchio corteggiatore.»

«Più vecchio?» ripeté lei, mettendosi a ridere. «Avete dimenticato Ridgecourt.»

«Allora il primo, tesoro mio. Credo che sappiate che staremmo bene insieme. E prometto che vi concederei un certo grado di libertà. Anche se temo di non essere disposto ad allungare il guinzaglio quanto ha fatto vostro padre.»

«Guinzaglio!» gli fece eco lei. «Mio Dio, Gerald, è proprio quello di cui sto parlando.»

«È solo un modo di dire, mia cara. Non c'è nessun bisogno di impuntarsi su ogni parola come se stessi cercando di imprigionarvi con tutti i mezzi.»

«Che è esattamente come io immagino il matrimonio. Devo già subire un sacco di restrizioni. Non cavalcare troppo in fretta. Non ballare con lo stesso gentiluomo più di una volta. Non sta bene che le donne non sposate indossino quel colore o adottino un certo stile. Santo cielo, non ne posso più! Ultimamente perfino mio padre ha cominciato a dirmi che se continuo così rimarrò zitella, anche se nell'ultima settimana ha ricevuto almeno tre offerte di matrimonio.»

Il visconte sapeva che prima o poi Catherine avrebbe dovuto arrendersi. Lo facevano tutte. E quando fosse accaduto, lui sarebbe stato a portata di mano, proprio sotto gli occhi di suo padre. Ma era meglio che accadesse in fretta. I creditori non avrebbero atteso ancora a lungo.

«C'è una soluzione» le ricordò.

«Il matrimonio. Scambiare una prigione con un'altra. Dare a un'altra persona il diritto di correggere, criticare e castigare. Lo sapete, Gerald, che ci sono uomini che picchiano le proprie mogli se non obbediscono alla loro più piccola richiesta? Come posso sapere...?»

Amberton sollevò una mano. «Io non vi picchierò mai, Cat. Ci sono modi migliori della violenza per ottenere l'obbedienza di una moglie recalcitrante. Modi molto più piacevoli.» C'erano metodi che sarebbe stato lieto di far conoscere a quella ragazza, che con la propria cocciutaggine stava mettendo a rischio i suoi piani.

«Davvero?» chiese lei con una punta di alterigia. I sottintesi di quell'affermazione non le erano piaciuti per nulla.

«Sposatemi, dolcezza mia, e sarò felice di dimostrarvi il potere dell'amore.»

«No» rispose lei voltandosi di nuovo verso il giardino. «Non voglio sposarmi. Con nessuno.»

«Ma prima o poi...» obiettò lui.

«Non stasera, per favore. Stasera non voglio pensarci. Andatevene, Gerald. Lasciatemi godere un po' di solitudine. Ho la netta sensazione che potrò decidere del mio destino ancora per poco, e ogni minuto è prezioso. La mia libertà ha i giorni contati, ma non sono ancora ai vostri ordini. E neppure a quelli di qualche altro uomo. Non ancora» disse Catherine.

Continuando a sorridere, Amberton obbedì. Che s'illudesse pure di avere qualche possibilità di scelta, finché poteva. La stagione mondana

stava volgendo al termine, e la sua libertà aveva davvero i giorni contati. Che le piacesse o no, Catherine Montfort avrebbe dovuto scegliere, costretta dalle esigenze di suo padre e della società. Amberton sapeva che nessuno degli altri pretendenti aveva con il duca un rapporto come quello che lui aveva sapientemente coltivato. Ben presto lei, ma soprattutto il patrimonio dei Montfort, sarebbero stati sotto il suo controllo. E allora avrebbe dato una lezione a quella ragazza testarda e orgogliosa.

Quando Gerald se ne fu andato, Catherine rimase sola nell'oscurità. Dal salone da ballo giungevano le note di un valzer. Posò di nuovo i gomiti sul parapetto e sospirò.

Inaspettatamente udì alle proprie spalle un piccolo applauso. Si voltò e vide la sagoma di un uomo alto avvolta dalle ombre della sera.

«Brava» disse l'intruso. «Una bella dichiarazione d'indipendenza. Approvo le vostre intenzioni, anche se dubito che potrete metterle in atto.»

«Da quanto tempo siete lì?» chiese lei.

«Credo che vi stessero mettendo le mani addosso. E che disapprovaste.»

«Come osate!»

«Io non oso nulla. È stato Gerald.»

«Avete ascoltato una conversazione molto personale. Evidentemente non siete un gentiluomo, signore.»

«Evidentemente.»

Adesso che si era ripresa dallo shock, Catherine cominciò a notare i particolari del suo aspetto. L'intruso era molto più alto di tutti gli uomini che conosceva, e aveva le spalle larghe. Davvero un tipo imponente.

Quando lui si avvicinò alla luce che filtrava dalle finestre, Catherine notò la sua pelle abbronzata e gli zigomi pronunciati. Santo cielo, era l'uomo che aveva comprato l'asinello. L'uomo con gli occhi azzurri simili a pietre preziose.

Catherine deglutì, affascinata dal suo aspetto. I suoi capelli corvini erano trattenuti sulla nuca da un nastro nero ed enfatizzavano i lineamenti marcati del suo volto.

Poi si rese conto che lo stava scrutando. Furibonda per avere dato sfoggio di tanta ingenuità e ancora imbarazzata per essere stata sorpresa in una situazione così compromettente, cercò di darsi un contegno.

Il silenzio si prolungò, interrotto solo dalla musica. Catherine si era aspettata qualche reazione, delle scuse per quell'intrusione, un accenno al fatto che si erano già incontrati e che lei era in debito, insomma qualcosa.

Di certo quell'uomo non stava reagendo alla sua deliberata mancanza d'attenzione come avrebbero fatto Amberton e gli altri corteggiatori.

Quasi contro la propria volontà, Catherine si voltò di nuovo verso di lui. Lo sconosciuto si trovava esattamente nello stesso punto di prima, e la stava guardando con quegli occhi stranamente luminosi. Con quegli occhi dannatamente belli. E mentre lo pensava, Catherine si chiese che cosa le stesse accadendo. Era sicuramente abbastanza sofisticata da non cadere ai piedi di uno sconosciuto solo perché aveva gli occhi azzurri.

«Vorrei parlare con voi» dichiarò lui. Il suo accento era marcato, e lei si chiese come mai non se ne fosse accorta prima, quando aveva parlato restando nell'ombra. Probabilmente perché si era sentita troppo mortificata all'idea che quell'uomo avesse assistito alle *avances* di Amberton.

«Se non voglio parlare con Gerald, che è un vecchio amico, dovrebbe essere evidente che non desidero parlare neppure con voi.»

«Io non sono Gerald» osservò lui senza muoversi.

«Che cosa?» Catherine era rimasta a bocca aperta come una scolaretta ingenua.

«Io non sono Gerald» ripeté lui.

«So quello che avete detto. Non intendevo dire che non ho sentito. Intendevo dire...»

Lui attese educatamente una spiegazione. Il suo volto era composto, la sua postura rilassata.

«Intendevo dire che non so *perché* lo abbiate detto... che non siete Gerald. È evidente che non siete lord Amberton.»

«Il mio nome è Raven» si presentò lui tranquillamente.

«Mr Raven» ripeté lei in tono amabile. Raven? Che razza di nome era Raven?

Raven chinò la testa, senza lasciarsi ingannare dalla sua cortesia.

«Andatevene» ordinò Catherine, voltandosi di nuovo verso il parapetto.

Alle proprie spalle udì una risata sommessa. Quell'uomo stava ridendo di lei. Chiunque fosse... qualunque cosa fosse.

«Non sono abituata ai gentiluomini che rifiutano di fare ciò che viene loro chiesto» disse lei con gelida cortesia.

«Non immaginavo che lo foste» ribatté lui in tono ragionevole. «Tuttavia ho un affare di cui vorrei discutere con voi. Credo che questa sia una opportunità che non mi si presenterà una seconda volta.»

Catherine colse il tono divertito della sua voce.

«Un affare?» ripeté girandosi ancora una volta verso di lui. «Vi assicuro che non parlo *d'affari* con gli sconosciuti.»

«Ma io non sono uno sconosciuto. Ci siamo già incontrati. Pensavo che ve ne ricordaste.»

«Certo che me ne ricordo. Credo di avervi ringraziato per l'asinello. E ora vorrei proprio essere lasciata sola. Se volete essere così gentile...»

Catherine non capiva come mai stesse cercando di allontanarlo. Era abbastanza onesta da ammettere che nei giorni successivi al loro primo incontro aveva pensato spesso a lui. Aveva perfino sperato di incontrarlo di nuovo, ma non su una balconata buia e isolata, in circostanze così imbarazzanti.

«Ho una proposta da farvi» disse Raven, per nulla turbato dai suoi ripetuti tentativi di allontanarlo.

Catherine si voltò verso di lui e sentì una vampata di calore salirle al viso. Quell'uomo aveva assistito alle *avances* di Gerald e apparentemente era convinto che lei...

«Mio padre vi farà frustare» minacciò.

Lui accennò a un sorriso. «Non quel genere di proposta» precisò. «Sono scandalizzato che una fanciulla bene educata come voi possa credere una cosa simile. Voi mi sorprendete.» Poi scosse la testa. La collera che aveva provato quando aveva visto gli approcci del biondo inglese stava cominciando a sbollire. Lei evidentemente non era la civetta che aveva temuto all'inizio. «Che cosa volete? Per favore, ditemi del vostro affare e poi andatevene» ordinò Catherine. «Avete i modi di un barbaro.»

«Sono americano» confessò lui, sapendo che probabilmente lei aveva ragione, almeno secondo i suoi standard.

«Ah» commentò Catherine con un sorriso sardonico. «Questo spiega parecchie cose.» Americano. Non c'era da stupirsi che fosse un tipo insolito.

«Lo spero» rispose gentilmente Raven, come se non avesse notato il suo sarcasmo. «Non ho molta familiarità con i complicati rituali di corteggiamento della vostra cerchia. Perciò perdonatemi se non dico tutto quello che dovrei. Sono un uomo che va dritto al cuore delle cose. Vorrei che mi sposaste.»

Nonostante Catherine fosse una fanciulla sofisticata, rimase tuttavia a bocca aperta. Si lasciò sfuggire una piccola esclamazione soffocata e poi, riprendendosi dallo shock, si mise a ridere. Era sinceramente divertita che

lui credesse di poter sbucare dalle tenebre - uno straniero con tutto il garbo di un pellerossa e la presenza fisica di un pugile professionista - e chiedere la sua mano.

Raven non ebbe alcuna reazione apparente al suo divertimento. Non si era aspettato che lei si mettesse a ridere, nonostante il fatto che non sapesse nulla di lui. Ben poche persone osavano ridere di John Raven. Ma d'altra parte Reynolds aveva cercato di metterlo in guardia.

L'americano attese con un'espressione paziente. Quando la risata cominciò a suonare un po' forzata persino alle sue orecchie, Catherine lasciò che si smorzasse.

Lui contrasse le labbra in un vago sorriso. Un sorriso sarcastico.

«Mi fa piacere avervi divertita. Immagino che siano mesi che non ridete così di gusto.»

«In effetti siete divertente» ribatté lei, consapevole che quell'uomo le aveva letto dentro. Chissà se si rendeva conto dell'effetto che le aveva fatto durante il loro primo incontro. «Non posso dirvi quanto vi trovi assurdo. Voi e la vostra proposta di matrimonio. Siete il pretendente meno convenzionale che abbia mai avuto, ve lo garantisco.»

«Almeno non vi sto annoiando» disse lui con voce sommessa.

Catherine si rese conto con una certa sorpresa che era proprio così. Non era affatto annoiata, e non lo era stata neppure in quegli ultimi minuti.

«Ci sono cose peggiori della noia» ribatté lei con sarcasmo, senza rendersi conto di stare ripetendo il commento di Amberton, che John Raven aveva sicuramente sentito.

«Ne dubito.» Raven usò di proposito le parole di lei «Almeno siamo d'accordo su qualcosa.»

«Immagino che sia l'unica cosa su cui potremo mai essere d'accordo» ribatté Catherine aprendo il ventaglio e scuotendolo con grazia.

Lui osservò per un attimo i movimenti delle sue mani, poi studiò i suoi lineamenti. Non aveva mai visto una donna così bella. Nonostante i capelli ramati e la pelle candida, il suo nasino delicato era assolutamente privo di lentiggini. Le lunghe ciglia che orlavano i suoi occhi erano molto più scure dei capelli.

Catherine fu lieta che l'oscurità nascondesse il rossore che le aveva soffuso le guance a quell'esame prolungato. La sua innegabile bellezza, ereditata dalla madre, aveva attirato come al solito l'attenzione maschile,

ma quell'americano stava osservando ogni tratto del suo viso come se cercasse di memorizzarlo.

«Credo che ci siano altre cose ben più importanti sulle quali siamo d'accordo» osservò lui a un certo punto, incontrando il suo sguardo.

«Come per esempio?» chiese lei con indifferenza.

«Come l'idea che una donna non debba per forza essere agli ordini di suo marito. Che dovrebbe godere di parecchia libertà personale. Con poche necessarie restrizioni, naturalmente.»

Non avete da offrire nulla che quella ragazza non abbia già, gli aveva detto Reynolds, ma la stessa Catherine Montfort gli aveva dato un suggerimento prezioso. Aveva detto di volere la libertà, e se lui gliel'avesse promessa forse l'avrebbe indotta a prendere in considerazione la sua proposta.

«Naturalmente.» Lei sorrise in modo beffardo. «Ma ci sono quelle restrizioni, *quelle* restrizioni molto *necessarie*.»

«Vi sto offrendo una ricchezza quasi illimitata. Abbastanza denaro da permettervi di diventare la donna più elegante di Londra. Avrete la vostra casa, arredata e fornita di personale esattamente come voi desiderate. Nessun limite di spesa per ricevere. Più la vostra ospitalità sarà sontuosa, più sarò soddisfatto. Gioielli, cavalli, carrozze, viaggi. Avrete tutto ciò che vorrete.»

Lei sorrise di nuovo, divertita dalla sua ingenuità. «E se vi dicessi che ho già tutte queste cose? Che cos'altro avete da offrire che io non possegga già?»

Raven studiò per un attimo il suo volto. «La libertà» ripeté.

Ridendo, lei scosse la testa.

«Libertà dalle restrizioni sociali. Libertà dalle pressioni di vostro padre per avere un nipote.»

«Ah» rilevò lei, di nuovo sarcastica, «ma per ottenere quella particolare libertà...» Poi lasciò cadere quell'accenno poco delicato.

«Non ho bisogno di un'amante» disse Raven con voce sommessa. «Quello che mi serve è una padrona di casa.»

Sebbene non avesse previsto la possibilità che lei rifiutasse quella dimensione della vita matrimoniale Raven avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di avere Catherine Montfort. Anche se ciò avesse significato tenere a freno per un certo periodo la propria naturale inclinazione a fare esattamente ciò che lord Amberton aveva tentato di fare pochi minuti prima.

Un matrimonio platonico non era affatto ciò che John Raven aveva in mente, ma era un uomo molto paziente. Sin da bambino era stato educato a una pazienza stoica. Poteva aspettare. E avrebbe aspettato tutto il tempo necessario.

Catherine provò una punta di rincrescimento per la sua reazione. *Buon Dio*, pensò. *Perché mai dovrebbe importarmi se ha una dozzina di amanti*? *Un centinaio di amanti*.

«Allora ditemi come dovrei fare con mio padre, che vuole un nipote?» domandò. «Oppure penserà anche a quello la vostra amante?»

«Per un po' vostro padre si accontenterebbe del fatto che siamo sposati. E col tempo...»

«Col tempo?» lo interruppe lei, sorridendo.

«Penserà che siete sterile o che non volete avere rapporti con me... come preferite voi. Vi assicuro che non me ne potrebbe importare di meno.»

Catherine sollevò le sopracciglia. «E non desiderate un erede a cui lasciare l'enorme patrimonio che intendete mettermi a disposizione?»

«Col tempo» ripeté lui con la stessa tranquillità di prima, incontrando il suo sguardo. «Ma potete aspettare quanto volete prima di soddisfare il mio desiderio.» Quell'ultima parola rimase sospesa fra di loro, con tutte le sue connotazioni sessuali. «Di certo comincerete a sentire l'istinto materno prima che io vi chieda di mettere al mondo un erede» continuò. «Dopo tutto mi pare che abbiate solo diciotto anni. Oppure Amberton si sbagliava anche su questo?»

«E voi quanti anni avete?»

«Trentaquattro.»

Quasi il doppio della sua età. Quell'uomo era di diversi anni più vecchio degli altri pretendenti. Fatta eccezione per il conte di Ridgecourt, naturalmente, che però era già rimasto vedovo tre volte.

«Come mai avete bisogno di una padrona di casa?» chiese Catherine, senza riuscire a capire perché si stesse addentrando nelle complessità dell'assurda proposta che lui le aveva fatto. Forse per la sua disponibilità a discutere con lei di ogni aspetto del proprio piano. L'americano non sembrava affatto scandalizzato dalle sue domande. Al contrario, pareva considerarle del tutto legittime.

«Ho già fatto degli investimenti nell'industria britannica...»

«Quale genere d'investimenti?» lo interruppe Catherine.

«Carbone» rispose lui pensando con soddisfazione alle miniere da cui stavano già estraendo un quantitativo di materiale molto superiore a quello che aveva ritenuto possibile quando le aveva acquistate.

Catherine vide un bagliore nel suo sguardo e colse nella sua voce il tono possessivo che talvolta udiva nelle voci delle donne che discutevano dei propri gioielli o, più raramente, dei propri figli.

«Compro bacini carboniferi» continuò lui.

«Come mai?»

«In modo da poter costruire ferrovie.»

Vedendo che Catherine scuoteva leggermente la testa lui fece il solito sorrisetto appena accennato. «Il carbone alimenterà la rivoluzione industriale che si sta per verificare qui, e l'uomo che controlla il carbone...» Lasciò in sospeso quella spiegazione e guardò dritto in faccia Catherine.

«Avete fatto investimenti nei bacini carboniferi e nelle ferrovie?» chiese lei. Le pareva impossibile essere lì al buio a discutere di carbone con uno sconosciuto.

«E nelle fonderie. Per produrre il ferro. Ma la maggior parte degli uomini che decideranno della direzione che prenderà l'industria britannica nei prossimi anni appartiene alla cerchia che voi frequentate. Ho bisogno di parlare con loro, di influenzarli in modo da aumentare il valore dei miei investimenti. Io non ho accesso a quegli uomini. Ho bisogno di una moglie che ce l'abbia.»

«Quali uomini?» chiese lei, suo malgrado interessata. Qualcosa la spingeva ad ascoltare la voce profonda dell'americano.

«Uomini come vostro padre. Uomini dotati di potere e influenza. Gli uomini che controllano la Camera dei Lords. Che controllano la terra e i beni immobili di questo paese.»

«Uomini come quelli non parlano d'affari a tavola» obiettò Catherine in tono serio.

«E dopo cena? Mentre bevono il porto e fumano un sigaro? Dopo che le signore si sono ritirate?» chiese Raven. Era quello che gli aveva detto Reynolds.

«Forse» dovette ammettere lei.

«Ma prima...»

«Prima devono accettare di venire a cena.»

«Appunto.»

Catherine studiò i lineamenti del suo viso.

«Non posso sposarvi» concluse infine. S'interruppe e pensò a tutto quello che lui le aveva offerto. «Anche se... anche se lo volessi.»

«La libertà» mormorò lui.

«Con delle restrizioni» obiettò lei. «A proposito, non mi avete parlato delle restrizioni» aggiunse con un sorriso pieno di calore.

«Niente amanti» precisò lui.

Raven non conosceva con esattezza le convenzioni dell'ambiente che lei frequentava, ma da quando si trovava a Londra aveva visto ben poco che lo rassicurasse circa la moralità del bel mondo. E sapeva che non avrebbe permesso a un altro uomo di toccarla. Anche se le aveva promesso la libertà.

Catherine sussultò e smise di sorridere. «*Che cosa*?»

«Niente amanti» ripeté lui, cercando una scusa che giustificasse quella pretesa. «Non permetterò che qualche altro uomo si prenda ciò che ho faticato tanto per ottenere...»

«Come osate?» lo interruppe lei.

«A parte questo, non ci sono altre restrizioni» continuò lui. «Sareste libera di andare e venire come meglio credete, di spendere tutto il denaro che volete, purché portiate in casa mia gli uomini dei quali ho bisogno perché i miei investimenti abbiano successo.»

«Voi sareste libero di avere un amante, ma io non potrei avere amanti. È quello che state suggerendo?»

«A meno che voi non abbiate qualche altra idea per soddisfare i miei bisogni fisici» disse Raven, chiedendosi come sarebbe riuscito a tenere sotto controllo quei bisogni se per un miracolo lei avesse accettato di sposarlo.

«E i miei bisogni?» ribatté Catherine con rabbia. Quella era esattamente la cosa che detestava della società nella quale viveva. Certe restrizioni valevano solo per le donne.

«Non pensavo di farne una condizione.»

«Di cosa?» chiese Catherine. Doveva esserle sfuggito un passaggio.

«Naturalmente sarei ben contento di soddisfare i vostri bisogni» continuò Raven cercando di nascondere il proprio divertimento. «Tuttavia...»

«Come osate!» ripeté lei in tono pungente. «Vi assicuro che non voglio che voi...» Non riusciva a credere che quella discussione si fosse spinta fino a quel punto né che lei stesse per dirgli...

«Non l'ho mai pensato» la rassicurò lui. «Quella che vi sto facendo è una semplice proposta d'affari. Voi dovete sposarvi. Sarete costretta a farlo, e ne siete del tutto consapevole. Desiderate essere libera di fare *esattamente* ciò che volete. Io vi sto offrendo quella libertà con un'unica limitazione. Una limitazione molto ragionevole, mi sembra. In cambio di questo, voi mi introdurrete in quella cerchia nella quale senza il vostro aiuto non potrei mai entrare.»

«Credete di poter discutere di simili particolari...»

«Le cose di cui abbiamo discusso sono implicite in ogni matrimonio. Voi e io abbiamo semplicemente messo tutte le carte in tavola. Anche questa è una libertà della quale godrete se accetterete di sposarmi. Vi garantisco che non mi scandalizzo di nulla. Potete dirmi qualunque cosa vogliate. Potete farmi qualsiasi domanda vi venga in mente. Su qualsiasi argomento. Io tenterò di rispondere onestamente.»

«Per quanto tutto ciò possa essere attraente...» cominciò lei.

«Allora trovate qualcosa di attraente nella mia proposta?» domandò lui a bassa voce, chiedendosi se poteva sperare.

«La libertà.» Catherine ripeté quella parola così seducente. «Ma...»

«Ma?» la incalzò lui.

«Mio padre non accetterebbe mai l'idea di avervi come genero. Non acconsentirebbe mai.»

Lui fece di nuovo il suo sorrisetto appena accennato. «Quanto?»

«Quanto?» ripeté Catherine, senza capire.

«Per convincere vostro padre che sono un pretendente accettabile. Non è quello che si fa di solito?»

«State proponendo di *comprarmi*?» chiese lei, incredula. «Non crederete che il duca di Montfort possa vendere sua figlia a un mercante di carbone? Siete incredibilmente male informato.» In effetti Catherine sapeva che c'era qualcosa di vero nelle sue idee su come venivano decisi i matrimoni. Improvvisamente si chiese quale somma sarebbe occorsa perché suo padre accettasse la proposta di quell'uomo. «Non avete abbastanza denaro» concluse con voce tagliente.

«Potreste rimanere sorpresa» ribatté Raven in tono pacato.

«Mio padre è un uomo molto orgoglioso. Del suo nome e delle sue origini.»

«Capisco l'orgoglio» disse Raven osservando la sua reazione. «Anch'io sono orgoglioso delle mie origini. Vi assicuro che non rovinerei la purezza della stirpe dei Montfort. Nell'allevamento dei cavalli incroci del genere vengono fatti per introdurre sangue nuovo, per dare vigore a razze esaurite.»

«State asserendo...»

«Sto asserendo che lo standard che veniva utilizzato per giudicare la qualità di un uomo sta per cambiare in Inghilterra come è già cambiato nel Nuovo Mondo e in Francia. Credo che voi siate abbastanza intelligente da afferrare il concetto, anche se vostro padre non vuole farlo. Presto i titoli nobiliari e il lignaggio di un uomo conteranno meno della sua intelligenza, del suo duro lavoro e della sua capacità di creare, di elaborare nuove idee e di trasformarle in applicazioni pratiche a beneficio di tutti. L'epoca di vostro padre sta volgendo alla fine. Il mondo sta per cambiare, e non sarà mai più lo stesso.»

Catherine sbatté le palpebre per liberarsi dell'incanto creato dalla voce di John Raven. Quale che fosse la validità di quelle idee, lui certamente ci credeva. Non c'era dubbio che fosse sinceramente convinto che il mondo in cui lei viveva stesse per scomparire. Ma lei, non avendone conosciuto un altro, non era preparata ad accettare quell'opinione.

«Mi dispiace» mormorò. Non c'era nient'altro da dire a un uomo che le aveva rivelato un sogno che lei non poteva accettare. Perché accettarlo significava ammettere che il mondo nel quale aveva vissuto fino ad allora era condannato.

Catherine lasciò John Raven nel buio della balconata e si allontanò rapidamente, tornando alla luce brillante di dozzine di candelieri, alla musica dell'orchestra e a innumerevoli restrizioni.

2

L'enorme cavallo nero era assolutamente perfetto. Su una bestia meno imponente il cavaliere sarebbe apparso ridicolo, ma lo stallone era davvero eccezionale, e dunque ideale per la statura di John Raven.

Era la mattina dopo il ballo, e Catherine non si stupì più di tanto nel vedere l'americano sbucare dalla nebbiolina che avvolgeva il parco.

Raven rallentò l'andatura dello stallone, controllandolo con grande sicurezza. «Posso unirmi a voi?» chiese.

«Sto aspettando una persona» rispose lei in tono deliberatamente distaccato.

«Un gentiluomo affezionato ai panciotti color pulce, e ai cavalli con i denti troppo lunghi e le zampe troppo corte?» chiese lui.

Riconoscendo da quella accurata descrizione il gentiluomo in compagnia del quale avrebbe fatto la cavalcata mattutina, Catherine si mise a ridere.

«Sì» rispose poi con un sorriso sulle labbra.

«Non verrà. È stato ineluttabilmente trattenuto, direi.»

«Che cosa avete fatto a Reginald?» chiese lei, spalancando gli occhi.

«Reginald?» ripeté Raven con una nota d'incredulità nella voce. «Gerald e Reginald» aggiunse scuotendo la testa. «Mio Dio» mormorò, poi scosse di nuovo la testa. «Vi assicuro che io non c'entro nulla.» Non era del tutto vero, ma in guerra e in amore... «Mi è parso che avesse qualche problema con il suo cavallo, in ogni caso vi assicuro che questa mattina non potrà raggiungervi.»

Sebbene lei si stesse sforzando di non ridere, i suoi occhi erano pieni d'ilarità. L'abito verde scuro che indossava quel mattino, sebbene all'ultima moda, era relativamente privo di decorazioni. Raven si rese conto con una certa soddisfazione che era fatto per cavalcare invece che per pavoneggiarsi.

Catherine incontrò il suo sguardo, poi deglutì e abbassò gli occhi sulle proprie mani guantate. Ci fu un attimo di silenzio, dopodiché diresse la propria giumenta lungo il vialetto che stava percorrendo prima di fermarsi ad ammirare lo stallone. Ben prima di riconoscere il cavaliere.

Raven l'affiancò. Per un po' cavalcarono senza parlare.

«È una bestia magnifica» osservò lei a un certo punto.

«È un bruto, caparbio e irascibile» ribatté Raven senza traccia di fastidio, «ma stiamo cominciando a capirci a vicenda.»

«Allora non è molto che l'avete?» A dire la verità fra cavallo e cavaliere sembrava esserci una intesa perfetta.

«Da stamattina» rispose Raven.

«Stamattina?»

«Mi pare che il posto dove l'ho trovato si chiami Tattersall's.»

«Ma...» Catherine lo guardò in faccia per vedere se la stesse prendendo in giro.

Raven incontrò il suo sguardo senza esitazione e sollevò leggermente le sopracciglia scure.

«Dev'essere... è ancora prestissimo.»

«Avevo bisogno di un cavallo» ribatté Raven, come se ciò spiegasse tutto.

«Non sono aperti a quest'ora» insistette lei.

«Oggi lo sono» le assicurò lui. Poi cambiò argomento. Non aveva intenzione di rimarcare il potere del proprio denaro. «Avete voglia di correre? Non ho ancora avuto modo di verificare se è davvero veloce come sembra o se è tutta apparenza.»

«Qui?» chiese lei, guardando il vialetto bordato di alberi.

«C'è qualche regola che lo vieta?» domandò lui con un vago sarcasmo.

«Probabilmente» rispose lei, un po' aspra, ma mentre parlava sfiorò la giumenta con il frustino.

Catherine l'aveva colto di sorpresa, dunque riuscì a mantenersi in vantaggio per un breve tratto, ma inevitabilmente lo stallone la superò. John Raven era un ottimo cavaliere, forse il migliore che lei avesse mai incontrato. Riconoscendo la propria sconfitta, Catherine rallentò l'andatura della giumenta. I due cavalli tornarono a procedere a fianco a fianco.

«È qui che cavalcate di solito?» s'informò Raven pensando alle vaste pianure dove era nato.

Catherine si chiese se lui avesse intenzione di raggiungerla tutte le mattine. Altri ci avevano già provato, ed erano stati aspramente redarguiti. Solo a qualche vecchio amico era consentito unirsi a lei di tanto in tanto, ma solitamente quello era un momento della giornata che riservava a se stessa.

«È l'unico posto a Londra dove si può andare al galoppo.»

«Galoppo» ripeté Raven ironicamente. «Se è questo che chiamate galoppo...»

«No, non lo è, naturalmente. Ma non c'è davvero nessun altro posto. Questa è una città, capite... ci sono strade, case, gente.»

«Abbiamo città anche in America» disse lui con il suo impercettibile sorriso.

«E in quale abitate voi?» domandò lei amabilmente. Aveva sentito parlare di New York, Washington, Boston. E Baltimora, naturalmente.

«Sono parecchi anni che non torno a casa» rispose Raven.

«Pensavo che foste appena arrivato in Inghilterra.»

«Ci sono altri paesi nel mondo, a parte l'Inghilterra.»

«E in quali paesi siete stato?» domandò Catherine un po' bruscamente. Chissà perché, lui riusciva sempre a farla sentire ingenua e provinciale.

«In Cina e poi in India. Per gii ultimi cinque anni.»

A lei vennero in mente sete e spezie. Gioielli e metalli preziosi. Avorio e droghe. «È stato laggiù che...» Poi comprese l'inopportunità della propria domanda e s'interruppe.

«Che mi sono arricchito?» terminò lui. «Vi ho detto che potete chiedermi qualsiasi cosa. Non c'è motivo di stare attenta a come pariate con me. Sì, gran parte del mio denaro proviene dall'Oriente, ma ho interessi anche in America.»

«Che genere d'interessi?»

«Commercio marittimo, che naturalmente mi ha condotto in Oriente. Sono rimasto affascinato da quelle culture. E anche laggiù c'era da guadagnare.»

«Anche?»

«Come accadrà qui.»

«Con il carbone e le ferrovie?»

«E il ferro e l'acciaio. Per i macchinari.»

«Quali macchinari?»

«Ogni genere di macchinari.»

«Non capisco.»

«Il mondo sta cambiando. Ciò che veniva fatto a mano verrà prodotto dalle macchine. Per costruire le macchine occorre il ferro. E per ottenere il ferro...»

«Occorre il carbone» intervenne lei, come se avesse imparato la lezione a memoria. «E le ferrovie? Come mai costruite anche le ferrovie? Spiegatemelo.»

«Perché per produrre il ferro bisogna avere nello stesso luogo il carbone e il minerale. Il minerale di ferro. Perciò compro i bacini carboniferi, utilizzo la potenza delle macchine per migliorare le tecniche estrattive, e infine porterò il carbone fino alle fonderie utilizzando la ferrovia» spiegò Raven.

«Ma non occorrerà tantissimo tempo? A costruire le ferrovie partendo dalle miniere?»

«Sì, ma il processo può essere accelerato dalla cooperazione degli uomini che contano in questo paese. Oppure può essere rallentato dal loro rifiuto di collaborare.»

«Ed è per questo che...»

«Che ho bisogno di una moglie. Il genere di moglie che vi ho descritto.»

Raven attese un'altra domanda, ma a quanto pareva lei non aveva altro da chiedergli. L'unico rumore attorno a loro era il fruscio della brezza fra le foglie degli alberi e l'impatto sordo degli zoccoli dei cavalli sul terreno morbido del vialetto. Catherine non aveva più domande, perciò lui le pose l'unica che non aveva ancora ricevuto una risposta.

«Avete deciso circa la mia proposta?»

«Mr Raven, mi dispiace, ma dovete rendervi conto che non posso sposarvi. Mio padre non darebbe mai il suo consenso, e anche se lo desse non saremmo bene assortiti. Per favore, non parliamone più.»

«Credo...» Raven s'interruppe. Non poteva certo dirle di essere convinto che sarebbero stati perfettamente assortiti. Che si erano incontrati *proprio* perché lei era la donna adatta a lui.

Catherine parve un po' sorpresa per quell'esitazione. John Raven sembrava sempre molto sicuro di ciò che voleva.

«Non ha importanza se siamo assortiti o meno» disse lui. «Se ricordate, il nostro sarà un matrimonio particolare. Vi lascerò in pace, libera di prendere le vostre decisioni e di seguire i vostri desideri, con l'unica eccezione della quale abbiamo discusso. A parte questo, dovete considerarmi solo come un socio d'affari che abita nella stessa casa.»

«Un *mariage de convenance*» disse lei sorridendo. Nel bel mondo non era certo una cosa insolita.

«Nel senso più proprio del termine. Io non interferirò nella vostra vita.»

«E vi aspettate che io non interferisca nella vostra?»

«Naturalmente» rispose lui. «Non ci sarà nessun coinvolgimento personale.» *Almeno per il momento*. *Almeno finché non vi avrò convinta che volete appartenermi*. «Basterà che il bel mondo ci ritenga uniti nei nostri contatti sociali.»

Catherine Montfort non era abituata a sentirsi fare proposte del genere. I suoi pretendenti erano soliti giurarle amore ed eterna devozione. Raven, d'altra parte, non aveva indicato di essere attratto da lei.

«No» disse con voce sommessa. Si sentiva inspiegabilmente delusa. «È assolutamente impossibile, dovreste rendervene conto. Mio padre non approverà mai un matrimonio del genere.»

«Allora non avete da obiettare se vado a trovarlo?»

«*Avete intenzione di andare a trovare mio padre*?»

«Sì.»

«E di fargli quella proposta?»

«Non espressa esattamente in quei termini» rispose lui con una punta di divertimento. «Chiederò semplicemente la vostra mano.»

«Vi farà buttare fuori.»

«Davvero? Mi chiedo come.»

«Dai servitori.» Catherine non sopportava che lui continuasse a prendersi gioco del mondo al quale lei apparteneva. In quel mondo i mercanti di carbone, per quanto ricchi, non chiedevano la mano della figlia del duca di Montfort.

«Vorrei proprio vederli» mormorò Raven. Le rivolse un cenno di saluto e si allontanò dal sentiero.

Catherine rimase a guardarlo finché lui e il suo cavallo non furono scomparsi oltre gli alberi, poi sfiorò la giumenta con il frustino. Chissà perché, quel giorno la cavalcata mattutina l'aveva lasciata con l'amaro in bocca.

Due giorni dopo, di ritorno da un pomeriggio musicale particolarmente noioso, Catherine aveva appena varcato la soglia quando fu avvicinata dal maggiordomo di suo padre. Solitamente impassibile, Hartford era in evidente stato di agitazione.

«Sua Grazia chiede che lo raggiungiate, milady. Vi sta aspettando in salotto.»

«Grazie, Hartford. Lo raggiungerò fra un momento. Riferitegli questo messaggio, per favore, e ditegli che...»

«Penso...» la interruppe il maggiordomo. Poi esitò. «Se voleste essere così gentile, milady, credo che dovreste raggiungerlo immediatamente.»

Catherine lo guardò, un po' perplessa. «Grazie, Hartford.» Poi si diresse verso il salotto.

Suo padre parve sollevato nel vederla. Era vestito con la solita eleganza, ma a Catherine non sfuggì il suo disappunto.

«Questo... *gentiluomo* sostiene di essere un tuo conoscente» disse con evidente incredulità, indicando l'uomo in piedi accanto al divano color paglia.

Catherine sentì un assurdo bisogno di sorridere nel vedere John Raven. Anche lui era vestito in maniera impeccabile. La sua cravatta, discretamente profilata di finissimo pizzo, era annodata alla perfezione. La giacca blu di ottima fattura non faceva una grinza. Il panciotto di seta e i calzoni mettevano in risalto il suo fisico asciutto e potente. Eppure in quella stanza colma di preziose antichità e di mobili fragili appariva fuori posto come suo padre lo sarebbe stato in un bacino carbonifero.

«Mr Raven» disse con un'espressione divertita. Lui chinò la testa con un gesto regale. Se si sentiva a disagio nel salotto del duca di Montfort, di certo non lo dava a vedere.

«Lo conosci?» chiese suo padre.

«Naturalmente» rispose Catherine avvicinandosi a Raven e tendendogli la mano. Lui la fissò per qualche istante, poi la prese e se la portò alle labbra.

«Lady Montfort» la salutò.

«Mr Raven» rispose lei sorridendo. «Mi fa piacere che siate venuto a farmi visita. Nessun bacino carbonifero in vendita, oggi?»

I suoi occhi azzurri divennero di ghiaccio. «No, oggi mi dedico ad altri beni» rispose sarcastico.

Buon Dio, pensò lei. *È venuto per chiedere la mia mano*.

«Bacini carboniferi?» Suo padre ripeté quella parola come se non avesse mai avuto occasione di usarla. O come se non riuscisse a credere di aver appena sentito sua figlia pronunciarla.

«Mr Raven è un mercante di carbone» disse Catherine in tono sprezzante. Era furibonda con lui. Come si permetteva di metterla in imbarazzo davanti a suo padre?

«Un mercante di carbone?» ripeté il duca.

«Effettuo degli investimenti» precisò Raven. Non avrebbe permesso a quei due di sminuire il suo onesto lavoro. Lui certo non si vergognava di ciò che faceva.

«Investe in carbone» spiegò Catherine. «E ferrovie.»

«Locomotori?» chiese il duca a voce più alta.

«Locomotive» lo corresse Raven. Poi si chiese se si fosse sbagliato sul conto di Catherine. Lei stava deliberatamente cercando di umiliarlo

davanti a suo padre, ma nella sua voce non c'era stata traccia di derisione quando gli aveva chiesto di spiegarle ciò che faceva.

«Per trasportare il carbone» continuò Catherine. «O era il minerale? Me ne sono dimenticata. Eppure sono certa che fosse un'informazione molto utile. Proprio oggi stavo pensando a come introdurre quest'argomento in qualche conversazione. Sono sicura...»

«Stai parlando sul serio?» la interruppe il duca.

«Assolutamente» rispose lei. «Ti assicuro che l'ho saputo da una fonte affidabile, anche se sono un po' vaga sui particolari. Sono certa che Mr Raven sarà disposto a spiegarmelo di nuovo. Vedi, sembra convinto che tutti trovino il carbone un argomento molto interessante.»

«Trovo interessante il progresso umano» precisò Raven.

«Naturalmente» ribatté Catherine in tono sussiegoso. «Davvero... interessante.»

«C'è un motivo per questa vostra visita?» chiese il duca rivolto all'ospite.

Raven distolse lo sguardo da Catherine. «Sono venuto per chiedere la mano di vostra figlia. Vorrei sposare Catherine.»

Montfort impallidì e poi arrossì violentemente. «Voi... voi vorreste *che cosa*?»

Raven estrasse dalla tasca interna della giacca delle carte e le aprì come se avesse tutto il tempo del mondo. «Questo è un elenco delle mie risorse economiche. Quest'altro documento è un accordo matrimoniale che mi è stato suggerito dal consulente che mi assiste qui a Londra. Come noterete, le condizioni sono molto vantaggiose. Non vi chiedo nulla tranne il vostro consenso alle nozze. Mi rendo conto che è una cosa insolita in faccende come queste, ma il mio successo economico mi consente di non essere pignolo. La mano di vostra figlia è una dote sufficiente, ve lo assicuro.»

Catherine pensò che il discorso di Raven aveva un che di avvincente, a ben pensarci... ma suo padre non si sarebbe lasciato affascinare.

«Come osate voi!» esclamò il duca.

La sua collera incuteva un certo timore. Catherine non l'aveva visto così arrabbiato da quando era fuggita con il cacciatore di dote.

«Elencate qui, ci sono anche le proprietà che intendo intestare a vostra figlia dopo il nostro matrimonio» aggiunse Raven.

«Andatevene» ordinò minacciosamente il duca.

«Oppure del denaro contante, se preferite.» Raven aveva creduto che un uomo dell'intelligenza del duca avrebbe compreso subito i vantaggi di quel matrimonio per sua figlia, ma evidentemente non era così. Gli avvertimenti di Reynolds gli tornarono alla mente, così come le parole di Catherine. *Mio padre non permetterà mai un matrimonio del genere*, aveva detto lei. E lo staffiere lo aveva informato che Montfort era famoso per il suo caratteraccio.

II duca di Montfort attraversò la stanza a grandi passi e andò a suonare il campanello, al quale il maggiordomo rispose fin troppo in fretta. Evidentemente si trovava nell'atrio in attesa di una simile evenienza.

«Andatevene da casa mia» ripeté il duca.

«Vostra figlia non ha obiettato al nostro matrimonio» dichiarò Raven.

Non era del tutto vero, pensò Catherine, ma di certo quell'uomo non si lasciava scoraggiare tanto facilmente.

Suo padre, però, sembrava averne avuto abbastanza. «Buttatelo fuori» ordinò facendo un gesto a Hartford.

Il maggiordomo si avvicinò a John Raven, che posò su di lui gli occhi azzurri. Come era capitato al duca anche Hartford impallidì, ma per una ragione diversa. L'americano sorrise leggermente nel vedere l'esitazione del servitore, poi si voltò e se ne andò.

Raven sapeva che non avrebbe ottenuto nulla da uno scontro con il maggiordomo del duca, se non rendersi ancora più ridicolo. Tuttavia non poté trattenersi dal lanciare il proprio avvertimento. Quando fu sulla soglia si voltò e si rivolse al padrone di casa.

«Intendo sposare Catherine, Vostra Grazia. Nulla di ciò che è stato detto quest'oggi ha cambiato le cose. Non ho mai condotto affari in questo modo in passato e credo di aver commesso un errore in quest'occasione, ma dal momento che qui sono uno straniero ho permesso ad altri di influenzare le mie azioni. Potete dirmi il vostro prezzo, ma in ogni caso avrò vostra figlia. Statene certo.»

Il duca rimase per un attimo immobile, come stordito da quella sfida inaudita. Raven incontrò lo sguardo di Catherine e le fece un cenno, poi, grazie al cielo, si voltò per andarsene.

Montfort si riscosse e corse dietro l'americano urlando «Per avere Catherine dovrete passare sul mio cadavere! Non porterete il vostro sporco denaro nella mia famiglia! Siete solo un altro dannato cacciatore di dote, e non siete degno neppure di *pronunciare* il nome di mia figlia! Vi manderò

all'inferno se oserete insultarla un'altra volta con una proposta di matrimonio! Voi puzzate di sudore, e il vostro lezzo offende il mio naso!»

Raven si girò verso il duca. «Se il mio denaro è sporco, Vostra Grazia, lo è del mio sudore. Non di quello dei contadini che la vostra famiglia ha derubato per centinaia d'anni. Il mio lezzo è molto più pulito del vostro, signore» ribatté con amarezza. «Quanto all'essere un cacciatore di dote, vi assicuro che non sono interessato al vostro denaro. È Catherine che voglio, e intendo averla. Vi garantisco che non volevo insultare vostra figlia. Le ho fatto la proposta più onorevole che potesse ricevere. Anche se siete entrambi troppo provinciali per capirlo.»

«Provinciale?» urlò Montfort. «Brutto selvaggio che non siete altro, non osate chiamarmi provinciale!»

A un tratto scorse il frustino che Catherine aveva dimenticato sul tavolo dell'atrio. Accecato dalla collera lo afferrò, raggiunse l'ospite indesiderato e lo colpì sulla bocca.

Raven glielo strappò di mano, ma Catherine gli afferrò il polso. A quel contatto lui esitò. La sua furia si trasformò in un sentimento altrettanto rovente e incontrollabile.

«È un uomo anziano» lo supplicò lei. «Non fategli del male, ve ne prego.»

Raven incontrò il suo sguardo. Gli occhi di Catherine erano pieni di rammarico e di apprensione.

Lei fece un respiro profondo. «Andatevene» sussurrò. «Io avevo cercato di avvertirvi. Andatevene subito, per favore.»

Raven le cedette il frustino e si sfiorò la guancia. Dalla sferzata che gli era stata inflitta dal duca cominciava a stillare qualche goccia di sangue.

Catherine provò l'impulso di toccare quella ferita. Sapeva che suo padre non ce l'aveva direttamente con John Raven. Si era comportato in quel modo per vendicare un altro insulto, per punire un altro uomo. Ma con il proprio scherno lei aveva peggiorato le cose, e adesso se ne pentiva amaramente.

«Mi dispiace» mormorò.

Lui parve non averla sentita. Aveva un'espressione remota e le labbra contratte. Finalmente incontrò il suo sguardo e capì di non essersi sbagliato. «Ditegli...»

«Che cosa debbo dirgli?»

«Ditegli che siete mia. E che gli conviene abituarsi all'idea.»

Poi se ne andò sbattendo la porta.

3

Nei giorni successivi suo padre fece solo pochi cenni allo scontro con John Raven. Dagli altri membri del proprio club aveva appreso che il *mercante di carbone* era esattamente ciò che sosteneva di essere.

«Ricco come Creso» dovette riconoscere a malincuore. «Lo chiamano il *magnate americano*, ma mi è stato detto che la maggior parte della sua fortuna è stata accumulata in Oriente.»

«Cina e India» precisò Catherine, ricordando la loro cavalcata.

Il duca sollevò un sopracciglio. «Per Dio, Catherine, mi pare che tu conosca fin troppo bene quel dannato minatore. Devi renderti conto che con il tuo assurdo procrastinare darai l'impressione di *desiderare* le attenzioni di individui come quell'americano. Scegli un gentiluomo del tuo ambiente, desiderabile per nascita e posizione, e fallo in fretta. Non intendo essere avvicinato da altri profittatori con le unghie sporche di carbone.»

«Profittatori?» ripeté Catherine. «Mi pare che il sostantivo non si possa applicare, in questo caso. Mr Raven non è un cacciatore di dote. In effetti...»

«Non insistere, Catherine. Questa volta non mi lascio manipolare da te. È una faccenda troppo importante. Scegliti un marito, altrimenti lo farò io al posto tuo. Puoi starne certa, Cat.»

Catherine sapeva benissimo che suo padre sarebbe stato capace di attuare quella minaccia. Il problema era che in quegli ultimi giorni non aveva fatto che pensare a John Raven. Le sue ultime parole continuavano a risuonarle nella mente. *Ditegli che mi appartenete*.

Ancora una volta in mezzo a un salone da ballo affollato, Catherine si sforzò di non pensare a John Raven e di concentrarsi su ciò che le stava dicendo il suo cavaliere. Avrebbe desiderato che il gentiluomo le permettesse di godersi il valzer, invece cercava di intrattenerla con futili chiacchiere. Catherine abbassò le palpebre per nascondere la propria espressione annoiata e vide di nuovo il volto di John Raven. Ormai accadeva di continuo, e altrettanto spesso le capitava di cercarlo con lo sguardo durante qualche riunione mondana. Avrebbe voluto scusarsi con

lui per come si era comportata quel famoso pomeriggio, ma John Raven sembrava essere scomparso da Londra improvvisamente come vi era apparso. Senza rendersene conto, sospirò.

«Vi annoiate, mia cara?» chiese Gerald.

Catherine ebbe un impercettibile sussulto. Aveva cambiato cavaliere tante volte che non si era neppure accorta di stare ballando con Amberton.

«Sono stanca» rispose, chiedendosi che cosa gli avesse detto mentre stava pensando all'americano.

«Siamo quasi al termine. La stagione mondana si sta esaurendo e...»

«Per favore, no» lo interruppe lei. «Non ditemi cosa accadrà dopo. Vi garantisco che non intendo ripetere la discussione che abbiamo avuto due settimane fa.»

Catherine fece per allontanarsi da lui, ma Amberton le trattenne la mano.

«Siete troppo abituata ad averla sempre vinta. Non ho intenzione di essere umiliato pubblicamente, mia cara.»

Lei lo guardò, sorpresa dal suo comportamento autoritario. Sorridendo con arroganza, Amberton la costrinse a ballare tenendola più vicina di quanto fosse decoroso.

«Lasciatemi andare» gli ingiunse lei in tono imperioso.

«Smettetela di comportarvi come una bambina viziata. Siamo in mezzo a un salone da ballo, per l'amor di Dio. Non osate cercare di allontanarvi da me.»

Furibonda, Catherine tentò di divincolarsi, ma lui la strinse fino a farle male.

«Avete fatto di testa vostra troppo a lungo, cocca mia. Ma con me non potrete comportarvi come con vostro padre. Non avete scelta, e dovete saperlo.»

Catherine fu costretta a riconoscere che il visconte aveva ragione. Se non voleva creare uno scandalo doveva terminare il ballo.

Finalmente la musica tacque. Ancora furibonda, Catherine consentì ad Amberton di scortarla al margine del salone. Il visconte aveva un'aria estremamente soddisfatta di sé. Prima che si allontanasse Catherine annuì freddamente. Per fortuna il partner successivo era lord Anthony Delwood, un vecchio e fidato amico d'infanzia.

«Mi dispiace, ma mi sento poco bene» disse Catherine. «Credete di riuscire a trovare mio padre, Tony? Vorrei proprio tornare a casa.»

Lord Delwood l'accompagnò in un salottino raccolto e poi si allontanò per andare a cercare il duca. Rimasta sola, Catherine si sentì immensamente sollevata. Non era stato solo il bizzarro comportamento di Gerald a turbarla. La stagione mondana stava davvero volgendo al termine, e l'ultimatum di suo padre stava per scadere. Ma l'unico uomo con il quale riusciva a immaginare...

Quel pensiero fu come un fulmine a ciel sereno. L'unico uomo con il quale riusciva a immaginare di trascorrere il resto della propria vita non era Gerald e neppure qualche altro membro del bel mondo, bensì... Santo cielo, com'era possibile contemplare il matrimonio con il mercante di carbone? Le parole *voi mi appartenete* le echeggiarono nella mente. Poi immaginò di leggere sul *Morning Post* il trafiletto che annunciava le nozze. *La sposa è stata condotta alla cerimonia a bordo di una locomotiva*.

Catherine sorrise ricordando come Raven avesse corretto suo padre. Doveva essere la prima volta che qualcuno osava correggere un errore del duca.

Non c'era da stupirsi che fosse stato così arrabbiato quel giorno. John Raven non giocava certo secondo le regole seguite dai componenti del bel mondo.

«Mi dispiace, mia cara, ma a quanto pare vostro padre ha dovuto allontanarsi. Dev'essere capitato qualche imprevisto. Comunque ho dato ordine che venga portata la vostra carrozza e sarò lieto di scortarvi a casa» disse Delwood.

«Non è il caso che vi disturbiate, Tony. Sapete bene che il tragitto è brevissimo. E Tom è perfettamente affidabile. Sono anni che è al servizio di mio padre.»

«Insisto. Sono certo che vostro padre preferirebbe che venissi con voi. Probabilmente aveva già dato disposizioni perché foste ricondotta a casa e senza volerlo ho intralciato i suoi ordini. Non potrei mai perdonarmi se vi accadesse qualcosa.»

«E cosa immaginate che potrebbe accadermi da qui a casa mia? Siamo a Londra, sapete, non nelle selvagge pianure dell'America.»

Lord Delwood rise alla sua battuta e lei si chiese come mai le fosse saltata in mente proprio quell'analogia. Possibile che fosse ossessionata da tutto ciò che era americano?

«Sul serio, insisto perché mi consentiate di accompagnarvi.»

«E io vi ripeto che preferisco andarmene da sola. Vi prego. Non sto proprio bene, e temo che questa inutile discussione...» Catherine prese il fazzolettino orlato di pizzo e se lo premette delicatamente contro le labbra.

Finalmente lord Delwood si arrese. In fin dei conti cosa sarebbe potuto accadere alla figlia del duca di Montfort mentre veniva ricondotta a casa dal cocchiere di suo padre?

La pioggia che aveva cominciato a cadere all'inizio della serata si era trasformata in un vero e proprio diluvio, ma grazie alla sollecitudine dei servitori di lady Barrington, Catherine riuscì a entrare nella carrozza senza bagnarsi l'abito di seta verde smeraldo.

Seduta nell'oscurità della vettura, ascoltò il rumore del temporale. Era ancora arrabbiata e sconcertata per il comportamento di Amberton. Ma era anche delusa per non avere più incontrato John Raven. Le mancava l'eccitazione dei loro incontri, e per essere completamente onesta sentiva la mancanza di *lui* come persona. Ripensando all'americano, Catherine sorrise fra sé e sé.

La carrozza si fermò con un lieve sussulto. Catherine raccolse la gonna preparandosi a scendere sotto la pioggia battente. La portiera venne aperta dall'esterno e un enorme ombrello nero venne tenuto sopra di lei per ripararla dal diluvio. Catherine scese dalla vettura e tenendo la testa bassa contro la furia degli elementi corse verso il chiarore invitante che si intravedeva oltre il portone.

La massiccia porta di legno si chiuse alle sue spalle mentre lei scuoteva via dall'abito le gocce di pioggia. Ma quando si voltò per porgere a Hartford i guanti e la borsetta scoprì di essere sola nell'atrio.

In un atrio che non aveva mai visto prima.

Quella non era la casa londinese di suo padre. Doveva esserci stato un terribile errore.

«Buonasera!» esclamò una voce profonda proveniente dalla penombra che avvolgeva l'estremità dell'enorme vestibolo. Lei sollevò lo sguardo e vide John Raven.

Catherine si sentì gelare. Lui doveva averla fatta portare lì per vendicarsi di ciò che suo padre gli aveva fatto. Si voltò verso la porta e con le dita che le tremavano in maniera incontrollabile tentò di aprirla.

Prima che potesse riuscirci lui le prese le mani e le allontanò dalla porta, poi girò la chiave nella serratura e se la mise in tasca.

Guardando Catherine sorrise. «Non vi farò del male» le promise a bassa voce. Non sopportava di vederla impaurita.

«Che cosa volete?» chiese lei con un filo di voce.

Lui accennò un sorriso. «Credevo di essere stato chiaro. Perfino vostro padre è finalmente riuscito a capire quello che voglio.»

Catherine cominciò a calmarsi. Il tono divertito di Raven l'aveva persuasa che lui non intendeva farle alcun male. Nella sua voce non c'era ombra di collera. Il segno del frustino, però, era ancora visibile sulla sua guancia.

«Non c'è nulla di cui avere paura, qui» disse Raven dopo un attimo.

Catherine gli credeva. Ma lui non poteva ignorare che la sua reputazione sarebbe stata rovinata se qualcuno l'avesse trovata in una situazione simile.

Perché mi avete fatta portare qui? Come avete fatto? Quello era il cocchiere di mio padre. L'ho visto benissimo quando sono salita sulla vettura, a casa di lady Barrington. Tom non avrebbe mai...»

«Ha una moglie invalida e parecchi figli» la interruppe Raven.

«L'avete *corrotto*?» Catherine non riusciva a credere che Tom potesse tradirla per denaro.

«Era molto preoccupato per voi. Ma gli ho dato la mia parola che non vi avrei fatto alcun male.»

«E lui vi ha creduto?»

«Naturalmente. Mi sembra perfettamente in grado di giudicare i suoi simili. Nutre molto affetto per voi, ma pensa che vostro padre sia un bastardo.»

«Voi e il cocchiere avete parlato di mio padre?» A Catherine pareva di trovarsi in un incubo.

«Non a lungo. Ma ci siamo trovati perfettamente d'accordo, ve lo assicuro.»

«Come mai mi avete fatta portare qui?»

«Volevo mostrarvi qualcosa. Due cose, in realtà. Credo che dobbiate vederle entrambe.»

«Mi avete fatta rapire per *mostrarmi* qualcosa?» ripeté lei. «E quando avrò visto di cosa si tratta?»

«Allora vi farò riportare a casa. Se deciderete che è quello che volete.»

«Se deciderò...? E cosa pensate che dovrei volere?» Catherine fece un respiro profondo per riprendere il controllo di sé. «Naturalmente vorrò essere riportata a casa.»

«Forse no. Non lo sapremo finché non avremo concluso il nostro affare.»

Santo cielo, pensò lei, John Raven non pensava che agli affari. A quanto pareva l'aveva rapita per parlare d'affari. La sua irritazione crebbe. Era stata rapita da un uomo che l'affascinava, e lui voleva solo parlare d'affari. Come se lei fosse stata un legale o un bottegaio invece della reginetta delle ultime due stagioni mondane.

Sollevò lo sguardo e si rese conto che Raven sapeva quello che stava pensando. La sua espressione era divertita e i suoi occhi mostravano comprensione.

«Allora perché non mi fate vedere quello che volevate mostrarmi e poi non mi lasciate andare a casa? Prima è meglio è.»

Raven annuì e le fece cenno di precederlo. Lei esitò un attimo, poi si avviò nella direzione che lui aveva indicato.

Alla sua sinistra c'era un grande salotto con eleganti finestre, un bel caminetto e il soffitto decorato da medaglioni di gesso. A parte questo era completamente vuoto. Catherine entrò e si guardò intorno, poi si voltò e sollevò le sopracciglia.

«E allora?» chiese.

«Da questa parte» disse lui. Scrollando le spalle, lei lo seguì.

In tutto il pianterreno della raffinata dimora si susseguivano stanze dalle proporzioni maestose ma del tutto prive di arredi. Raven non fece commenti mentre la guidava attraverso quegli ambienti semibui. I loro passi risuonavano sui pavimenti privi di tappeti e sul maestoso scalone che portava al piano superiore.

Infine la condusse in un piccolo studio arredato con una grande scrivania, due sedie e un armadio. La superficie della scrivania era ingombra di carte e di libri mastri.

«Pensavo di lasciarla così, se non vi dispiace. Mi servirà da ufficio. C'è anche una piccola camera da letto che per comodità ho lasciato come l'ho trovata. Ma se avete delle obiezioni vi assicuro che potrete arredare anche quella. Personalmente non ho un grande interesse per queste cose. Mi bastano una sedia e un letto.»

«Questa è la vostra casa?» chiese Catherine, cominciando a capire il senso di quella misteriosa visita guidata. «Voi abitate qui.»

«Una residenza piuttosto spartana, per il momento. Ma spero che presto...»

«Io ve l'arredi?» lo interruppe lei. «Voi vi aspettate che arredi la vostra casa?»

«Vi ho promesso una casa da arredare come preferite.»

«Questa... Voi intendete che io... Che voi e io...» Catherine era talmente sorpresa che non riusciva a formulare una frase di senso compiuto. Evidentemente suo padre non era riuscito a convincerlo che non poteva avere ciò che voleva. «Mr Raven, dovete rendervi conto...»

«Mi hanno detto che è raro che una proprietà come questa sia messa in vendita in Mayfair. Case simili non passano quasi mai di mano. È stata la prima che mi hanno mostrato, e devo confessare che mi è sembrata perfetta. Però voi ve ne intendete più di me. Se pensate...»

«Mr Raven...» Catherine rimase di nuovo senza parole. Nulla di ciò che diceva pareva impressionarlo. Nulla di ciò che suo padre aveva detto o fatto sembrava avere avuto la minima influenza su di lui. John Raven era senza dubbio l'uomo più ostinato che avesse mai incontrato.

«Allora non va?» chiese lui.

«Non si tratta della casa. È stupenda. Dovete saperlo.»

«Gli arredi originari sono in un deposito, così potrete scegliere quelli che volete tenere. Oppure potete scartarli tutti e ricominciare da capo. Il mio legale però mi ha detto che ci sono dei pezzi molto belli. Farò in modo che possiate vedere ogni cosa non appena...»

«Mr Raven» lo interruppe lei con maggiore fermezza.

Lui tacque e la guardò.

«Non posso sposarvi» mormorò Catherine.

Raven guardò la punta delle proprie elegantissime scarpe da sera e respirò profondamente. «Allora forse dovrei mostrarvi la seconda cosa.»

«Forse sarebbe meglio» disse Catherine. «E mi avete promesso che poi mi farete portare a casa di mio padre. Spero solo che non abbia già scoperto che non sono lì.»

«Vostro padre non tornerà a casa per almeno un'altra ora.»

«Come fate a...» Catherine spalancò gli occhi. «Avete fatto in modo che mio padre fosse chiamato altrove, così da potermi portare qui.»

«Mi è sembrata la scelta più sicura per voi, nell'eventualità che stasera le cose non vadano come spero. Nessuno saprà che siete stata qui. Tom vi porterà a casa e non farà mai cenno alla vostra visita. Se decidete che è quello che volete.»

«*Se* decido?»

«Dopo che avrete visto quello che vorrei mostrarvi ora.»

Catherine decise che era meglio assecondarlo. Che cosa le avrebbe mostrato questa volta? Gioielli?

Raven si voltò, prese un pezzo di carta dalla scrivania e glielo porse.

Catherine esitò sulla soglia, riluttante a entrare in quella minuscola stanza. Lui rimase immobile e attese che lei prendesse il foglio. I suoi occhi avevano una misteriosa lucentezza.

Scuotendo leggermente la testa per liberarsi dalla malia di quello sguardo così azzurro, Catherine si fece avanti, posò i guanti e la borsetta sulla scrivania e prese il foglio. Si aspettava un atto notarile o un contratto di vendita, un ulteriore incentivo che si aggiungesse a tutto quello che le era già stato offerto. Qualcosa per indorarle la pillola. Eppure... Raven non le aveva offerto l'unica cosa che lei voleva davvero da lui, l'unica che avrebbe potuto influenzare la sua decisione.

Catherine cominciò a leggere, scorrendo rapidamente quello che era scritto sul foglio. Un ultimo ostacolo da superare e poi sarebbe potuta ritornare a casa... A un tratto si fermò e sbatté le palpebre, poi tornò alla prima riga. *Sua Grazia*, *settimo duca di Montfort*, *è lieto di annunciare l'imminente matrimonio di sua figlia*, *lady Catherine Montfort*, *con Gerald Blaine*, *terzo visconte di Amberton*.

«Verrà pubblicato domani sul *Post* e sulla *Gazette*» disse Raven.

«Come avete fatto ad averlo?»

«La maggior parte delle cose si possono acquistare... basta offrire abbastanza denaro. Temevo che vostro padre potesse tentare qualcosa del genere, perciò ho preso delle precauzioni.»

Le aveva offerto la libertà, l'unica cosa che lei non avesse, e ora poteva solo sperare che Catherine la desiderasse abbastanza da sfuggire alla trappola che le era stata tesa.

Catherine provò un senso di nausea. Per la prima volta suo padre era venuto meno a una promessa e aveva concesso la sua mano ad Amberton senza il suo consenso. Ma ancora più fastidioso di quel tradimento era il

ricordo di come si era comportato Gerald nel salone da ballo. Come se fosse già sicuro del proprio dominio su di lei. E naturalmente lo era.

«Ma mi aveva fatto una promessa...» sussurrò sforzandosi di non mettersi a piangere.

«Mi dispiace. Credo che la mia proposta abbia affrettato la sua decisione. E voi avevate cercato di avvertirmi.»

Lei lo guardò e rimase sorpresa nel vedere l'espressione preoccupata del suo viso. «Non è colpa vostra» ammise. «Ho sempre saputo che era inevitabile. E Gerald...» Fino a quella sera aveva pensato che, dovendo scegliere fra gli uomini che conosceva, Gerald almeno le avrebbe offerto la possibilità di avere un rapporto umano. Ma quella sera il visconte le era apparso quasi un estraneo, determinato a imporle la propria volontà.

«C'è un'altra opzione» disse Raven.

Lei sollevò lo sguardo dall'annuncio matrimoniale che suo padre aveva composto. Un'opzione. Libertà e ricchezza. *Ricco come Creso*. Se non altro non si sarebbe mai dovuta chiedere se John Raven l'avesse sposata per i soldi di suo padre. No, ricordò a un tratto. Lui voleva sposarla per un motivo diverso. Le aveva promesso la libertà in cambio della propria introduzione nel bel mondo. Un accordo d'affari. Se solo le avesse offerto...

Catherine allontanò quel pensiero ridicolo e cercò di decidere se accettando la proposta di Raven sarebbe riuscita a sfuggire alla trappola che Amberton e suo padre le avevano preparato. Un matrimonio obbligato contro la promessa della libertà.

«Libertà?» chiese ad alta voce.

Lui annuì. «Avete la mia parola. Entro i limiti del nostro contratto. Voi invitate in questa casa gli uomini che altrimenti non verrebbero, offrite loro un'ospitalità così splendida che gli inviti a cena qui diventino i più ambiti di tutta la città e vi astenete dal prendere amanti. A parte questo, potete fare tutto ciò che volete. Vi prometto che non vi criticherò mai.»

«Dovete sapere che mio padre mi diserederà» lo mise in guardia lei.

«Meno legami avrete con vostro padre meglio sarà» confessò Raven. Gli insulti del duca l'avevano ferito profondamente, molto più del frustino.

Catherine si augurò di aver giudicato correttamente quell'uomo. «D'accordo» mormorò.

Raven non disse nulla. Aveva la gola stretta per il sollievo e l'esultanza. Catherine aveva accettato di diventare sua moglie. Nonostante tutti fossero convinti del contrario.

Dal momento che lui restava in silenzio, Catherine credette che non avesse sentito la sua risposta. Sollevò lo sguardo e disse: «D'accordo, Mr Raven. Accetto. Come pensate di portare a buon fine l'impresa, visto che domani verrà pubblicato l'annuncio del mio fidanzamento con lord Amberton?».

«Pensavo...» Raven s'interruppe, cercando di indovinare il suo stato d'animo.

Catherine incontrò il suo sguardo penetrante a testa alta e con il volto deliberatamente sgombro da ogni emozione. Ormai si era presa un impegno, ed era pronta a bruciare tutti i ponti con il passato.

«Avete intenzione di fare in modo che mio padre ci trovi insieme?» chiese, rendendosi conto che Raven non conosceva il duca bene quanto lei. «Sperate che allora acconsentirà al matrimonio?»

«Funzionerebbe?» chiese Raven, divertito dallo scenario che lei aveva suggerito. Molto più melodrammatico rispetto a quello che aveva escogitato lui, ma considerate le possibilità che offriva...

«Temo di no. Vi sparerebbe o assolderebbe qualcuno per farlo, e poi insabbierebbe tutto. Anche lui ha parecchio denaro, sapete.»

Raven abbozzò il solito, impercettibile sorriso. «Allora pensate che dovrei dirgli semplicemente che avete accettato di diventare mia moglie?»

«Vi sparerebbe o assolderebbe qualcuno per farlo, e poi...»

«Capisco» la interruppe lui, ancora divertito. «Allora forse avete un suggerimento.»

«Gretna Green» disse lei con fermezza, cercando di scacciare il ricordo di un'altra fuga verso il confine. Il ricordo di un altro uomo, molto diverso da questo. «Non è una bella cosa, lo so» ammise, «ma è davvero l'unico modo.»

«E la vostra reputazione?»

Raven poteva immaginare come la loro fuga sarebbe stata accolta dal bel mondo. Non aveva intenzione di rovinarle la vita, di isolarla da tutti quelli che aveva sempre frequentato.

«Oh, santo cielo» disse lei, prendendosi gioco della sua ignoranza. «Per uno scandalo delle proporzioni di *questo*? Con la storia d'amore che immagineranno sia alla base di questo matrimonio clandestino? Con la

vostra ricchezza e con il vostro aspetto? I pettegolezzi andranno avanti per due mesi, e poi ricominceranno ad arrivare gli inviti ai ricevimenti.» Catherine diede un'occhiata al foglio che lui le aveva dato. Non avevano davvero altra scelta. «Lasciate che sia io a preoccuparmi del bel mondo, Mr Raven. Voi pensate ai cavalli. Scegliete i più veloci che avete. Io mi occuperò del resto. Sono nata per fare questo, no?»

«Non penso affatto che siate nata per fare questo» disse Raven. Sapeva perfettamente che Catherine Montfort era nata per essere sua moglie. Il suo angelo custode.

A quell'inaspettato commento lei sollevò lo sguardo dall'annuncio matrimoniale. John Raven, però, si stava già dirigendo a grandi passi verso l'uscita per occuparsi dei cavalli.

È solo un accordo d'affari, si disse Catherine guardando di nuovo la prova del tradimento di suo padre. *Niente di più*.

4

Una volta cominciata la fuga verso il confine scozzese, si fermarono solo per cambiare i cavalli. A Catherine parve di volare attraverso l'oscurità. In meno di trenta ore raggiunsero la loro destinazione senza avere prove che qualcuno li stesse inseguendo. La cerimonia fu rapida e semplicissima. Dopo lo scambio delle promesse, Raven fece salire Catherine in carrozza e andò in un'osteria per farsi dare una bottiglia di vino caldo. Ancora non gli pareva vero che quella fanciulla straordinariamente bella, elegante e composta anche dopo quel viaggio lungo e faticoso, fosse ora sua moglie. Adesso toccava a lui prendersene cura e proteggerla.

«Quella ragazza è troppo delicata per voi, signore» disse l'oste, che aveva visto Catherine salire sulla vettura. «Una nobile inglese, abituata a essere servita e a non fare nulla. Puah! Dopo il primo figlio comincerà a lamentarsi e a negarsi. Vi conviene sperare che abbia subito un maschio. Anche se non mi sembra abbastanza robusta per mettere al mondo un bambino. E neppure per reggere il vostro peso... se mi capite, signore» aggiunse dando una pacca sull'ampio fondoschiena di sua figlia. «Vi ci vorrebbe una bella ragazza scozzese che vi dia una nidiata di bambini sani e forti. Presto rinnegherete questo giorno.»

Dalla carrozza Catherine sentì le parole dell'oste e arrossì violentemente, non solo per la crudezza dei commenti dell'uomo, ma anche per il disprezzo che ostentava nei confronti suoi e del suo ambiente.

«Vi sbagliate» ribatté Raven senza alzare la voce. «Nonostante il suo aspetto, mia moglie è forte e determinata. E ha tutto quello che si può desiderare in una donna.» Ciò detto, prese la bottiglia e tornò verso la carrozza.

Catherine era ancora rossa in viso. «Non hanno una grande opinione degli inglesi, vero?» disse ostentando nonchalance. «O di me» aggiunse con un po' d'amarezza.

«Gli ho detto che si è sbagliato» rispose Raven sorridendo. «Su di te, almeno.»

Catherine allora sorrise. Non era proprio il caso di mettersi a discutere con lui su ciò che pensava l'oste dei nobili inglesi, tanto più che spesso aveva condiviso lei stessa quel giudizio.

Inoltre cominciava a rendersi conto di non fare più parte esclusivamente del mondo che aveva sempre frequentato. Adesso apparteneva anche al mondo di Raven. Un mondo fatto di miniere, di fonderie e di persone a volte rudi e volgari. E naturalmente non apparteneva solo al mondo di Raven, ma a John Raven stesso.

A quel pensiero rabbrividì leggermente.

«Vuoi un po' di vino?» chiese lui interrompendo quel silenzio imbarazzato. «Non posso garantire sulla sua qualità, ma per lo meno è caldo.» Così dicendo strinse la bottiglia fra le mani leggermente arrossate dal freddo.

Catherine cercò di non pensare a quelle mani robuste sul proprio corpo. Sapeva che la sua vita non sarebbe mai più stata la stessa. Si era affidata a quell'uomo che le aveva promesso la libertà, ma ora, nei confini ristretti della sua carrozza, doveva ammettere che la libertà non era più la cosa che desiderava maggiormente da lui.

Raven la vide tremare. Adesso che si trovava in un ambiente per lei nuovo, Catherine Montfort aveva perso la sua consueta sicurezza e pareva sperduta.

«Ecco, tieni» le disse porgendole una tazza di vino fumante.

Lei la prese e se la portò alle labbra. Mentre beveva, Raven le circondò le spalle con un braccio. Catherine si appoggiò al suo petto senza protestare.

Almeno poteva tenerla abbracciata, pensò Raven. Per il momento avrebbe dovuto accontentarsi. Sua nonna gli aveva insegnato che le promesse sono sacre, e lui avrebbe mantenuto quella fatta a Catherine, a ogni costo.

Il respiro di Catherine si fece a poco a poco più profondo e regolare. A un certo punto Raven si accorse che lei si era addormentata. Fra le sue braccia. Un'emozione violenta gli strinse il cuore. Avrebbe dato la propria vita, senza alcuna esitazione, per proteggere quella donna che ora gli apparteneva, almeno di nome.

Catherine Montfort Raven, pensò con una fitta di desiderio. Mentre cambiava posizione, stando attento a non svegliarla, Raven si chiese quanto tempo ci sarebbe voluto prima che lei gli appartenesse completamente.

Seduta alla sua scrivania, Catherine ricordò ancora una volta il viaggio di ritorno dalla zona di confine. Aveva dormito per quasi tutto il tragitto, ma ogni volta che si era svegliata si era ritrovata fra le braccia di Raven. Quella però era stata l'ultima volta che suo marito l'aveva toccata, e nei due mesi successivi al loro matrimonio la sua apparente mancanza d'interesse era diventata quasi insopportabile.

Lui le aveva promesso di non interferire nella sua vita e contro ogni previsione aveva mantenuto la promessa, attenendosi scrupolosamente ai termini del loro contratto. Catherine si era aspettata di essere corteggiata, e invece Raven sembrava ignorare la sua esistenza.

Durante quelle settimane Catherine aveva impiegato il proprio tempo e le proprie energie per arredare e fornire di personale domestico l'elegante magione che lui aveva comperato.

Raven non aveva partecipato alla scelta dei pezzi d'inestimabile valore custoditi in uno degli enormi magazzini di sua proprietà. Negli altri magazzini, dove erano accatastate le merci che Raven importava dall'Oriente per soddisfare l'insaziabile mercato inglese, Catherine aveva potuto selezionare ciò che vi era di meglio. Aveva trascorso ore vagando fra pezze di seta appena arrivate e porcellane ancora imballate. Aveva esaminato un numero incredibile di mobili, di dipinti e di oggetti d'arte. Grane all'efficienza dei collaboratori di Mr Reynolds, tutti i pezzi che aveva scelto erano arrivati nella residenza di Mayfair, dove erano stati sistemati esattamente secondo le sue intenzioni.

II risultato era estremamente soddisfacente, pensò Catherine guardandosi intorno. Grazie anche alle somme spese per arredarla, quella era probabilmente la più bella casa di Londra. E Raven non aveva battuto ciglio quando aveva dovuto pagare i conti esorbitanti dei fornitori.

Adesso che aveva raggiunto il primo obiettivo, Catherine decise che era ora di cominciare, a darsi da fare per il secondo: l'introduzione di suo marito nella ristretta cerchia dell'alta società londinese. La prima occasione nella quale avrebbero fatto un apparizione insieme era stata scelta con cura.

Subito dopo il ritorno dalla Scozia, Catherine aveva ricominciato naturalmente a frequentare gli amici più stretti. Spesso partecipava ai piccoli ricevimenti riservati a coloro che erano rimasti in città durante l'estate. Nonostante l'atteggiamento di suo padre, le persone che le erano più vicine avevano accettato senza riserve il suo matrimonio e ora la guardavano con una curiosità mista a invidia. Evidentemente lei non era l'unica ad avere notato le attrattive fisiche di John Raven.

«Un americano, mia cara?» aveva chiesto Charlene Rainsford.

«Un americano estremamente ricco, se è vero anche solo la metà di quello che abbiamo sentito» aveva ribattuto Amelia Bentwood.

«Ebbene, Cat?» l'aveva sollecitata Charlene con una risatina aggraziata. «Tu dovresti essere in grado di verificare la ricchezza di tuo marito.»

«Non saprei» aveva risposto Catherine con un sorrisetto. «Io non ascolto mai i pettegolezzi.»

Le sue amiche erano state costrette ad accettare il suo rifiuto di discutere della ricchezza di suo marito, ma le domande sul suo matrimonio non erano certo terminate.

«Non ho mai ritenuto attraenti gli uomini grandi e grossi. Sono così primitivi, non credete? Tutti quei muscoli, che volgarità!» aveva detto Anne Aston, rabbrividendo al ricordo dell'ampiezza del torace e delle spalle di John Raven.

Dal gruppetto di donne radunate nella sala da musica di Charlene si era levata una risatina.

«Immagino che tu non voglia discutere neppure dell'imponenza di tuo marito, mia cara» aveva aggiunto lady Rainsford con un'espressione rassegnata. «Un altro argomento che saresti certamente in grado di affrontare.»

Catherine aveva abbassato gli occhi con un sorriso enigmatico e aveva aspettato che la conversazione prendesse un'altra direzione. Anche se aveva capito perfettamente quale informazione Charlene aveva cercato di carpirle, purtroppo non era in grado di rispondere.

«Perdona la mia intrusione» si scusò Raven dalla soglia. Gli spiaceva disturbarla, ma aveva troppa voglia di vederla. Non aveva pensato a nient'altro da quando era partito da Londra.

Catherine sollevò la testa di scatto. Raven doveva essere appena tornato dal viaggio d'affari nel nord dell'Inghilterra, come era evidente dal suo abbigliamento.

«Non sapevo che fossi tornato» gli disse riordinando le carte sparse sulla scrivania per nascondere la propria confusione. Era raro che suo marito andasse a cercarla, ma le bastava vederlo per perdere il controllo delle proprie emozioni.

«Mi spiace averti interrotta. Sembravi immersa nei tuoi pensieri.»

Catherine sollevò lo sguardo e sorrise involontariamente. Guai se Raven avesse scoperto che stava fantasticando su di lui e sull'interesse che aveva destato fra le donne del bel mondo.

«Stavo cercando di decidere la collocazione dei posti a tavola per la cena che daremo la prossima settimana» mentì. Così dicendo gli porse lo schema sul quale aveva effettivamente riflettuto prima che i suoi pensieri cominciassero a vagare.

«Buon Dio» disse Raven rifiutando con un gesto della mano il foglio che lei gli porgeva. «Spero che tu non creda che m'intenda di cose del genere. Dimmi semplicemente dove devo sedermi e con chi parlare, e io tenterò di non metterti in imbarazzo.»

«Purché tu mi prometta di non parlare di carbone alle signore» ribatté lei sorridendo.

«Ti assicuro che sei l'unica donna alla quale abbia mai menzionato il carbone.»

«Allora immagino che dovrei sentirmi lusingata. Oppure insultata. Non riesco a decidere quale delle due cose.»

«Be', adesso ti lascio, così puoi pensarci su.»

Raven si chiese che cosa avrebbe fatto Catherine se l'avesse baciata. Di certo era una cosa ammissibile, da parte di un marito di ritorno da un viaggio durato una settimana. Ma non era ammissibile nel loro

matrimonio. Tenendo a freno il proprio desiderio, come aveva fatto in quelle ultime settimane, fece per andarsene.

«Ma ci sono cose che richiedono la tua personale attenzione» disse lei per trattenerlo.

Lui esitò sulla soglia e poi si girò, mascherando i propri veri sentimenti dietro un'espressione rassegnata.

«È quello che volevi tu» gli ricordò Catherine.

«Perdonami. Che cosa devo fare? Ti assicuro che sono una vittima consenziente.»

«La mia prozia Agatha darà un piccolo ricevimento per festeggiare il compleanno di un'altra nipote. Ci ha mandato coraggiosamente un invito, nonostante il rifiuto di mio padre di riconoscere il nostro matrimonio.»

«E...?» chiese Raven, appoggiando una spalla allo stipite della porta.

«Ha anche accettato di presentarci ai suoi ospiti.» Lui rimase impassibile. «Di presentarci come marito e moglie» spiegò Catherine. «La nostra prima apparizione in società come tali.»

«E questo che cosa comporterà, esattamente?» chiese Raven.

«Per prima cosa, aprire il primo valzer. Con mia cugina e suo padre, naturalmente» spiegò lei. «Sai ballare, vero?» chiese notando che Raven aveva sollevato un sopracciglio.

«Un paio di danze scozzesi che mi ha insegnato mio nonno. E poi conosco un bel numero di danze orientali che non credo siano mai state viste in un salone da ballo londinese.» Raven fece il suo solito sorrisetto divertito.

«Allora devi imparare» concluse Catherine in tono deciso.

«Molto bene» rispose lui cercando di restare serio.

«Domani farò venire qui un maestro di ballo.»

«Un maestro di ballo?» ripeté Raven. Non aveva pensato a quella possibilità. «E danzerò con il maestro di ballo, al ricevimento di tua zia?»

«*Che cosa*?»

«Insomma, con chi ballerò?»

«Con me. naturalmente. Pensavo che avessi capito. Dobbiamo aprire le danze.»

«Allora insegnami tu» propose Raven, che non vedeva l'ora di poterla tenere fra le braccia. «Non ho intenzione di saltellare obbedendo alle istruzioni di qualche damerino.»

«Ma io non so come fare a insegnarti a ballare il valzer» obiettò Catherine, anche se la prospettiva di volteggiare nel salone fra le braccia di Raven era estremamente allettante.

«Chi ti ha insegnato?»

«Un maestro di ballo ingaggiato da mio padre.»

«Allora fammi vedere quello che lui ti ha insegnato. Non può essere tanto difficile. Vedrai che sarò un allievo in gamba» asserì Raven con il solito enigmatico sorriso.

«Ma non so se sono una brava insegnante» ribatté lei, con lo stomaco stretto dall'emozione.

«Correrò il rischio. E poi è così o niente. Temo che avrò degli appuntamenti improrogabili ogni volta che convocherai il maestro di ballo.»

«Riesci a fare sempre di testa tua?» gli chiese Catherine sorridendo.

«Se ci riesco» rispose lui. «Quando cominciamo?»

«Stasera dopo cena?» suggerì lei.

«Ceni a casa? Al cuoco verrà un accidente» disse Raven. «E anche a Edwards. Sarà contentissimo. Continuo a parlargli mentre mi servono la cena. Lui non fa che rispondere: "Sì, Mr Raven", oppure: "Non credo, Mr Raven", ma mi accorgo che è uno sforzo per lui. Immagino che prima d'ora non abbia mai avuto un datore di lavoro che si sforzasse di fare conversazione con lui.»

«Non dovresti parlare con il maggiordomo» disse Catherine, sorridendo suo malgrado. «I servitori restano disorientati se li tratti con troppa familiarità.»

«Stai cercando di dirmi che Edwards qualche volta è disorientato? In vita mia non ho mai conosciuto un individuo così sicuro di sé.»

«In effetti intimidisce abbastanza» ammise Catherine incontrando lo sguardo di suo marito.

«Mi sorprende che abbia accettato di abbassarsi fino al punto di farci da maggiordomo» commentò Raven.

«Per la verità, gli paghi un salario spaventoso. Probabilmente è per questo che ha deciso di mostrarsi condiscendente.»

«Ah, questo spiega tutto. Probabilmente rifiuta di rivolgermi la parola perché è più ricco di me.»

Ridendo, Catherine lo guardò voltarsi verso la porta. Visto che aveva ottenuto ciò che desiderava, questa volta lo lasciò andare.

Fu solo mentre prendeva la lista degli invitati e lo schema dei posti a tavola che si rese conto del significato di ciò che lui aveva detto. Raven aveva lasciato intendere senza mezzi termini che preferiva non cenare da solo, e soprattutto che aveva notato le sue assenze a tavola. Avendo la necessità di rientrare al più presto nei ranghi del bel mondo dopo il proprio scandaloso matrimonio, Catherine aveva infatti accettato deliberatamente tutti gli inviti che le erano stati fatti. D'allora in poi, però, avrebbe fatto in modo di cenare sempre a casa.

«A quanto pare, Edwards, daremo una piccola cena la settimana prossima» disse Raven mentre sotto lo sguardo attento del maggiordomo veniva portata via da tavola l'ultima portata.

«Così mi ha detto la signora» rispose Edwards, imperturbabile.

«Sono sicuro che sarete contento di avere qualcosa da fare, oltre a vigilare sulle mie cene solitarie.»

«In verità, Mr Raven, mi ha fatto piacere servirvi» ribatté il maggiordomo arrossendo leggermente.

«E lo avete fatto con una notevole abilità. Non credo di avervi detto quanto sono contento che abbiate deciso di lavorare per noi.»

«Vi ringrazio, signore» rispose il maggiordomo, con la schiena rigida per l'imbarazzo.

«Edwards» intervenne Catherine, incontrando lo sguardo del marito, «potreste andarmi a prendere lo scialle, per favore? Sento uno spiffero.»

Raven guardò il maggiordomo allontanarsi e non fece commenti.

«Ti ho detto che non dovresti conversare con i servitori» disse Catherine appena Edwards non poté più sentirli. «Probabilmente ti divertiresti a stuzzicare i leoni nel serraglio.»

«Probabilmente sì... senonché sono dei poveri prigionieri. Stai cercando di paragonare Edwards ai leoni?»

«Sto cercando di paragonare te a un bambino che strapperebbe le ali alle mosche. Hai messo il pover'uomo in un terribile imbarazzo.»

«Non l'ho fatto apposta. Credi che dovrei scusarmi?» chiese Raven con autentico rammarico.

«Scusarti con il tuo maggiordomo? Direi proprio di no.»

«Non si fa?» domandò lui in tono sarcastico. «Le classi subordinate non meritano delle scuse?»

«No, non si tratta di questo» rispose Catherine. «Le tue scuse servirebbero solo ad accrescere l'imbarazzo. In quel modo gli faresti capire

che hai notato il suo disagio. Edwards allora penserebbe di aver fatto un terribile *faux pas* mostrando le proprie emozioni.»

«Dev'essere molto frustrante avere un datore di lavoro che non ha idea di come vanno fatte queste cose.»

«Non mi sorprenderei se Edwards decidesse di lasciarci» disse Catherine, guardando suo marito mentre giocherellava con il fragile stelo di un calice di cristallo veneziano. Le sue dita erano lunghe ed eleganti, le unghie pulitissime e tagliate con cura, la pelle molto abbronzata. Ogni volta che guardava le sue mani veniva percorsa da un brivido sottile.

«Io sì» ribatté Raven posando il bicchiere. «Ho controllato l'importo del suo salario.»

«Vale ogni centesimo. Ti da maggiore importanza.»

«In maniera proporzionata a quello che sottrae al mio conto in banca, spero» ribatté Raven sorridendole.

«Ecco che cominci a diventare taccagno» lo rimproverò lei, restituendogli il sorriso.

«Non credo che tu mi possa accusare di questo.»

«No» ammise Catherine tornando seria, «ma mi rendo conto che arredare questa casa è stata un'impresa molto costosa. Se vuoi che faccia economia, capirò.»

«La casa è perfetta» osservò Raven. Era il primo complimento che le faceva. Affascinato, guardò il lieve rossore che si diffondeva sul visetto incantevole di sua moglie. «E non sono ancora al verde.»

«Nonostante il conto della mia sarta?» chiese Catherine con un sorriso malizioso.

«Quello non l'ho ancora visto» rispose lui. «Forse ho parlato troppo presto.» Sfiorò di nuovo lo stelo del bicchiere e lei posò lo sguardo sulle sue dita. «Spero che tu sappia che non hai ancora dato fondo alle mie risorse» continuò Raven. «Hai semplicemente tenuto fede ai patti, proprio come speravo. Non sto cavillando sul costo del tuo successo.»

«Grazie» disse lei.

«Ma mi sto chiedendo se ho passato l'esame.»

«*Cosa*?» chiese Catherine, distogliendo lo sguardo dalle sue dita.

«Credevo che stessi'osservando come sto a tavola per scoprire eventuali abitudini inaccettabili prima di presentarmi al bel mondo.»

«Osservando come stai...» cominciò lei. Poi si rese conto che Raven doveva aver seguito la direzione del suo sguardo. Quell'uomo era

decisamente troppo attento. «Stai a tavola in maniera eccellente, e lo sai benissimo.»

«Avrei dovuto chiedere a Edwards» ribatté lui. «I suoi standard sono sicuramente più alti dei tuoi.»

«Devi mettere la mano qui» spiegò Catherine. Raven le posò una mano sulla schiena e lei sentì un brivido. Guardandolo in faccia per vedere se se ne fosse accorto, s'inumidì le labbra con la punta della lingua. Tutto a un tratto le pareva di avere la bocca asciutta. «E prendi la mia mano.»

Raven si avvicinò a lei, sfiorandola con il proprio corpo.

«Non così vicino» mormorò Catherine, e lui si allontanò di una spanna. «La musica è in tre tempi.»

«Quale musica?»

«Quella del valzer.»

«Allora mi pare che manchi qualcosa. A meno che non mi sbagli, qui non c'è musica.» Raven si guardò intorno. L'immenso salone da ballo era vuoto.

«Ma quella sera ci sarà.»

«Allora non sarebbe meglio esercitarsi con la musica?»

«Non credo che siamo già a quel punto» disse lei un po' bruscamente, cercando di non mettersi a ridere.

«Potresti ingaggiare un'orchestra. Oppure un piccolo complesso d'archi.»

«Non stasera» rispose lei con severità. «Credo che tu stia semplicemente cercando di rimandare l'inevitabile. Hai promesso, ricordi?»

«Dovevo stare pensando a qualcos'altro. Sei sicura che sia necessario?»

«In tre tempi» ripeté lei, senza lasciarsi distrarre.

«Perché non canticchi?»

«D'accordo.» Catherine fece un respiro profondo. Cominciavano a sudarle i palmi delle mani. «Proverò a canticchiare.»

«Qualcosa che conosco» suggerì lui.

«Non so quello che conosci» ribatté lei.

«È vero. Allora qualcosa che suoneranno quella sera. Non potresti dire all'orchestra cosa suonare? Così conoscerei già il motivo.»

«No, non posso» disse Catherine. «In tre tempi» insistette cominciando a muoversi. «Un, due, tre. Un, due, tre.»

«Tutto qui?» chiese lui seguendo i suoi passi con un po' d'incertezza.

«Tranne che si gira, per non muoversi in linea retta. Ci si gira mentre si balla. Sicuramente avrei visto le danze, quella sera.»

«La sera in cui hai ballato con Amberton e con tutti gli altri?»

«Non con tutti. Con te non ho ballato» ribatté lei, rilassandosi man mano che Raven acquisiva sicurezza nei movimenti.

«Infatti» convenne lui. «Ma avresti dovuto» aggiunse facendola volteggiare in cerchi sempre più ampi sul pavimento lucido.

Catherine lo guardò negli occhi e lui le sorrise, prendendosi gioco della sua evidente sorpresa. Alla fine lei abbassò le palpebre e muovendosi in perfetta sincronia con il suo cavaliere si lasciò trasportare dalla danza. Le pareva quasi di sentire la musica. Di essere un'unica cosa con lui. Almeno lì.

Quello era il massimo che avrebbe potuto ottenere da lei, pensò Raven tenendo Catherine fra le braccia. Quella donna gli apparteneva, legalmente e moralmente, e la desiderava più di quanto avesse desiderato qualsiasi altra cosa in vita sua. Più del denaro che aveva ritenuto così importante da ragazzo, quando era povero. Più del successo o del potere. Persino più del desiderio di creare strutture e industrie che continuassero a esistere anche dopo la sua morte e quella dei suoi figli. Al pensiero di avere un figlio da Catherine provò un desiderio violento.

Finalmente la lasciò andare, sapendo che se non lo avesse fatto subito non ci sarebbe più riuscito. Lei tentennò un poco, come se non volesse staccarsi da lui.

«Mi concederai un altro valzer?» le chiese Raven con voce sommessa. Catherine aprì gli occhi e scoprì che suo marito la stava guardando con un'espressione possessiva. «Oltre a quello che dovremo ballare insieme sotto gli occhi dei tuoi amici, intendo.»

«Sì» gli promise in un sussurro.

«Fra un ballo e l'altro con i vari Gerald e Reginald?»

«Puoi dirmi quando i musicisti stanno suonando qualcosa che conosci» scherzò lei facendo un passo indietro. «Non vorrei vederti in imbarazzo.» Poi gli fece una piccola riverenza, come se si trovassero davvero a un ballo e, sollevando leggermente l'orlo della gonna, attraversò con grazia il salone deserto.

Catherine cercò di non affrettare il passo, ma quando giunse nell'atrio, lontano dallo sguardo penetrante di suo marito, chiuse la porta e ci si appoggiò contro.

Quell'assurda lezione, assolutamente non necessaria, per poco non si era trasformata in qualcos'altro. Stava giocando col fuoco, e lo sapeva. Come sapeva che non sarebbe stata in grado di sopportare ancora a lungo le restrizioni di quel matrimonio di convenienza.

5

«Già abbandonata?»

Catherine distolse lo sguardo dall'affollato salone da ballo di sua zia e vide lord Amberton accanto a sé. Dal momento che si stava chiedendo la stessa cosa, capì immediatamente che il visconte si stava riferendo all'assenza di suo marito.

Raven aveva ballato con lei dopo che con voce tremula sua zia aveva annunciato il loro matrimonio. Non l'aveva fatta volteggiare in ampi cerchi come era accaduto nel salone deserto della loro casa, ma l'aveva guidata con pacata sicurezza, in modo da non suscitare commenti. Il bel mondo era stato costretto a guardare senza avere ulteriori motivi per mettere in questione la presenza della coppia al piccolo ricevimento dato per i parenti e i vecchi amici.

Il marito di Catherine aveva detto e fatto tutto quello che era previsto dall'etichetta e, dopo avere portato a termine i compiti che lei aveva elencato con cura durante il breve tragitto in carrozza, era sparito, consentendole di intrattenersi amichevolmente con alcuni degli ex corteggiatori che erano presenti. Fino a quel momento, tuttavia, non aveva ancora parlato con il visconte di Amberton.

«Ne dubito» rispose con un tono più brusco del voluto. Non aveva ancora perdonato Amberton per come si era comportato la sera in cui Raven l'aveva rapita. Razionalmente sapeva che la scorrettezza del visconte era dovuta al fatto che suo padre gli aveva permesso di credere che lei gli appartenesse già. Però le spiaceva che lui avesse rovinato la loro amicizia semplicemente per dimostrare il proprio dominio. Il suo commento tuttavia era stato appropriato. Catherine sapeva di essere stata sorpresa mentre scrutava il salone in cerca del marito.

«È nella sala da gioco» disse Gerald. «A quanto pare al nostro ospite americano non piace ballare.»

«Non è affatto un ospite» lo corresse lei, con una punta di gelo nella voce.

«Perché ha una casa in Mayfair e un invito qui stasera dovuto alla senilità di vostra zia? Vi assicuro, mia cara, che sarà *sempre* un ospite» ribatté sardonicamente Amberton.

«E allora io cosa sarei?»

«Pentita?» suggerì lui.

«Niente affatto. È un uomo molto interessante.»

«Probabilmente vi ha detto tutto sulle miniere di carbone.» Vedendo la sua espressione, Amberton si mise a ridere. «Mio Dio, credo che l'abbia fatto. Probabilmente non ha nient'altro di cui parlare.»

«Un matrimonio ben riuscito non dipende solo dalla conversazione» ribatté lei impulsivamente. Quando Amberton si mise di nuovo a ridere arrossì fino alle radici dei capelli.

«Ero certo che il suo successo avesse qualche segreto. Naturalmente non avevo pensato a *quello*. Non mi sembra proprio...»

«Se volete scusarmi...» ribatté lei.

Lui l'afferrò per il polso e la trattenne.

«Credo che dovreste lasciarmi andare.»

«Che matrona rispettabile» la schernì Amberton obbedendo. «E così vi ha già ammansita.»

«Ammansirla?» ripeté Catherine, sentendo un moto di rabbia.

«Una volta non eravate così preoccupata per le convenzioni.»

«E che cosa vi fa credere che adesso lo sia?»

«Non avete ballato gli ultimi due brani, e stavate cercando vostro marito. Non è certo il comportamento che mi sarei aspettato da quella che era la ragazza più allegra e spensierata della stagione mondana. È difficile immaginarvi posata e sottomessa.»

«Perché stavo cercando mio marito? La maggior parte delle donne vuole avere un'idea di dove si trovi il proprio consorte. Raven non conosce molte persone, qui.»

«Le mogli che si preoccupano di sapere dove sia il proprio marito solitamente hanno intenzione di combinarne qualcuna e non vogliono essere scoperte. Ma non credo che sia il caso vostro. Sembrate troppo innamorata del vostro *Raven*, come lo chiamate. Non è un titolo, mia cara.»

«Quel nome gli si adatta» rispose lei. E poi era convinta che suo marito avrebbe dovuto avere un titolo. Era sufficientemente arrogante per meritarlo.

«Volete che lo vada a chiamare, così potrete fare la mogliettina obbediente?»

«Quel titolo invece non mi si adatta» rispose lei, aspra. Poi fece vagare lo sguardo per la sala, sperando che Gerald se ne andasse. Si rendeva perfettamente conto che in quel confronto era stato lui ad avere la meglio.

«Allora forse potrei offrirvi un diversivo.»

Lei si voltò e incontrò il suo sguardo. Amberton la stava deridendo. Possibile che avesse indovinato la verità sul suo matrimonio?

«Facciamo una partita a carte» suggerì lui. «Vi è sempre piaciuto giocare. E dal momento che il vostro signore e padrone è impegnato altrove...»

«Non è il mio signore e padrone.»

«Allora giocate con me, visto che godete di tanta libertà.»

«Mi dispiace, ma non sono interessata alle carte. La stanza è sempre terribilmente affollata. Metà dei vecchi amici di mia zia sono venuti per giocare a whist.»

«Non vi stavo proponendo la sala da gioco, ma d'altra parte immagino che una partita in privato sia troppo audace per la tranquilla Mrs Raven» la stuzzicò lui. «Perché non gli chiedete se potete accettare il mio invito a fare una partita a carte? Magari riuscirete a convincerlo a darvi il permesso.»

«Se volessi giocare a carte con voi, Gerald...»

«Oh, capisco benissimo, mia cara» ribatté lui con un'espressione sarcastica. «Non vorrei farvi finire nei pasticci.»

«Il nostro non è quel genere di matrimonio» ribatté lei, accorgendosi troppo tardi di avere peggiorato le cose.

Amberton chinò la testa da un lato e osservò il suo viso. «Allora che genere di matrimonio è, il vostro? Questa faccenda sta diventando sempre più interessante.»

«Raven non tenta di limitare le mie attività.»

«È per questo che lo avete sposato? È stato un matrimonio molto impetuoso, direi.» *É disastroso per me*, pensò con amarezza.

«L'ho sposato perché mio padre mi aveva promesso che avrei potuto scegliermi il marito, e poi voi e lui avete deciso di farlo al posto mio.»

«Di che cosa state parlando?» chiese Amberton con quello che sperava sembrasse autentico sconcerto.

«Ho visto l'annuncio destinato al *Post*» disse Catherine, ma qualcosa nel tono di lui era stato molto convincente. Gerald sembrava davvero non avere idea di cosa lei stesse parlando.

«Vi sembrerò tardo di mente, ma sono costretto a chiedervi quale annuncio» disse il visconte gongolando fra sé e sé. Era davvero facile manipolare Catherine. Era troppo onesta per dubitare delle ragioni degli altri.

«Non ha importanza» rispose lei, chiedendosi per la prima volta se non fosse stata ingannata. *Voi mi appartenete*, aveva detto Raven. Aveva dunque deciso di raggirarla usando la conversazione con Amberton come esca? Se le cose stavano così, aveva abboccato all'amo con estrema facilità.

Non c'era da stupirsi che quel giorno nessuno li avesse inseguiti, pensò a un tratto. Suo padre non aveva mai avuto l'intenzione di annunciare il suo fidanzamento, perciò quando era scomparsa non aveva saputo perché fosse fuggita né dove cercarla. Non gli era nemmeno passato per la testa che potesse essere scappata per evitare un matrimonio forzato. Raven l'aveva fatta cadere in trappola.

«Se avete intenzione di restare per tutta la sera accanto alle altre matrone, credo che sarò costretto a lasciarvi, Cat» concluse Gerald. «La noia si fa sentire presto, in estate. Dev'essere tutta questa umidità.»

«Mi pareva che mi aveste proposto una partita a carte» disse Catherine sollevando il mento. Accidenti a Raven, pensò. Si era permesso di ingannarla, e lei non l'avrebbe mai perdonato.

«Pensavo che aveste deciso di fare la brava moglie.»

«Cambiare idea è una prerogativa femminile, credo» ribatté lei sorridendo con calore.

«Questa è la mia Cat. Stavo cominciando a credere che vi avesse addomesticata.»

«Tranquillizzatevi. Mai nessuno ci riuscirà. Neppure Raven.» *Soprattutto Raven*, aggiunse fra sé e sé.

«Credete che qualcuno abbia già scoperto il salottino privato di vostra zia? È una stanza deliziosamente intima.»

Per la prima volta da quando aveva accettato la sfida del visconte, Catherine cominciò a sentirsi a disagio. Non era questo ciò che aveva in

mente. Voleva solo dimostrare a Gerald che era ancora temeraria come era sempre stata. E quanto a Raven...

Non sapeva con esattezza che cosa volesse dimostrare a Raven, ma nonostante la sua promessa di non criticarla, aveva la sensazione che non avrebbe gradito saperla chiusa insieme a Gerald in una stanza *deliziosamente intima*.

«Sono sessanta punti, mia cara. Credo di aver vinto la partita. Stasera siete sfortunata.»

Catherine fece un respiro profondo. La fortuna non c'entrava nulla. Il fatto era che non riusciva a concentrarsi sulle carte. Per tutta la partita non aveva fatto che pensare a Raven e chiedersi se non la stesse cercando. Grazie al cielo adesso che la partita era finita era libera di andarsene.

«Sono contento che abbiamo deciso di giocare a picchetto. È molto più stimolante. E credo che la vostra posta, mia cara, fosse...»

Catherine incontrò lo sguardo di Amberton e si rese conto che stava di nuovo prendendosi gioco di lei. Contrasse le labbra e si sfilò il bracciale di diamanti e rubini che Gerald le aveva suggerito di giocarsi. Quando Raven l'aveva ammirato, all'inizio della serata, lei aveva pensato con un po' d'imbarazzo che probabilmente non aveva ancora ricevuto il conto del gioielliere. Chissà se lui avrebbe notato la mancanza di un acquisto così recente, un acquisto su cui aveva espresso un giudizio. Ora che ci pensava, era la prima volta che Raven commentava qualcosa che lei aveva indosso.

«A meno che...» cominciò Gerald, poi esitò.

«A meno che?» chiese lei guardandolo in faccia.

«Be', sono disponibile a una soluzione alternativa» propose il visconte in tono amabile. «Non vorrei farvi finire nei guai.»

Lei gettò il bracciale sul tavolino. «Non finirò nei guai. Questo bracciale è mio.»

«Potete riscattarlo con un bacio» le offrì lui sorridendole. «Un solo bacio fra vecchi amici.»

«No.»

«Veramente ammansita» la schernì Amberton, con l'intento di suscitare la sua collera.

«Non è...»

«Avete paura che vostro marito possa obiettare? Francamente, mia cara, mi pare che non gliene importi nulla di quello che fate. Un atteggiamento piuttosto lassista, direi. Ma d'altra parte è un uomo d'affari, e a quanto si

dice gli piace ostentare il suo denaro. Non noterà certo la mancanza di un bacio, ma non direi lo stesso dei gioielli.»

«D'accordo» acconsentì lei, temendo che Gerald avesse ragione. Qualsiasi cosa pur di chiudere al più presto quella faccenda. Dopo tutto era già stata fra le braccia di Amberton. Anche se adesso era una donna sposata, le ricordò la sua coscienza.

Come aveva fatto a cacciarsi in quella situazione?, si chiese con amarezza. Era sposata da due mesi, non era mai stata baciata da suo marito e stava per concedere a un altro uomo quel privilegio. Come poteva essere stata così sciocca?

«Vi farò sapere» disse Gerald alzandosi e abbassando lo sguardo su di lei.

«Che cosa intendete?» chiese Catherine.

«Che vi comunicherò quando vorrò riscuotere la vincita.» Sorridendo, Amberton spinse verso di lei il bracciale. «È stata una bella partita, mia cara. É una serata davvero gradevole, devo dire.» Continuando a sorridere, si diresse verso la porta.

Quando fu certa che lui si fosse allontanato, Catherine prese il bracciale e se lo infilò al polso. Le gemme sfavillarono come se la stessero prendendo in giro.

Vi farò sapere, aveva detto Gerald. E lei non dubitava che l'avrebbe fatto.

«Ti sei divertita?» chiese Raven mentre tornavano a casa.

Forse, se le avesse dato l'opportunità di dirgli dove si era nascosta, lei lo avrebbe fatto. Secondo i termini del loro contratto non aveva alcun diritto di chiedere. Le aveva promesso di lasciarla libera e di non interferire nelle sue attività, ricordò con una punta d'amarezza.

Catherine si rese conto di essere stata troppo silenziosa. Invece di discutere della serata, come lui sembrava aspettarsi, non aveva fatto che pensare a quello che le era accaduto.

«Naturalmente» mentì, cercando di liberarsi dai sensi di colpa. Perché aveva lasciato che Gerald la convincesse a salire con lui al piano di sopra? Per la centesima volta si chiese se qualcuno li avesse visti. E in quel caso, Raven era venuto a saperlo?

Suo marito le era parso esattamente lo stesso quando, dopo essere scesa furtivamente per le scale di servizio, era rientrata nel salone da ballo e lo aveva visto.

Scorgendolo aveva dimenticato la propria rabbia e aveva provato un senso di sollievo e di sicurezza. Lui era impegnato in una conversazione con alcuni gentiluomini e pareva interessato a ciò che si stava dicendo, ma appena l'aveva vista al proprio fianco, le aveva dedicato tutta la propria attenzione. Quando Catherine gli aveva sussurrato all'orecchio che voleva andarsene, lui aveva immediatamente mandato a prendere la carrozza.

«Ti ho cercata per il valzer che mi avevi promesso» disse Raven, che si rodeva di gelosia al pensiero che sua moglie potesse essere stata fra le braccia di un ex corteggiatore su qualche balcone buio.

Catherine si rese conto di stare torcendo i guanti di capretto che si era tolta prima di salire in carrozza e si sforzò di tenere ferme le mani.

«Qualcuno mi ha detto che stavi giocando a carte» rispose voltandosi a guardare fuori del finestrino. Le eleganti facciate dei palazzi che fiancheggiavano la strada erano illuminate dai lampioni e dalla luna piena.

«L'ho fatto per un po'. Alcuni degli uomini che volevo incontrare stavano giocando. Ho fatto in modo di perdere e poi sono tornato nel salone da ballo.»

«Hai fatto in modo di perdere?» ripeté lei, pensando alla propria sconfitta.

«Non sono dei buoni giocatori di carte.»

«E tu lo sei?» chiese Catherine sorridendo.

«Abbastanza. È tutta una questione di numeri. Me la cavo molto bene con i numeri.»

«Avrei detto che è soprattutto una questione di fortuna e di intuito.»

«E probabilmente perdi più di quanto non vinca» ribatté lui con il solito sorrisetto appena accennato.

«Potresti rimanere sorpreso.»

«Potrei. Hai giocato stasera?»

Catherine ebbe un tuffo al cuore. «No» rispose in maniera poco convincente.

«Forse è meglio così. Se credi davvero che sia solo una questione di fortuna.»

Per il resto del tragitto Catherine aspettò che Raven le domandasse dov'era stata mentre lui la cercava per il secondo valzer. E si rammaricò di essersi persa il piacere di quel ballo.

Ma suo marito non le chiese nulla. E siccome lei aveva creduto che a lui importasse, ci restò malissimo.

I giorni immediatamente precedenti la prima cena formale offerta dai coniugi Raven furono pieni zeppi di preparativi. Catherine allontanò con decisione dalla propria mente ciò che era accaduto durante il ricevimento della sua prozia. Non voleva pensare né alla necessità di dover riscattare il bracciale né allo stupore di Gerald quando aveva accennato all'annuncio del loro fidanzamento sul *Morning Post*.

Dopo averci riflettuto per un po', trovava piuttosto lusinghiero che Raven si fosse preso il disturbo di ricorrere a quello stratagemma. Doveva significare che aveva realmente desiderato sposarla fin dall'inizio, e che era disposto a tutto pur di riuscirci. Nessuna donna sarebbe potuta essere scontenta a quel pensiero, quali che fossero le ragioni di suo marito per desiderare il matrimonio. Specialmente se quella donna si era innamorata dell'uomo in questione.

Catherine non sapeva con esattezza quando fosse accaduto, e neppure quando se ne fosse resa conto. Ma non c'era più alcun dubbio che era innamorata di suo marito, per quanto fosse una cosa assolutamente fuori moda. Adesso desiderava ardentemente che la loro relazione progredisse in altre direzioni, mentre lui, a quanto pareva era soddisfatto del loro accordo originario. Naturalmente non conosceva ancora molto bene Catherine Montfort Raven, e non sapeva quanto fosse determinata ad affascinarlo.

Ogni sera Catherine si sedeva a tavola di fronte a Raven e ascoltava con autentico interesse ciò che lui raccontava sui propri affari e sugli uomini che aveva bisogno di convincere a fare degli investimenti per poter attuare i suoi molteplici progetti.

Mentre Raven parlava, lei gli osservava le mani o le labbra, e le faceva piacere vedere la sua espressione divertita mentre rispondeva a qualche domanda assurda che gli aveva posto. Oppure mentre la prendeva in giro per il suo interesse per la lavorazione dell'acciaio. Raven le rispondeva sempre, spiegando pazientemente e all'occorrenza ripiegando qualsiasi cosa avesse destato la sua curiosità. E se in quei giorni il tempo che trascorrevano a tavola, sotto lo sguardo vigile di Edwards, si prolungava ben oltre il dovuto, la cosa non dispiaceva a nessuno dei due.

Giunse infine il pomeriggio prima della cena tanto attesa. Catherine aveva controllato ogni più piccolo particolare e si era accertata che ogni cosa fosse stata fatta a dovere. Adesso non vedeva l'ora di concedersi un lungo bagno e qualche ora fra le abili mani della parrucchiera e della cameriera personale. Il suo vestito era arrivato il giorno precedente. Era

fatto di taffettà rosa pallido e pizzo color crema, e le donava molto più di quanto non avesse sperato.

Finalmente Catherine riuscì a rilassarsi. Ormai conosceva abbastanza bene suo marito e aveva smesso di preoccuparsi di come sarebbe stato accettato. I suoi modi erano distinti e la sua conversazione interessante quanto quelli di un qualunque appartenente al bel mondo.

Una delle cameriere entrò in punta di piedi e si scusò per averla disturbata. Catherine, seduta alla piccola scrivania della sua camera da letto, sollevò gli occhi dalla lista che stava controllando. Indossava ancora la vestaglia di seta. Edwards si sarebbe occupato di tutto, e lei non aveva motivo di intralciare la servitù.

«Cosa c'è, Maggie?» domandò alla cameriera.

«C'è una lettera, signora. Hanno detto che è urgente.»

Catherine si chiese se suo padre avesse cambiato idea, decidendo all'ultimo momento di partecipare alla cena. Il suo rifiuto era stato scontato, ma se non altro la sua risposta, scritta dal segretario, era stata cortese.

«Grazie» rispose prendendo la busta.

Prima di rompere il sigillo di cera, che aveva riconosciuto immediatamente, aspettò che la cameriera se ne fosse andata.

Mentre leggeva il contenuto della missiva Catherine fu colta da una sensazione di vertigine tanto che fu costretta a ricominciare da capo. Dopo la parte iniziale, che conteneva le solite promesse d'amicizia espresse in termini piuttosto fioriti, veniva la parte saliente.

... Al momento mi trovo a corto di fondi per un piccolo impegno finanziario. Chiedendovi sentitamente scusa per le eventuali noie che potrei arrecarvi, pensavo fosse giusto comunicarvi che intendo rivolgermi a vostro marito per ottenere il pagamento del debito che avete contratto giovedì scorso. Lui ha accettato un appuntamento per oggi alle sei. Se tuttavia ciò presentasse qualche problema per voi, mi sentirò in dovere, da gentiluomo, di accettare il pegno che abbiamo concordato in precedenza. Attendo vostre notizie.

Sinceramente vostro
Amberton

Sinceramente, pensò Catherine con amarezza. Quel vigliacco. E pensare che era stata così sciocca da mettersi nelle sue mani. Poi, sapendo che era inutile stare a recriminare, lanciò un'occhiata all'orologio. Erano le quattro passate, e i primi ospiti sarebbero arrivati alle otto. A quanto pareva Gerald aveva pianificato la propria vendetta con precisione. E con una buona conoscenza dei suoi piani.

Improvvisamente si chiese se non fosse un trucco. Amberton sarebbe stato abbastanza sfacciato da rivolgersi a suo marito per il pagamento di una scommessa che aveva vinto durante una partita clandestina e assai sconveniente? Ma naturalmente lei non poteva correre il rischio che il visconte incontrasse davvero Raven.

Agendo con la decisione che le era consueta, chiamò la cameriera e prima delle cinque era sulla carrozza di suo marito, diretta all'appartamento di Gerald.

Amberton l'accolse con un sorriso sprezzante e quasi offensivo, il che non fece nulla per mitigare la sua collera.

«Mia cara, che bella sorpresa!» esclamò tenendo aperta la porta per lasciarla entrare. Catherine poteva immaginare quello che avrebbero detto le malelingue del bel mondo se qualcuno l'avesse vista entrare nell'appartamento dell'ex spasimante meno di tre mesi dopo il precipitoso matrimonio con Raven. Nei salotti eleganti sarebbe stato tutto un coro di *io ve l'avevo detto*.

«Come osate rivolgervi a mio marito per una scommessa assolutamente privata? Non avete onore, Gerald?»

«Ma siete stata voi a sostenere che il vostro Mr Raven non avrebbe criticato il vostro comportamento. E purtroppo le mie necessità economiche sono piuttosto pressanti.»

«Quanto?» chiese lei aprendo la borsetta, nella quale aveva infilato tutto il denaro per le piccole spese che le era avanzato quel mese. Sapeva che farsi prendere la mano dalla collera avrebbe solo peggiorato la situazione, rendendo l'intero episodio ancora più disgustoso. Avrebbe pagato qualsiasi cifra lui le chiedesse in cambio del braccialetto, pur di farla finita al più presto con quella farsa. Il tempo stava scorrendo inesorabilmente. Entro pochissimo sarebbe dovuta essere a casa per prepararsi a ricevere gli ospiti.

«Non avrete creduto che si tratti di una questione di denaro» disse Gerald con voce suadente.

Catherine sollevò lo sguardo e vide che il visconte aveva un'espressione soddisfatta di sé. «Nella vostra lettera avete detto di essere a corto di denaro.»

«Vi assicuro che le mie tasche non sono così vuote, tesoro mio. Anche se non sono piene come sarebbero state se voi aveste accettato di sposarmi. Avete fatto proprio male, Catherine. Avevo così tante speranze per la nostra unione, un'opportunità di vedervi davvero addomesticata. Siete sempre stata un'arpia. Mi chiedo come il vostro Mr Raven si stia godendo tutto quell'ardore e quella passione.»

Gerald s'interruppe e verificò l'effetto del proprio commento. Siccome conosceva Catherine molto bene, credette di capire il motivo del suo rossore. Apparentemente ciò che aveva cominciato a sospettare su quello strano matrimonio era vero. Si trattava di un'unione di convenienza, non d'amore.

«Non avete mai avuto mezze misure» continuò. «Per questo non credo che qualcuno si sorprenderà che vi siate stufata di quel selvaggio dopo poche settimane.»

«Lasciate il mio matrimonio fuori da questa faccenda» gli intimò lei con freddezza. «E poi Raven non è un selvaggio.»

«Oh, certo che lo è. Probabilmente siete stata attratta da lui per questo, oltre che per la sua immensa ricchezza, naturalmente. È talmente ricco che non avete dovuto preoccuparvi che fosse interessato ai soldi di vostro padre, e voi siete sempre stata attratta da ciò che è bizzarro. Il vostro marito americano lo è di certo. Vi picchia, dolcezza mia, quando lo fate arrabbiare?»

«*Lui* non mi ha mai dato occasione di farlo arrabbiare» rispose Catherine con sarcasmo, e il volto pallido del visconte arrossì violentemente.

«Accidenti a voi» mormorò Amberton.

«Se non volete il denaro, allora che cosa volete? Aspetto ospiti, stasera.»

Catherine sperava di essere riuscita a nascondere la propria paura. Aveva capito infatti che Gerald voleva spaventarla. Faceva parte della vendetta che aveva deciso di prendersi su di lei per aver sposato Raven e non lui.

«Credo, mia cara, che mi dobbiate un bacio. Visto che non ne date a quell'imbecille di vostro marito, potreste darne almeno uno a me.»

Era proprio quello che lei aveva stupidamente promesso di fare. Catherine trovava difficile credere che Gerald si fosse preso tanto disturbo solo per un bacio, ma non poteva correre rischi negandoglielo. Possibile

che quel complotto così elaborato fosse dovuto a un amore non corrisposto? Gerald non le era mai parso un tipo passionale, perciò la cosa non quadrava.

Ma quali che fossero le sue ragioni, sapeva di non avere scelta. Gli avrebbe dato un bacio e poi se ne sarebbe andata. Le rimaneva abbastanza tempo per vestirsi e ricevere gli ospiti con un briciolo di calma.

«D'accordo» sussurrò. «Facciamola finita con questa faccenda.»

«Che amante impaziente» commentò lui con un sorriso decisamente troppo compiaciuto.

«Amante vostra, *mai*» ribatté lei in tono di scherno.

Tutto a un tratto Amberton l'afferrò per i polsi. Catherine cercò di divincolarsi, ormai certa che lui non si sarebbe accontentato del bacio che gli aveva promesso. Il visconte le imprigionò le braccia dietro la schiena, la spinse contro lo schienale del divano e premette il proprio corpo contro quello di lei. Catherine cominciò a dibattersi violentemente e gli diede dei calci sulle gambe, senza riuscire però a fargli male. I suoi sforzi servirono solo a farle perdere l'equilibrio.

Amberton si chinò per baciarla, ma lei girò la testa dall'altra parte. Il visconte allora le bloccò il mento, s'impadronì con violenza delle sue labbra e le cacciò la lingua in bocca. Catherine fu sopraffatta dalla nausea ed emise un gemito soffocato. Lui dovette capire, perché sollevò la testa e la guardò con furia. Poi infilò una mano nel corpetto dell'abito, ne fece uscire un seno e cominciò a morderne il capezzolo.

A quel doloroso contatto Catherine si contorse, sollevando automaticamente le ginocchia per proteggersi. Il suo ginocchio destro urtò contro il corpo di Gerald. La reazione del visconte a quel colpo accidentale fu sorprendente. Con una specie di ululato la lasciò andare e lei scivolò sul sedile del divano, finendo sul tappeto turco.

Senza neppure guardare Amberton né chiedersi quale fosse il motivo dei suoi gemiti, Catherine si alzò in piedi e inciampò nella gonna dell'abito. La stoffa si lacerò, ma l'unica cosa che le importava era andarsene di lì al più presto. Rimettendo a posto il corpetto corse verso la porta.

Quando allungò la mano per afferrare la maniglia, la porta si aprì da sola e sulla soglia apparve suo marito.

«Salve» disse Raven.

Lei chiuse gli occhi, convinta che si trattasse di un'allucinazione. Ma quando li riaprì suo marito era ancora lì, con un sorrisetto stampato sulle labbra.

«Si sta facendo tardi, mia cara» disse in tono rilassato. «Ti rimangono poco più di due ore prima che arrivino i nostri ospiti. E non credo che quello che indossi sia un abito adatto per la cena.»

Piena di confusione, Catherine abbassò lo sguardo sul proprio abito in disordine. Non trovando nulla da dire, cedette all'impulso e si gettò contro il suo petto. Con incredibile sollievo sentì che lui l'abbracciava e la stringeva a sé.

6

«Posso accompagnarti a casa?» chiese Raven.

Grazie a Dio era salva, pensò. Era arrivato appena in tempo per impedire qualsiasi cosa Amberton stesse tentando. Catherine stava tremando fra le sue braccia, ma era salva. Quella era stata la sua unica preoccupazione quando aveva ricevuto il biglietto anonimo che lo invitava a quell'indirizzo per essere testimone dell'infedeltà di sua moglie. Nonostante i termini del loro accordo, era stato certo che lei non fosse andata lì per tradirlo, che fosse stato qualcos'altro a portarla nell'appartamento di Amberton.

Incapace di rispondere, Catherine annuì.

Raven le mise un dito sotto il mento e le fece sollevare il volto, poi la guardò negli occhi. Le sue dita erano determinate ma gentili.

«Eri pronta per andartene, vero?» le chiese. Vedendo il piccolo singulto che aveva accompagnato il suo cenno affermativo, sorrise. Le aveva promesso la libertà, perciò era tenuto a chiederglielo.

«Ho cercato di andarmene» sussurrò Catherine.

«Mi stai dicendo che non voleva lasciarti andare?» chiese Raven, cercando di tenere a bada la propria collera. Sapeva che quel bastardo l'aveva in qualche modo costretta a raggiungerlo lì, e adesso lei gli stava dicendo che Amberton non voleva lasciarla andare via.

Ricordando le disgustose *avances* di Amberton, Catherine ebbe un conato di vomito e si mise una mano davanti alla bocca.

«Ti ha fatto male?» chiese Raven.

Lei lottò contro la nausea e sollevò lo sguardo per rassicurarlo. Gli occhi azzurri di suo marito erano pieni di rabbia.

«No» rispose. «Sono riuscita a sfuggirgli prima che...»

«Mi perdoni, Catherine, se ti mando a casa con Tom?» la interruppe Raven con voce sommessa. «Credo di avere qualche conto in sospeso con lord Amberton.»

«Ha avuto il suo bacio» disse lei senza riflettere. Non voleva che Raven desse a Gerald del denaro. Aveva già pagato di persona per quella stupida scommessa. Adesso voleva solo andare a casa e dimenticare che Amberton l'aveva toccata.

«Ti assicuro che non ho intenzione di dargliene un altro» disse suo marito. Quando lei sollevò lo sguardo vide che le stava sorridendo, un vero sorriso, questa volta. «Va' a casa e fatti bella. Sarò di ritorno prima che arrivino gli ospiti. Te lo prometto.»

Catherine annuì. Con le gambe che le tremavano varcò la soglia, attraversò l'atrio e raggiunse l'ex cocchiere di suo padre, il quale aveva accettato di buon grado di mettersi a lavorare per Raven.

«Milady!» esclamò Tom.

«Sto bene» mentì Catherine. «Portatemi a casa, Tom, per favore. Poi tornerete a prendere Mr Raven. Ha detto che aveva dei conti in sospeso.»

«Lo credo!» disse il cocchiere aiutandola a salire in carrozza.

Quando fu nella penombra della vettura, Catherine diede libero sfogo alle lacrime che aveva trattenuto fino a quel momento, e per la prima volta nella sua vita non si preoccupò dell'effetto che quello scoppio di pianto avrebbe avuto sul suo colorito.

«Mia moglie mi ha informato che nonostante abbia tentato di andarsene voi l'avete trattenuta, lord Amberton.»

Sebbene la voce dell'americano fosse perfettamente calma, Amberton si sentiva un po' in apprensione. A causa dell'efficace resistenza opposta da Catherine e della mancata reazione da parte di John Raven, le cose non erano andate secondo i suoi piani. Ma Gerald era convinto di poter ancora raggiungere il suo obiettivo, se solo fosse riuscito a far arrabbiare l'americano.

«Non sarei mai così poco cavalleresco da mettere in dubbio la parola di una signora» disse Amberton in tono sarcastico, «ma vi pregherei di considerare che non ho rapito Catherine.»

«Mia moglie è libera di fare visita a chi vuole, ma dovrebbe essere anche libera di andarsene quando lo desidera.»

«Voi dovete sapere, Mr Raven...»

«L'unica cosa che *devo* sapere, milord, è per quale motivo avete deciso di trattenere Mrs Raven contro la sua volontà.»

«Mrs Raven?» ripeté il visconte in dono derisorio. «Avevo quasi dimenticato. La povera Catherine ha sempre avuto la tendenza a fuggire con uomini non adatti. Il primo, però, era bello e affascinante, e le fece perdere la testa. Ma naturalmente aveva solo sedici anni. A quel tempo il duca riuscì a salvare Catherine da se stessa. Dovreste essere contento che Montfort non vi abbia preso. Tentò di uccidere Henning, di frustarlo a morte. A quanto pare venne trattenuto con la forza. Gira voce che Henning fosse riuscito a convincere Catherine che suo padre non avrebbe proibito il loro matrimonio se lei gli fosse già appartenuta... in qualche maniera» continuò Amberton sollevando un sopracciglio e facendo un sorrisetto lascivo. «Sono sicuro che abbiate scoperto le conseguenze...»

Quella perfida insinuazione fu interrotta bruscamente dal movimento fulmineo dell'americano. Raven attraversò in un lampo lo spazio che li separava, quasi prima che il visconte potesse sollevare la spada che aveva nascosto con cura dietro la propria gamba sinistra quando Catherine aveva abbracciato il marito.

Dio, quel bastardo era proprio veloce, pensò Amberton mentre eseguiva automaticamente la stoccata che gli aveva insegnato il maestro di scherma italiano. La spada influenzò di pochissimo il movimento, ma la reazione dell'americano fu rapida come lo era stato il suo attacco.

Raven non poté evitare del tutto la punta. La stoccata di Amberton era stata troppo tempestiva. Il visconte aveva fatto di tutto per fargli perdere la calma, e quando ci era riuscito aveva tirato fuori l'arma nascosta. Raven ebbe solo il tempo di eseguire una leggera torsione verso il basso in modo che la lama gli penetrasse nei muscoli della spalla invece che nel cuore, a cui aveva mirato Amberton.

Nonostante la violenza del colpo non sentì alcun dolore. Non ancora, per lo meno. Cercando di non pensare alla spada, afferrò il polso del visconte. «Lasciatela andare» ordinò a bassa voce, premendo con il pollice contro un nervo. Amberton aprì le dita e lasciò andare l'impugnatura della spada. Raven allora gli torse il braccio e glielo immobilizzò dietro la schiena.

Quella posizione era così dolorosa che il visconte si lasciò sfuggire un grido.

«I pettegolezzi, milord, sono per le vecchie e per i vigliacchi. Se sentirò quella sordida menzogna sulla bocca di qualcuno, verrò a cercare voi. E se verrò a sapere che avete sfiorato Catherine con le vostre calunnie o con le vostre mani, potete stare certo che vi ucciderò. Avete capito?»

Raven avrebbe voluto ucciderlo immediatamente, ma fece un enorme sforzo per controllarsi. Quasi senza volerlo diede uno strattone al braccio di Amberton e sentì il colpo secco dell'osso che si rompeva. Senza curarsi del danno che aveva provocato, diede uno spintone al visconte e con un sorriso sardonico fece un passo indietro.

Solo in quel momento avvertì il fastidio della spada che gli era rimasta conficcata nella spalla. Ne afferrò l'impugnatura e senza cambiare espressione tirò.

Quando l'ebbe estratta la gettò sul divano color crema, poi lanciò un'altra occhiata al visconte. Amberton era appoggiato al muro e si teneva il braccio destro con la mano sinistra, la bocca aperta per lo shock.

Raven sapeva che non era una cosa saggia umiliare un avversario, ma ormai aveva irrimediabilmente ferito l'orgoglio di Amberton. Il visconte sarebbe stato un nemico pericoloso, tuttavia lui non era pentito di ciò che aveva appena fatto. Si voltò e se ne andò con la stessa calma con la quale era arrivato.

Nel silenzio del salotto, Amberton rabbrividì. «Maledetto selvaggio» sussurrò.

Nonostante l'acqua del bagno fosse caldissima, Catherine non riusciva a smettere di tremare. A metterla in ansia non era tanto l'imminente arrivo di trenta ospiti, quanto il pensiero di Raven alle prese con Gerald. Sapeva infatti che offese assai meno gravi di quella che il visconte le aveva fatto quel giorno si risolvevano con un duello, e Amberton era un ottimo spadaccino.

Raven tuttavia le aveva promesso che sarebbe tornato prima dell'arrivo degli ospiti. Rifiutandosi di pensare a cosa sarebbe accaduto se non l'avesse fatto, si lasciò profumare, pettinare e vestire. Quando fu finalmente pronta, cinque minuti prima delle otto, si concesse un altro po' del brandy di suo marito. Leggermente rinfrancata, scese lo scalone ricurvo appena pochi istanti prima che Edwards aprisse la porta per far entrare i primi invitati.

Sorridendo con calore, Catherine cominciò a dare il benvenuto agli ospiti e a spiegare che Raven era stato momentaneamente trattenuto.

Proprio mentre ripeteva il solito ritornello a lord Elliot, amico di suo padre e membro del consiglio dei ministri, sentì la mano di Raven posarsi sulla sua spalla. Trattenendo un sospiro di sollievo, si voltò a guardarlo e gli rivolse un sorriso.

«Dovrai fare personalmente le tue scuse, mio caro. Temo che abbiano ascoltato con sospetto le mie.»

«Per essere sincero, signori, ho avuto un'esperienza con la quale dovreste essere in grado di simpatizzare.»

Catherine trattenne il fiato e incontrò lo sguardo di Raven, chiedendosi se lui potesse essere così arrabbiato da tradirla davanti agli ospiti.

«Il mio cameriere personale ha rovinato tutte le cravatte che erano state preparate. Ho dovuto aspettare che scaldasse il ferro e ne preparasse un'altra. L'ho avvertito che se fosse riuscito a rovinare anche questa avrebbe suscitato il disappunto di mia moglie.»

Così dicendo sollevò le lunghe dita abbronzate e sfiorò le pieghe complicate dell'impeccabile *trone d'amour*. Catherine gli osservò le nocche per cercare di capire cos'avesse fatto ad Amberton. Accorgendosene, lui le prese la mano e se la portò alle labbra.

«Sono perdonato?» chiese in tono formale, incontrando il suo sguardo.

«Se i nostri ospiti ti perdonano, immagino di doverlo fare anch'io.»

«Siate comprensiva, mia cara» intervenne Elliot. «Non avete idea di come un cameriere inetto possa mettere a dura prova la pazienza di un uomo. Sono sorpreso, Mr Raven, che siate stato in grado di raggiungerci, dopo un disastro di quelle proporzioni.»

«Lo sono anch'io» disse Catherine con voce sommessa, e dal guizzo che vide negli occhi del marito seppe che lui aveva compreso quel commento.

«In genere sono un uomo molto calmo» disse Raven a lord Elliot, continuando a tenere la mano di Catherine. «Ci vuole un evento catastrofico per farmi perdere il sangue freddo.»

Rendendosi conto che quello scambio di battute spiritose si era prolungato a sufficienza, Catherine ritirò la mano e si rivolse con un sorriso agli altri ospiti. Suo marito chiacchierò ancora per un attimo con lord Elliot, poi si voltò anche lui per essere presentato ai nuovi arrivati.

Esaurita la parte più difficile della serata, i saluti e le presentazioni, Catherine poté finalmente far sedere a tavola gli ospiti.

Ci fu qualche accenno agli interessi economici di Raven, ma lui non si soffermò su quell'argomento. Rispose educatamente alle domande degli ospiti e poi fece scivolare la conversazione su argomenti più familiari alla gente d'alto rango. Per un po' si parlò di corse di cavalli e di partite di caccia, poi si passò a commentare gli ultimi provvedimenti del governo. Quando gli fu chiesto cosa ne pensasse, Raven fece qualche osservazione avveduta e poi deviò abilmente la conversazione su questioni meno spinose.

Quando giunse infine il momento di condurre le signore in salotto e di lasciare i gentiluomini al loro bicchiere di porto, Catherine sapeva ormai che la serata era stata un innegabile successo ed era sufficientemente rilassata da smettere di preoccuparsi di ciò che sarebbe accaduto in sala da pranzo.

I gentiluomini le raggiunsero dopo poco più di un'ora, prima che le signore avessero esaurito le riserve di pettegolezzi e sfoggiato tutto il proprio talento musicale. Alla fine gli ospiti se ne andarono con il sorriso sulle labbra, ripromettendosi di terminare i racconti lasciati a metà la prossima volta che si fossero incontrati.

Quando la porta si fu chiusa alle spalle dell'ultimo di loro, Catherine si rese conto di non aver voglia di affrontare i rimproveri del marito, per quanto fossero meritati. Per quella sera ne aveva abbastanza.

Quando si voltò, vide Raven appoggiato allo stipite della porta del salotto, gli occhi azzurri fissi su di lei. Facendo in modo di non incontrare il suo sguardo, si diresse verso la sala da pranzo con l'intenzione di congratularsi con Edwards per l'ottimo servizio e per chiedergli di riferire i complimenti al cuoco e a tutto il personale che aveva contribuito al successo di quella serata.

Trovò il maggiordomo in ginocchio sul pavimento, accanto a una bacinella piena d'acqua saponata. Con una pezzuola bagnata in mano, stava strofinando una macchia sullo schienale della sedia che Raven aveva occupato a cena.

«Che cos'è, Edwards?»

Il maggiordomo si alzò in preda all'agitazione e arrossendo nascose con il proprio corpo la sedia.

«Una macchia, signora» rispose senza incontrare il suo sguardo.

Catherine si chiese se non avesse rovesciato qualcosa sulla costosa seta d'importazione con cui era ricoperta la sedia. «Che genere di macchia?»

chiese mentre tentava di decidere come affrontare quella situazione. Sapeva che Edwards si sarebbe aspettato qualche commento, ma era talmente contenta per come erano andate le cose che non voleva rovinare tutto rimproverando lui o qualche altro membro del personale.

«Sembra essere... credo signora, anche se potrei sbagliarmi...»

«Immagino che si tratti di sangue» lo interruppe Raven.

Quando si voltò, Catherine vide suo marito appoggiato allo stipite della porta di quella stanza.

«Sangue?» ripeté. «Ma com'è possibile che del sangue...»

«Nel solito modo. Qualcuno ci ha sanguinato sopra. E non è colpa dei servitori. Mi fa piacere che i tuoi ospiti siano meno attenti di Edwards e di te.»

«Non è la *loro* seta ricamata» disse Catherine, cercando di capire di che cosa stesse parlando. Si avvicinò alla sedia e guardò meglio la macchia scura che quasi copriva il pavone variopinto ricamato sul tessuto color crema. A un tratto comprese il significato delle parole di suo marito e si voltò, ma sulla soglia non c'era più nessuno.

Trovò Raven a metà dello scalone ricurvo, che stava salendo molto più lentamente del solito. Corse accanto a lui e lo prese per un braccio. Aveva paura che potesse rifiutarsi di parlare con lei, ma lui si fermò immediatamente e incontrò senza esitazione il suo sguardo.

«Che cosa hai fatto?» gli chiese.

«Nulla di cui vantarsi, te lo garantisco» rispose lui con gli occhi azzurri pieni di autoironia. «Ma non credo che sarai di nuovo importunata da lord Amberton.» Raven fece per salire un altro gradino, ma lei lo trattenne.

«L'hai ucciso?»

«Ti aspettavi che lo facessi?» ribatté lui. «Mi hai fatto credere...» Poi s'interruppe e la guardò in faccia, chiedendosi se non avesse frainteso quello che era accaduto quel pomeriggio. «Tu sai, spero, che se non mi avessi detto che ti aveva impedito di andartene non l'avrei mai toccato. Secondo il nostro accordo puoi fare quello che vuoi, fino a un certo punto. E confido che tu mantenga la parola. A parte quella limitazione, riconosco il tuo diritto di intrattenere tutti i corteggiatori che vuoi. Ma pensavo che avessi detto che Amberton aveva superato i limiti. Oppure mi sono sbagliato?»

«Certo che ha superato i limiti!» esclamò Catherine. «Non avrei mai acconsentito alle libertà che si è preso. Lui... lui...» La voce le si ruppe.

«Allora dimenticalo. Non ti infastidirà mai più.

In ogni caso non l'ho ucciso.» Raven riprese a salire, prima di lasciarsi sfuggire di bocca le cose che avrebbe voluto dirle e che sapeva di non avere alcun diritto di rivelarle.

Catherine rimase per un attimo ferma, chiedendosi che fare. Poi, ricordando la macchia sulla sedia in stile cinese, seguì suo marito nella piccola camera da letto vicina allo studio. Raven stava cercando faticosamente di levarsi la giacca. Come al solito non aveva voluto che il suo cameriere lo aspettasse per aiutarlo a spogliarsi.

«Aspetta. Vado a prendere le forbici.»

Raven interruppe i propri sforzi e annuì. Si appoggiò al letto e aspettò che smettessero di fischiargli le orecchie. Detestava la propria debolezza. Detestava essere vulnerabile. Non voleva che Catherine lo vedesse in quelle condizioni. Lei lo avrebbe certo disprezzato.

Catherine corse nella propria stanza e cercò affannosamente le forbicine. Finalmente le trovò, ma le sue mani avevano cominciato a tremare violentemente.

Quando rientrò nella stanza di Raven lo trovò esattamente dove l'aveva lasciato. Cominciò subito a tagliare il dietro della giacca e gli tolse la metà non insanguinata. Poi cominciò a sfilare l'altra metà, e Raven l'aiutò con il braccio destro.

Il panciotto di seta bianca marezzata era quasi completamente inzuppato di sangue. Catherine si fece forza e tagliò anche quello. La camicia di batista non era ovviamente in condizioni migliori.

«Adesso faccio io» disse Raven, che fino a quel momento era rimasto in assoluto silenzio.

«Che cosa è successo?» domandò lei ignorando il suo suggerimento e cominciando a tagliare anche la camicia.

«Dovevo essere distratto» rispose lui, con la stessa autoironia di prima.

«Ti ha sparato?»

«Aveva una spada. Non me n'ero accorto.»

«Come hai fatto a non notare una spada?» chiese Catherine cominciando a staccargli la camicia dalla schiena.

«Te l'ho detto. Ero distratto.»

«E ti ha colpito alle spalle?» sussurrò lei scoprendo la ferita ancora sanguinante.

«No, questo va detto. Ha colpito sotto la clavicola.»

Catherine impallidì. «Santo cielo, ti ha trapassato.»

«Sì, credo che si dica così. Non ho molta dimestichezza con la scherma, anche se adesso ne ho fatto la conoscenza.» Vedendo che sua moglie era terrea, Raven aggiunse: «È tutto a posto, Catherine. Sto bene. Solo un po' imbarazzato per avere permesso a quel bastardo di attaccarmi».

«Ma tu non eri armato» obiettò lei.

«No, finché non gli ho portato via quel giocattolo» ammise lui con una punta di soddisfazione.

Catherine sollevò lo sguardo e vide che Raven aveva sulle labbra il solito sorrisetto. Il suo volto però era pallidissimo sotto l'abbronzatura.

«Siediti» gli suggerì prendendolo per il gomito destro e indicandogli una sedia.

Continuando a sorridere, lui liberò il braccio. «Ti senti materna, Catherine?» chiese con voce sommessa.

«Non con te.»

«Bene.» Lui la guardò negli occhi per scorgere qualche segno di disprezzo. Quando fu certo che lei era solo preoccupata, andò a sedersi.

Catherine lo seguì chiedendosi come comportarsi con quella ferita. Non aveva mai avuto a che fare con situazioni del genere. Forse avrebbe dovuto mandare a chiamare un medico.

«Farò venire il dottor Stevenson. È...»

«No» la interruppe Raven. «Immagina cosa accadrebbe se la cosa si venisse a sapere.»

«Ma io non so cosa fare. Potrei chiedere a Edwards...»

Lui la interruppe di nuovo. «Fasciami la ferita. Non c'è altro da fare. Non sono riuscito ad arrivare dietro, ma sembrava che avesse smesso di sanguinare. Immagino che la ferita si sia riaperta quando ho mosso la spalla. Mi dispiace di averti rovinato la sedia. Cercherò di trovare della seta uguale, oppure puoi fare rifoderare tutte le sedie.»

«Non puoi credere sul serio che m'importi di quella sedia» ribatté lei, accalorandosi. «La casa è tua. Puoi sanguinare dove vuoi.»

«Grazie, Catherine» disse lui sorridendo. «La tua considerazione mi consola, ma non credo che approfitterò dell'offerta. Non se mi fascerai la spalla, almeno. La cosa non è poi così grave. Non sono ancora svenuto.»

«Non osare farlo. Neppure Edwards riuscirebbe a tirarti su. Sei troppo grosso.» ribatté lei senza riflettere, sfiorando la pezza che tamponava il foro di entrata.

«Mi dispiace» mormorò Raven. Non era la prima volta che lei faceva allusioni al suo fisico massiccio, così diverso dall'esile ed elegante corporatura dei gentiluomini londinesi con i quali era solita flirtare.

«Di che cosa?» chiese Catherine.

«Forse sarebbe meglio che cominciassi dall'altra parte» suggerì lui. «Sta ancora sanguinando?»

«Sì» sussurrò lei, sentendosi molto sciocca. La ferita che Raven aveva cercato di tamponare sembrava essersi chiusa. Da quella posteriore, invece, colava ancora del sangue.

«Avrai bisogno di qualcosa per fare una compressa e di strisce di tessuto per bendarmi.»

«Un lenzuolo?» mormorò Catherine, con le dita che le tremavano leggermente.

«Se riesci a trovare l'armadio della biancheria. Io non ci sono riuscito. Sono stato costretto a usare qualcosa di meno adatto» disse Raven in tono vagamente divertito.

«Certo che ci riesco. Ho la responsabilità di questa casa, no?» rispose Catherine. Quando fu sulla soglia si voltò. «Che cosa hai usato?»

«Una delle cravatte che il mio cameriere aveva preparato. È rimasto piuttosto stupito quando si è accorto che ne mancava una.»

«Probabilmente darà le dimissioni. Non solo non gli permetti di aiutarti a spogliarti, ma spariscono anche le cravatte. Sei un gentiluomo davvero manchevole.»

«Immagino che Edwards farà lo stesso, dopo il disastro di stasera» disse lui. «Adesso dovrai faticare per convincerli a restare, ma prometto che d'ora in poi cercherò di non scandalizzare i tuoi servitori.»

«Cerca di stare diritto, invece. Non voglio essere costretta a giustificare un marito morto dissanguato.»

«Allora ti suggerisco di sbrigarti» disse Raven senza smettere di sorridere.

«Ecco fatto» concluse Catherine indietreggiando e guardando la fasciatura. Si vedeva che non era fatta da mani esperte. Sperava solo che non si spostasse durante la notte. «Vuoi che ti aiuti a spogliarti?»

«Non credo sia necessario» rispose Raven senza alzarsi dalla sedia.

«Te la caverai?» chiese Catherine, riluttante ad andarsene. «Potrei far venire il tuo cameriere.»

«No, Catherine. Va' a letto. E grazie» rispose Raven. Le prese una mano e ne baciò il palmo, poi le fece chiudere le dita, come per trattenere bacio. Quasi senza volerlo, Catherine gli accarezzò con l'altra mano i capelli corvini, poi le sue dita scivolarono lungo la curva della mascella e sul mento. Con il pollice gli sfiorò il labbro inferiore. Lui rimase immobile. Catherine allora gli fece sollevare il viso, in modo da poterlo guardare negli occhi. Molto lentamente, dandogli la possibilità, se l'avesse voluto, di evitare quel contatto, si chinò su di lui e gli sfiorò le labbra con le proprie. Raven non reagì in alcun modo. Non tentò neppure di fare quello che aveva fatto Gerald quel pomeriggio.

Finalmente, rendendosi conto di essere venuta meno ai termini del loro contratto, Catherine sollevò la testa. Gli occhi di Raven erano chiusi, e per qualche ragione ne fu contenta. Quando li riaprì, nelle sue iridi azzurrine c'era qualcosa che lei non riuscì a comprendere.

«Credo che faresti meglio ad andare» suggerì Raven con voce sommessa.

Imbarazzata dalla propria esibizione, Catherine annuì e con le ginocchia che le tremavano si diresse verso la porta. Lui non la voleva lì, pensò con una punta d'amarezza, non voleva i suoi baci. Le aveva detto senza mezzi termini quello che desiderava da lei, e non era ciò che gli aveva appena offerto. *Non ho bisogno di un'amante*, le aveva detto, e per la prima volta fu costretta a pensare al significato di quella dichiarazione.

Gli occhi azzurri di Raven si richiusero e dalle sue labbra sfuggì un profondo sospiro.

Era stato terribilmente difficile lasciarla andare, ma era vincolato dalla promessa che le aveva fatto, costasse quel che costasse.

Silenziosamente, nella solitudine della sua minuscola camera da letto, Raven fece un'altra promessa, questa volta a se stesso. Prima o poi Catherine sarebbe stata sua, in ogni senso della parola. I loro corpi e le loro anime sarebbero diventati un corpo solo e un'anima sola.

7

Per parecchie ragioni Catherine trascorse una notte quasi insonne. Più a lungo restava nel suo letto solitario, più si sentiva in colpa per gli eventi del giorno precedente. Aveva consentito che Amberton la mettesse in una

situazione tale da costringere suo marito a difendere il suo onore, e così facendo lui era rimasto ferito.

Adesso sentiva l'esigenza di spiegare a Raven come si fosse trovata in quel frangente, e se poi lui avesse voluto punirla non l'avrebbe biasimato.

Erano passate le undici quando trovò finalmente il coraggio di affrontarlo. Probabilmente la ferita gli aveva impedito di riposare bene, perciò era facile che fosse già alzato. Quando entrò nella sua stanza, tuttavia, trovò il cameriere intento a riordinare.

L'uomo sollevò la testa con un'espressione stupita. «Mr Raven è nel suo ufficio, signora.»

«Grazie.» Catherine chiuse la porta e si diresse senza indugio verso la stanza dove suo marito trascorreva ore alle prese con l'interminabile corrispondenza necessaria a tenere in piedi un impero finanziario come il suo. Sebbene viaggiasse parecchio, Raven non poteva essere ovunque contemporaneamente.

Catherine sostò sulla soglia, indecisa se entrare o meno. Raven sembrava non essersi accorto della sua presenza, infatti sollevò la testa solo quando ebbe terminato di scrivere.

«Entra, Catherine. Non capita spesso che tu venga qui.»

«La prima e ultima volta è stata quando mi hai mostrato l'annuncio di mio padre. O forse dovrei dire il *tuo* annuncio?»

Lui aggrottò la fronte. «Il *mio* annuncio?»

«Ti sei inventato tutto? Gerald mi ha detto di non saperne nulla.»

«Allora Amberton è un bugiardo» rispose Raven con calma. «Certo non crederai a tutto ciò che dice, dopo quello che è successo ieri.»

«No, però ci ho creduto la sera del ricevimento di mia zia Agatha. Ha insinuato che tu abbia inventato quell'annuncio per indurmi a fuggire con te.»

«Se ricordi...»

Catherine ricordava fin troppo bene. Era stata lei a suggerire di fuggire verso il confine.

«L'annuncio era stato spedito al *Post* e alla *Gazette*. Reynolds è riuscito per un pelo a impedirne la pubblicazione. E non credo che sia stato inviato all'insaputa di Amberton.»

«No» ammise lei, finalmente convinta della sua sincerità. «Ma quella sera gli ho creduto. E dal momento che aveva già insinuato che tu mi avessi addomesticata... temo di aver reagito in maniera molto sciocca. Lui

mi invitò a giocare a carte. Non nella sala da gioco, ma al piano di sopra, da soli. E per dimostrare di non essere dominata da te, come aveva detto, accettai.»

Raven non disse nulla. Catherine si era aspettata che la rimproverasse, ma nel suo sguardo c'era solo garbato interesse.

Non gliene importa nulla, pensò, e quel pensiero le risultò estremamente doloroso.

«E persi» mormorò con un nodo alla gola.

«Ti avevo detto che era tutta una questione di numeri» disse Raven con l'accenno di un sorriso. Non si era aspettato quella confessione. Secondo i termini del loro accordo lui non aveva alcun diritto a una spiegazione, eppure lei sembrava credere che gliene spettasse una.

«Non riuscivo a concentrarmi sulla partita» continuò Catherine. «Lui mi suggerì di scommettere il bracciale, quello di rubini e diamanti che avevi tanto ammirato mentre stavamo andando al ricevimento. Ma quando cercai di darglielo, alla fine della partita, disse che ti saresti accorto sicuramente della sua mancanza. E che non ti saresti accorto... dell'altra cosa.»

«Quale altra cosa?»

Lei lo guardò e deglutì. «Un bacio. Io avevo paura che avresti notato l'assenza del bracciale. Non avevi avuto neppure il tempo di ricevere il conto» disse con la voce che le tremava un poco.

Raven abbassò lo sguardo sulle proprie dita, che avevano trovato il tagliacarte d'argento. Con il pollice tracciò il contorno del manico, sforzandosi di non sorridere. Catherine pensava che lui avrebbe preferito che desse un bacio a quel bastardo piuttosto che un bracciale.

Per la millesima volta si chiese per quale motivo avesse stipulato quell'accordo con lei. *Perché era l'unico modo per averla*, *e lo sai benissimo*. A quel pensiero il suo divertimento si affievolì notevolmente. Catherine era sua moglie, e non sapeva nulla di lui, nulla di ciò che provava per lei.

«Mi è spiaciuto rinunciare al nostro valzer...» mormorò Catherine. «Poi lui mi ha mandato un messaggio. Ieri pomeriggio. Se non fossi andata a pagargli quello che gli dovevo ti avrebbe detto della scommessa. Diceva di aver bisogno di soldi.»

«E così sei andata.» Lo sguardo di Raven era di nuovo sul fermacarte.

«Sì» sussurrò lei.

«E lui ha preteso più di un bacio.»

«Mi ha messo la lingua in bocca, quel porco» ammise Catherine rabbrividendo. Improvvisamente si pentì di aver confessato quel particolare, ma ormai era troppo tardi. E l'altra cosa era ancora più disgustosa. «E poi... ha posato la bocca sul mio petto» terminò, determinata a dirgli tutto.

Il volto di suo marito era perfettamente calmo. Quando parlò, non disse affatto quello che lei si aspettava.

«Ho una sola domanda da farti» disse Raven. «Alla luce del nostro accordo non capisco come mai tu non abbia detto ad Amberton di prendersi il bracciale e di andare al diavolo. Io ho promesso di non limitare le tue azioni, e quello che mi hai detto non mi sembra abbastanza serio da giustificare la rottura del nostro contratto. Certo non stavi intrattenendo un amante, ieri pomeriggio. Mi è parso di avere interrotto una rissa, invece di un interludio amoroso.»

«Pensavo che ti saresti arrabbiato.»

«In quel caso avrei violato la promessa che ti ho fatto.»

«Non ho mai creduto davvero che tu tenessi fede ai termini dell'accordo» confessò lei.

«Io onoro sempre i miei contratti, Catherine» dichiarò Raven, «anche se poi si rivelano sfavorevoli per me. È l'unico modo perché la gente creda alla tua parola. Se vieni meno a un accordo, la persona che hai imbrogliato non si fiderà più di te, la prossima volta.»

Catherine non aveva nessuna voglia di ascoltare una dissertazione sui contratti. Niente era andato come aveva previsto. Aveva fatto una confessione dolorosa, e Raven aveva trattato l'intero incidente come se fosse stata una bazzecola. A quanto pareva non riusciva a parlare che di accordi e contratti. Lei invece voleva solo essere abbracciata e confortata. Perché suo marito non reagiva mai come si sarebbe aspettata?

«Che cosa gli hai fatto?» Non le aveva ancora detto che cosa era accaduto dopo che l'aveva mandata a casa insieme a Tom. A parte il fatto che Amberton aveva tirato fuori una spada e lui gliel'aveva portata via.

«Niente di paragonabile a quello che gli hai fatto tu. Penso che sia per questo che è stato costretto a ferirmi con la spada. Non aveva più molta voglia di battersi, dopo che tu hai finito con lui.»

Catherine non comprese il motivo del suo divertimento. «Che cosa ho fatto?»

«Spero solo, Catherine, che tu non ricorra a misure simili contro di me, se ti facessi arrabbiare.»

«Non capisco» ammise lei.

Raven sorrise nel vedere la sua confusione. In caso ce ne fosse stato bisogno, era una conferma che le insinuazioni di Amberton erano false.

«Nonostante tutto sei proprio una bambina.»

«Non sono una bambina» ribatté lei, punta sul vivo. Si rendeva perfettamente conto delle differenze fra di loro. Raven era più vecchio e aveva molta più esperienza. Aveva viaggiato in tutto il mondo, mentre lei non si era mai mossa dall'Inghilterra. Ed era l'unico uomo che la facesse sentire infantile.

«No, non lo sei» ammise lui. «Però sei una bellissima giovane donna che ha sperimentato forse per la prima volta che le persone non sono quello che sembrano. Spero che questo non ti renda cinica.»

«Non mi sarei dovuta fidare di lui» mormorò Catherine, piena d'amarezza. Era caduta nella trappola di Gerald come una sprovveduta.

«Bisogna pur fidarsi di qualcuno» la consolò Raven. «La prossima volta sceglierai con più attenzione l'oggetto della tua fiducia.»

La volta successiva forse avrebbe confidato in lui, se le avesse insegnato che poteva farlo tranquillamente. Sapendo che era ora di andare, Raven si alzò faticosamente dalla scrivania.

Per la prima volta da quando aveva cominciato la propria confessione, Catherine si ricordò della sua ferita, una ferita della quale era stata la causa. Gli guardò la spalla per vedere se ci fosse traccia della fasciatura, ma la giacca da mattina cadeva alla perfezione. Quando sollevò gli occhi sul suo viso si accorse che lui la stava fissando.

«Cerca di non crescere del tutto mentre sono via. Mi dispiacerebbe perdermi qualcuna delle tue avventure» aggiunse Raven sorridendole.

«Dove vai?»

«A Manchester, e poi forse in Scozia. Non ho ancora deciso il mio itinerario.»

«Ma pensavo...» Catherine esitò, sapendo che non aveva alcun diritto di contestare i suoi piani. Però non riteneva che un viaggio in carrozza gli avrebbe giovato.

«Non dovrei stare via per più di quindici giorni» continuò lui senza distogliere gli occhi dal suo volto. «Reynolds ti terrà informata.»

«E quella?» chiese Catherine indicando la sua spalla.

«Non è nulla di cui ti debba preoccupare» rispose lui con calma.

Catherine ci rimase male. «Ma se si infiamma? Sarai lontano da casa.»

«Casa?» ripeté lui con la voce leggermente arrochita dall'emozione.

«Questa è la tua casa, Raven. E io sono tua moglie. Nonostante il tipo di relazione che abbiamo, dovresti sapere che mi preoccupo per il tuo benessere.»

«Davvero, Catherine?» Quando lei annuì le sorrise di nuovo.

«Non puoi rimandare il tuo viaggio d'affari?» gli chiese con qualche esitazione. «Almeno finché la spalla non sarà guarita.»

«Temo di no» rispose lui. «Ti ho detto di non preoccuparti. Sono abituato a badare a me stesso.»

Seppure con riluttanza, Catherine fu costretta ad arrendersi. «Allora ci vedremo al tuo ritorno.»

Raven le si era avvicinato parecchio, e lei si rese conto che gli stava impedendo di raggiungere la porta. Si spostò per lasciarlo passare e si ritrovò praticamente appiccicata a lui. Sollevò una mano per tenersi in equilibrio e in maniera del tutto naturale l'appoggiò sul suo petto. Raven posò la propria mano su quella di lei.

«Cerca di non mettere in subbuglio la città con qualche scandalo mentre sono via» mormorò.

Catherine annuì, desiderando... desiderando l'impossibile.

Per un bel po' Raven non disse nulla, ma in quel silenzio non c'era alcun imbarazzo. Poi abbassò lentamente la testa, molto lentamente, come aveva fatto lei la sera prima, dandole l'opportunità di ritrarsi, di interrompere quel delicatissimo contatto fra di loro. Con le labbra sfiorò la sua pelle alla base del collo, proprio sopra la scollatura dell'abito da mattino color giunchiglia. A quel primo contatto Catherine chiuse gli occhi.

La bocca di Raven si spostò senza esercitare alcuna pressione lungo il suo collo. Catherine non aveva mai provato una sensazione del genere. Era una carezza delicatissima, quasi impalpabile, assolutamente priva di qualsiasi tentativo di dominio. Raven la stava toccando con la stessa amorosa cautela con la quale le sue dita abbronzate sfioravano i fragili steli dei calici di cristallo che ogni sera ornavano la loro tavola.

A un certo punto lui sollevò un poco la testa, forse fraintendendo un suo piccolo movimento. «Per favore» sussurrò Catherine.

Raven esitò un istante, poi, sperando di avere interpretato correttamente quella specie di preghiera, riprese a sfiorarle il collo con le labbra. A un

certo punto le mise due dita sotto il mento e le fece sollevare il viso. Catherine aprì gli occhi e incontrò il suo sguardo. I suoi occhi azzurri erano trasparenti e straordinariamente luminosi. Involontariamente s'inumidì le labbra con la punta della lingua. Raven seguì con lo sguardo quel movimento. Rispondendo al suo tacito invito cominciò a baciarla sulla bocca.

Fu un bacio dolce e gentile, ma nello stesso tempo risoluto ed esperto. Catherine fu percorsa da un brivido di desiderio in tutte le membra e istintivamente si avvicinò a lui, cercando il contatto con il suo corpo.

Quando si accorse che anche Raven la desiderava ebbe un piccolo sussulto. Non se lo aspettava. Aveva sempre pensato che lui non provasse alcuna attrazione fisica nei suoi confronti. E invece adesso si rendeva conto che non era così. Catherine si chiese perché suo marito non avesse mai dato segno di volerla toccare.

Non ho bisogno di un'amante, aveva detto un po' di tempo prima. *Quello che mi serve è una padrona di casa*. I due ruoli erano stati chiaramente definiti e separati.

Dunque aveva già un'amante. Era per quello che non si degnava di toccarla. Non ne aveva bisogno.

Sei proprio una bambina, le aveva detto poco prima, e come una bambina inesperta lei aveva risposto ai suoi baci. Si era resa ridicola con il proprio fervore.

Vergognandosi, Catherine si ritrasse un poco.

Raven la lasciò andare, ma rimase a guardarla per qualche istante. I suoi zigomi alti erano leggermente arrossati e i suoi occhi splendevano come cristallo. Il suo respiro era leggermente affannoso.

«Cosa c'è che non va?» le chiese.

«Io... ecco... mi è tornato in mente quello che è successo ieri» mormorò lei tenendo gli occhi bassi.

«Bugiarda» disse Raven, sorridendole.

«Non so a che cosa ti riferisci» ribatté lei per prendere tempo. In effetti l'episodio del giorno precedente non le era neppure passato per la mente.

«Temevo che quel bastardo potesse averti traumatizzata. Sono contento che tu non abbia paura di me.»

«Certo che no. Sei mio marito.»

«Di comodo.»

«Cosa?»

«II nostro è un matrimonio di convenienza no? Non è così che hai definito il nostro accordo?»

Il nostro accordo, pensò lei amaramente. *Un accordo per il quale tu te ne vai in Scozia e io resto qui*, *pensando ogni ora che passa a cosa starai facendo*. A un tratto si chiese se sarebbe andato davvero in Scozia. Tutti quei viaggi d'affari erano un ottimo pretesto per poter far visita a qualche amante. Come un'idiota, lei non era mai stata sfiorata dal dubbio.

«Scozia, hai detto?»

«Lancaster, prima. Poi forse attraverserò il confine.»

Manchester, pensò lei. Prima Raven aveva menzionato Manchester. *Avevo ragione*, *accidenti a lui*. *Non è un viaggio d'affari*.

Catherine fece un altro passo indietro. Le stavano ancora tremando le ginocchia. «Fa' buon viaggio» gli augurò con una punta d'amarezza.

Raven la guardò con un'espressione interrogativa e aggrottò leggermente la fronte. «Grazie» rispose. «Non dai un bacio a tuo marito?»

«L'hai già avuto.»

«Ah, sì? E secondo le regole ai mariti spetta un solo bacio?»

«E quanti altri spettano agli amanti?» ribatté lei, in preda alla rabbia e alla gelosia.

«Non credo che ci sia un limite ai baci degli amanti. Credo che abbiano diritto ad averne quanti riescono a rubarne. Non credi che sia così?»

«Non lo so. Non ho mai avuto un amante.»

«Bene» disse lui. «Facciamo in modo che le cose restino così, eh?»

«E se Amberton viene a farmi visita?»

Raven rimase sconcertato da quel cambiamento di tattica. «Lord Amberton non verrà a farti visita. Su questo hai la mia parola. Sai, Catherine, io non credo che ai mariti spetti un solo bacio, dopotutto. E se in Inghilterra le cose vanno così, bisognerebbe cambiarle. Con un atto del parlamento, se necessario.»

Mentre parlava la prese di nuovo fra le braccia e ricominciò a baciarla. Ancora una volta Catherine rispose con passione al suo bacio, senza negargli nulla. Senza rendersene conto gli posò le mani sulle spalle, come per trattenerlo, per impedirgli di andarsene proprio ora che lei stava scoprendo le gioie dell'amore. Forse, se fosse diventata più abile, lui non avrebbe più avuto bisogno di un'amante. Forse avrebbe deciso di restare sempre con lei.

Raven ricordò la promessa che aveva fatto a Catherine. Smise di baciarla e staccò le labbra dalle sue, poi girò la testa in modo che le loro guance fossero l'una contro l'altra.

«Manchester» sussurrò lei.

«Che cosa?» chiese lui sfiorandole le palpebre con le labbra.

«Hai detto Manchester, prima» disse Catherine. *Di' che non è vero*, *per favore*. *Fammi credere che non stai correndo da qualche altra donna*.

«Ah, sì?»

«Manchester» ripeté lei annuendo leggermente.

«Si vede che stavo pensando a qualcos'altro» sussurrò lui. Le baciò la punta del nasino all'insù e poi sollevò la testa per guardarla in faccia.

Lei aprì gli occhi e incontrò il suo sguardo. «Allora è Manchester?» chiese. Che importanza aveva? Stava sprecando quegli ultimi preziosi istanti facendogli domande assurde. Non aveva alcun diritto di censurare il suo comportamento. Quelli erano i termini dell'accordo. Lui non aveva mai nascosto il fatto di avere un'amante. La maggior parte degli uomini del suo ambiente ne avevano una. Era cresciuta con quella consapevolezza. I gentiluomini avevano diritto ad avere delle amanti, purché onorassero tutte le responsabilità che derivavano dal matrimonio. Tuttavia quel mattino era stata costretta a riconoscere di non volere che Raven abbracciasse un'altra donna come aveva abbracciato lei. O che la baciasse. Era una cosa terribilmente fuori moda, se ne rendeva conto, ma era proprio così.

«Ha importanza?» chiese Raven sorridendole. «Ho degli interessi in entrambe le città. Non intendevo fuorviarti. Appena i miei piani saranno definiti Reynolds ti informerà.»

«Potresti scrivermi» suggerì lei con voce sommessa, dando un calcio all'orgoglio.

«Potrebbe non essere possibile» rispose lui. I suoi occhi adesso non sorridevano più e la sua voce era grave.

«Capisco» sussurrò Catherine, ritraendosi di nuovo.

«Probabilmente no» disse Raven sfiorandole la fronte con le labbra.

Lei sollevò entrambe le mani e gli accarezzò i capelli neri. Sorridendogli, gli fece abbassare la testa e gli sfiorò una guancia con le labbra. La sua pelle era calda. Decisamente troppo calda. Poi Raven sollevò bruscamente la testa e uscì dalla stanza. Lei ascoltò il rumore dei suoi passi sul pavimento di marmo dell'atrio e il mormorio di due voci

maschili, la sua e quella di Edwards. Infine udì chiudersi la porta d'ingresso.

8

Quando Oliver Reynolds aveva ricevuto una lettera da parte del proprio cliente più facoltoso, era rimasto perplesso per le sbrigative istruzioni che conteneva. Nonostante la sua ricchezza, John Raven non gli aveva mai ordinato di fare nulla, o almeno nulla di così bizzarro. Non sotto l'aspetto legale, naturalmente. Su *quello* Reynolds aveva inutilmente cercato di attirare la sua attenzione in almeno due occasioni durante gli ultimi tre mesi. No, era piuttosto il luogo scelto dall'americano a sembrargli così insolito. Mentre la carrozza si fermava di fronte alla porta ombreggiata da un pergolato, Reynolds si chiese per l'ennesima volta cosa ci fosse dietro il suggerimento di Raven di incontrarsi in quella locanda fuori mano, situata a meno di dieci miglia dalla capitale.

Scendendo lentamente gli stretti gradini che il cocchiere aveva abbassato per lui, l'anziano banchiere si rese conto di avere le ossa doloranti. Per una sorta di ostinazione si era preso qualche giorno di più di quello che era strettamente necessario per preparare i documenti che aveva portato con sé. Per quanto fosse ricco, John Raven non controllava Oliver Reynolds. Il banchiere era troppo vecchio per eseguire gli ordini di ogni cliente che richiedesse un'attenzione individuale. Anche se doveva ammettere che dopo la prima lettera l'americano non aveva inviato altre richieste pressanti.

Appoggiandosi più pesantemente del solito sul bastone da passeggio che preferiva considerare un'affettazione dettata dalla moda piuttosto che una necessità, Reynolds varcò la soglia della locanda. La locandiera, alla quale non erano sfuggiti né la qualità dei suoi abiti né l'eleganza della carrozza parcheggiata all'ombra delle querce dalle quali la locanda aveva preso il nome, si avvicinò asciugandosi le mani nel grembiule perfettamente inamidato. Sorrise all'avventore e poi lanciò un'occhiata a suo marito.

«Sono Oliver Reynolds» si presentò il banchiere cercando di non dare a vedere che stava ansimando. Era troppo vecchio per andarsene in giro per la campagna, seppure agli ordini di un cliente del calibro di John Raven. E probabilmente glielo avrebbe detto. «Credo che Mr Raven mi aspetti.»

«Oh, signore» disse la donna, tormentando con le dita arrossate un lembo del grembiule. «Giuro che non sapevo cosa fare. A dire il vero le istruzioni di Mr Raven erano abbastanza chiare, ma non mi sembrava caritatevole lasciarlo completamente solo. Gli ho portato il salice, foglie e corteccia, come mi ha chiesto, e gli ho perfino offerto di aiutarlo a preparare l'infuso, ma ha detto di no. Immagino che se siete suo amico saprete com'è fatto. Assolutamente deciso a fare di testa sua.»

«Naturalmente» rispose il banchiere che, pur condividendo quell'opinione, non intendeva discutere delle idiosincrasie di John Raven con la moglie del locandiere. «Se foste così gentile, Mrs...»

«Hawthorne, signore. Sono Mrs Hawthome e quello è mio marito, che gestisce la locanda.»

«Vi sarei molto grato se voi o vostro marito foste così; gentili, Mrs Hawthorne, da dire a Mr Raven che lo sto aspettando qui.»

Quel ragionevolissimo suggerimento fu accolto da un silenzio prolungato. La donna non fece cenno di andare a riferire il messaggio.

«È di sopra, signore» disse infine la locandiera lanciando un'altra occhiata a suo marito. «Ha insistito che aveva bisogno di un caminetto, anche se con questo caldo... E poi ha voluto i sassi... A dire la verità ci ha pagati bene per portarglieli su, e io non sono tipo da negare agli ospiti le cose che li fanno stare comodi.»

Specialmente agli ospiti così danarosi, pensò cinicamente Oliver Reynolds.

«Mi sono anche offerta di chiamare il medico, ma lui non ne vuole sapere, perciò non so proprio cos'altro avrei potuto fare» concluse la donna. «Ma giuro, come ho detto a mio marito, che non mi sembra una cosa da cristiano, nonostante quello che dice...»

«Il medico?» ripeté il banchiere, colto nell'atto di asciugarsi il sudore della fronte con la mano mentre per l'ennesima volta pensava che era decisamente troppo vecchio per andarsene in giro per la campagna. «Per quale ragione dovreste far venire un medico, mia brava donna? Se c'è qualcuno che non ha bisogno di un medico, quello è John Raven.»

La locandiera esitò, continuando a giocherellare con il lembo del grembiule. «È quello che mi ha detto anche lui quando gliel'ho consigliato, tre giorni fa, ma se lo vedeste ora, Mr Reynolds, capireste. Giuro, come gli ho detto proprio questa mattina, che quella spalla si è gonfiata come una mucca con le coliche. E lui non fa che restarsene seduto

a occhi chiusi, con quei sassi fumanti attorno. Ce n'è abbastanza per far pensare... Ve lo confesso, signore, non so proprio che cosa pensare. Mi sembrano usanze da selvaggi, ma lui è un tale gentiluomo... Non si può negarlo, nonostante le strane idee che ha in testa. È solo che...» La donna esitò e nei suoi occhi scuri balenò un lampo di sagacia popolana. «È solo che i decessi non fanno bene a un locale pubblico, se capite quello che intendo. Non fanno bene agli affari. Abbiamo bisogno di un dottore, ho detto a Mr Hawthorne proprio questa mattina. E ho intenzione di farne venire uno, Mr Reynolds, ordini o non ordini.»

Il banchiere sollevò le sopracciglia. «Di sopra» ripeté con un filo di voce. Ricco o no, John Raven si stava dimostrando un cliente molto più impegnativo del previsto.

Quando la locandiera aprì la porta il vapore uscì nel corridoio angusto, lambendo l'abito di serge nero del banchiere. Era evidente che la donna credeva di avere trovato un alleato in Mr Reynolds.

Una figura immobile era seduta a gambe incrociate di fronte al fuoco che ardeva nel caminetto. Da alcune pietre bagnate si alzava una nuvola di vapore. Sotto gli occhi del banchiere e della locandiera Raven afferrò con la mano destra un mestolo posato sul pavimento accanto a lui e lo infilò nel catino di porcellana ormai vuoto. Quando il metallo tintinnò contro la porcellana Raven lasciò andare il mestolo, che cadde sul pavimento. Poi curvò le spalle e chinò la testa. I capelli neri gli nascosero il volto.

Oliver Reynolds fece i pochi metri che lo separavano dal suo cliente. Al rumore dei suoi passi John Raven sollevò la testa. Nel tentativo di mettere a fuoco il nuovo arrivato abbassò più volte le palpebre sugli occhi lucidi. Poi ricordò vagamente che era proprio colui che stava aspettando e socchiuse le labbra screpolate per pronunciare la parola che si era impresso nella mente ottenebrata dalla febbre.

«Testamento?» chiese con voce roca. Quando Reynolds annuì chiuse finalmente gli occhi, sollevato. Però c'era qualcos'altro da fare. Qualcosa... Non riusciva a riflettere. La sua mente era stata risucchiata dal vapore. Qualcosa che doveva fare... per Catherine. L'immagine del volto di lei fece emergere dall'oscurità della sua coscienza il proposito che aveva fatto.

«Firmarlo» sussurrò senza aprire gli occhi. In maniera assai confusa si rese conto che il vecchio gli toccava con le dita tremolanti la spalla ferita, ma non avvertì nessuna sensazione. Il controllo del dolore era stata una

delle prime lezioni che sua nonna gli aveva insegnato. Per quattro giorni aveva pregato ininterrottamente il Grande Spirito, ma l'infezione stava uccidendolo. Non poteva arrendersi... c'erano ancora troppe cose che doveva fare. Catherine...

«Ce l'ho qui» disse Reynolds a voce bassa.

Raven ci mise un bel po' ad accorgersi della penna che gli era stata messa nella mano destra. Le righe del documento ondeggiavano davanti ai suoi occhi. Quando il banchiere capì lo aiutò a firmare. Tranne le proprietà che aveva a New York, sarebbe andato tutto a Catherine. Tutto... Raven chiuse di nuovo gli occhi. Gli pareva di avere un fuoco dentro. Un fuoco che lo stava divorando. Gli pulsavano le tempie.

Il suo corpo massiccio si inclinò su un lato. Trascinato dal proprio stesso peso, Raven si accasciò con un tonfo sul pavimento lucido di Mrs Hawthorne.

Erano occorsi diversi uomini chiamati dalla saletta sottostante per sistemare l'americano sul letto più comodo della locanda. Per amore della decenza Mrs Hawthorne aveva trovato un lenzuolo da stendere sul suo torace nudo. I pantaloni in morbida pelle di daino sembravano molto comodi, perciò gli vennero lasciati. Così come venne lasciato stare l'impiastro di foglie di salice che Raven aveva spalmato sulla ferita.

Il medico era arrivato dopo poco, grazie anche alla somma generosa che Reynolds gli aveva inviato come incentivo. Il banchiere aveva affidato il proprio cliente alle mani competenti del medico e di Mrs Hawthome.

Il dottore uscì dalla stanza quasi due ore dopo, srotolandosi le maniche della camicia.

«Come sta?» chiese Reynolds.

«È fortunato a essere vivo» rispose il medico senza tanti giri di parole. Aveva studiato all'università di Edimburgo ed era abituato a curare contadini e maniscalchi. «Ho inciso la ferita e l'ho fatta spurgare. Per oggi non posso fare altro. È solo al mondo, vero?»

«Scusate?»

Il medico lanciò un'occhiata all'anziano banchiere. «Immagino che non ci sia nessuno a cui importa se vive o muore, visto che per poco non è finito all'altro mondo, solo come un cane e senza cure.»

Reynolds si sentì in imbarazzo ricordando il proprio indugio nel preparare i documenti che John Raven gli aveva chiesto di portargli.

«Ha una moglie» dichiarò dopo una breve esitazione. *Catherine Montfort*, pensò di nuovo. Non riusciva a capire come l'americano ci fosse riuscito, ma il matrimonio era del tutto valido. Reynolds se n'era accertato prima di stendere il testamento. Tuttavia non poteva immaginare la reginetta del bel mondo londinese in una locanda di second'ordine, seduta al capezzale di un uomo morente.

Il dottore sollevò leggermente un sopracciglio. «Davvero» commentò a bassa voce, con tono estremamente eloquente.

«Forse lei non lo sa neppure» cominciò il banchiere, poi esitò e si chiese se fosse proprio così.

«Bene, se si aspetta di rivedere suo marito... vivo, intendo, vi suggerisco di farglielo sapere.» Il medico prese la propria borsa e si avviò giù per le scale.

Reynolds fece un respiro profondo e si diresse verso la stanza dove giaceva l'americano. Non aveva scelta, a quanto pareva, ma prima doveva informare il suo cliente di ciò che intendeva fare. Aprì piano la porta e si avvicinò al letto in punta di piedi. La ferita era stata medicata e fasciata di nuovo. L'americano era immobile sotto il lenzuolo e il copriletto. Il suo respiro era lento e poco profondo. Mrs Hawthome era seduta accanto alla finestra.

«È cosciente?» chiese Reynolds.

«Non lo so. Non ha emesso un suono per tutta l'operazione, che è stata abbastanza sgradevole, ve lo assicuro. Non ho mai visto una cosa del genere» mormorò la donna, rabbrividendo al ricordo.

«Il dottore pensa che dovrei mandare a chiamare sua moglie» disse il banchiere guardando l'uomo che giaceva nel letto. I suoi capelli neri erano sparsi sulla federa candida. La sua pelle dorata era tesa sugli zigomi.

Gli occhi azzurri dell'infermo si aprirono lentamente. Erano iniettati di sangue e appannati dalla febbre. «No» disse Raven. Si passò la lingua sulle labbra riarse e cercò di trovare un pretesto per tenerla lontana. Non voleva Catherine lì. Prima di partire le aveva chiesto sardonicamente se si sentisse materna. Era *lui* a dover proteggere lei. Non voleva che lo vedesse in quelle condizioni, troppo debole per poter fingere di essere forte. Ma anche troppo debole per impedire che la mandassero a chiamare.

«Non la voglio» sussurrò con grande sforzo. Non era quello che aveva inteso dire. La voleva, naturalmente, ma non mentre si trovava in quelle

condizioni. Se Catherine l'avesse visto così non l'avrebbe più creduto in grado di difenderla dai tipi come Amberton.

«Ma il dottore pensa...» cominciò Reynolds, poi decise che era meglio non dirgli la verità.

Raven accennò un lievissimo sorriso. «Non mandate a chiamare Catherine» ordinò con quanta più autorità poté. «Non sto per morire» aggiunse ricordando il giuramento che aveva fatto a se stesso. La promessa sacra e solenne che Catherine Montfort sarebbe stata sua. Che sarebbe stata sua moglie in ogni senso. E non sarebbe morto prima di aver tenuto fede a quel giuramento. «Ho promesso» sussurrò, poi chiuse lentamente gli occhi e perse conoscenza.

Oliver Reynolds annuì. Non voleva contraddire di nuovo gli ordini ricevuti. Sapeva bene che se fosse arrivato due o tre giorni prima, il suo cliente non si sarebbe trovato a un passo dalla morte.

Nonostante alla fine dell'estate a Londra il bel mondo scarseggiasse, qualcuno che fosse molto determinato poteva trovare innumerevoli occupazioni per passare il tempo. E Catherine Raven era molto determinata. Perché quando non stava cavalcando, ballando o passeggiando per il parco, facendo acquisti o chiacchierando con gli amici, ricordava la mattina della partenza di suo marito.

Come le aveva promesso, Raven aveva fatto in modo che Oliver Reynolds la tenesse informata sul suo itinerario. Probabilmente il banchiere riceveva delle comunicazioni scritte dal suo cliente, ma in ogni caso a lei non arrivava nulla, a eccezione di brevissimi biglietti con i quali il banchiere le comunicava che Mr Raven si trovava a Lancaster, Glasgow o Edimburgo.

Alla fine trascorsero i quindici giorni previsti. L'assenza di Raven si prolungò per un'altra settimana, e poi un'altra ancora.

Alla fine della quarta settimana Catherine aveva rivissuto migliaia di volte l'incontro di quella mattina, ricordando non solo i baci che si erano scambiati ma anche la sensazione del corpo di lui contro il proprio, del suo odore familiare. All'improvviso aveva ricordato con angoscia il calore che emanava dal suo volto. Come se Raven avesse avuto la febbre. Come se la ferita alla spalla si fosse già infettata. E dopo essersi resa conto che la sua temperatura non era normale aveva ricordato anche l'anomala brillantezza dei suoi occhi. Naturalmente se n'era accorta subito, ma non l'aveva associata alla febbre. Non all'inizio, in ogni caso.

E così riempiva deliberatamente ogni momento della sua giornata con un'attività quasi frenetica. Perché quando non era circondata dai membri più divertenti della sua cerchia, quelli che si trovavano ancora in città, non faceva che pensare a Raven, immaginandolo solo e straziato dalle sofferenze.

C'erano uomini che morivano per le conseguenze di ferite meno gravi di quella che gli era stata inferta a causa sua. Raven sarebbe già potuto essere morto, e lei non avrebbe avuto modo di saperlo. Nell'ultima settimana non aveva ricevuto alcuna notizia, neppure l'insoddisfacente biglietto che il banchiere era solito inviarle.

Potrei ucciderti per quello che mi stai facendo passare, *John Raven*, pensava in maniera del tutto illogica. *Se solo tu fossi qui*, *e io potessi fare in modo che tu venissi curato... Che ricevessi le terapie adeguate*. *Che mangiassi le cose adatte per rimetterti in forze*. Quali che fossero quelle cose, di certo Edwards avrebbe saputo come nutrire un malato. Oppure il cuoco. Sicuramente qualcuno l'avrebbe saputo, in quel numeroso staff che lui pagava mentre giaceva da qualche parte, solo e forse morente.

La mano le tremò improvvisamente, facendo traboccare il vino che aveva a malapena assaggiato. Edwards intervenne subito e le offrì una salvietta. Lei si asciugò le dita umide, poi, non riuscendo più a sopportare la propria angoscia, si alzò in piedi e lasciò cadere la salvietta accanto al piatto che non aveva neppure toccato.

«Grazie, Edwards.»

Era una delle rare volte che cenava a casa da quando suo marito era partito. Com'era stata diversa quella serata da quelle che aveva trascorso con Raven discutendo di decine di argomenti, e persino di affari. Trovava interessante qualsiasi cosa lui facesse o dicesse. Ma sedere da sola a tavola non era affatto interessante. L'assenza di Raven si era prolungata tanto che le sedie che lui aveva fatto portar via il mattino della sua partenza erano tornate rivestite con una seta molto simile a quella che lei aveva scelto originariamente. In piedi accanto al tavolo, pensando a quella macchia scura, Catherine abbassò la testa e si sforzò di trattenere le lacrime.

«C'è qualcosa che non va, signora?» le chiese Edwards.

«No, niente, grazie» sussurrò lei. Imbarazzata per aver lasciato trapelare le proprie emozioni davanti alla servitù, Catherine si voltò e uscì dalla sala da pranzo, avviandosi su per le scale diretta in camera sua. L'attendeva un'altra notte di dubbi angoscianti.

Com'era prevedibile, non riuscì a dormire. Poco prima dell'alba scivolò fuori del letto e si avviò in punta di piedi verso la stanzetta che serviva da studio a Raven. L'aveva già fatto altre volte. Stare raggomitolata sulla sua sedia dietro la scrivania, al buio, era stranamente confortante. La faceva sentire un po' più vicina a lui. Solo lì Raven le sembrava ancora reale e in qualche modo presente. E le ore che in quell'ultima settimana aveva trascorso nel suo piccolo regno erano state l'unico sollievo che aveva trovato alle proprie cieche paure.

La stanza era buia e silenziosa. Catherine sostò per un attimo sulla soglia, sapendo che di lì a meno di un'ora i servitori avrebbero cominciato ad accendere i fuochi e a preparare la colazione. Ma per il momento la casa era ancora deserta e silenziosa, e lei avrebbe avuto qualche minuto per restarsene lì in pace.

Raven era seduto nell'oscurità del proprio ufficio quando lei entrò, il corpo delineato dalle prime luci dell'alba che filtravano attraverso le alte finestre del salotto di fronte. Indossava solo la camicia da notte e aveva lasciato i capelli sciolti. Una ciocca le pendeva sulla spalla, appena sopra il seno sinistro.

All'inizio Raven pensò che si trattasse di un'apparizione creata dal proprio desiderio. Stava godendosi la familiarità del piccolo studio e immaginando Catherine addormentata al piano di sopra, ignara della battaglia che lui aveva combattuto nell'ultimo mese. Ignara della sua malattia perché lui non aveva voluto che lo sapesse. Non gli piaceva la parte dell'eroe sofferente, e sapeva che lei si riteneva responsabile per la sua ferita. Ormai la conosceva abbastanza bene da sapere che si sarebbe sentita in colpa per le conseguenze dell'attacco di Amberton. Probabilmente si sarebbe anche impietosita, se l'avesse visto solo due settimane prima. Ma lui non voleva suscitare in sua moglie né pietà né sensi di colpa.

«Buongiorno» disse a bassa voce.

Catherine ebbe un tuffo al cuore nel sentire quella voce. «Mio Dio» sussurrò.

«Non volevo spaventarti.»

«Che ci fai qui?»

«Credevo fosse il posto in cui abito. Oppure le cose sono cambiate negli ultimi tempi?»

«No» rispose lei scuotendo lentamente la testa.

Raven era vivo. Vivo e seduto al solito posto, dietro la scrivania. La felicità di Catherine era quasi incontenibile. Avrebbe voluto ridere forte. Abbracciarlo. Toccare la sua pelle tiepida e dorata. Rassicurarsi che lui stesse davvero bene.

«Non è cambiato nulla» disse invece.

«E durante la mia assenza, Catherine, hai cominciato a vagare per la casa in camicia da notte come lady Macbeth?»

Lei fu grata per il tono divertito della sua voce. Aveva avuto tanta paura di non sentirlo mai più. «A volte. E tu hai preso l'abitudine di stare seduto al buio per spaventare a morte gli ospiti?»

«A volte» ripeté Raven. «Anche se non mi pare di avere mai avuto ospiti a quest'ora. C'è qualcosa che non va?»

«Ero preoccupata per te.»

«Per me? E perché saresti dovuta essere preoccupata per me?»

«Perché non ho più avuto tue notizie.»

«Di certo Reynolds...»

«Mi comunicava dov'eri, ma poi non sei tornato quando avevi detto. Sei stato via un mese intero, Raven. E questa settimana non ho più saputo nulla. Pensavo che fossi malato, oppure...» Catherine esitò. Aveva paura di confessare quanto era stata in pena per lui. «E persino i biglietti di Mr Reynolds erano così... Non mi informava mai di *come* stavi» concluse in tono lamentoso, sapendo che stava facendo la figura della sciocca.

«Perché avrebbe dovuto?» ribatté Raven. «Immagino che non si rendesse conto che eri preoccupata. Non aveva modo di sapere che avresti attribuito il mio mancato ritorno a qualche... sciagura.»

Catherine vide il bagliore dei suoi denti. Raven stava deridendola!

«Non mi sono immaginata la ferita che ti ha inferto Gerald.»

«La ferita che...» ripeté lui, come se se ne fosse già dimenticato. «Catherine, non penserai mica che Amberton mi abbia ridotto così male. Ti avevo detto che era una cosa da nulla.» Raven sperò che quella bugia suonasse convincente.

«Ho visto con i miei occhi quello che ti ha fatto, Raven. E il giorno in cui sei partito...»

Tutto a un tratto Catherine non era più sicura di nulla.

«Cosa stavi dicendo sul giorno in cui sono partito?»

«Scottavi» rispose lei, pensando che non poteva essersi inventata tutto.

«È uno degli effetti collaterali della passione.»

«Passione?» ripeté lei. Almeno su quello non si era sbagliata, si disse con amarezza.

«Non ho mai negato di avere dei bisogni fisici» le ricordò lui. «Temo di averli trascurati per troppo tempo.» Raven sperava che nella sua innocenza Catherine non si rendesse conto dell'assurdità di quel pretesto.

«Allora quello che è capitato quella mattina...»

«Ti prego di scusarmi, Catherine. È stata tutta colpa della perdita di sangue e dell'astinenza troppo prolungata. Spero che mi perdonerai per averti baciata senza il tuo permesso. Non accadrà più. Intendo prendere delle misure perché non si verifichi di nuovo.»

«Misure per evitare un'astinenza così prolungata?» chiese lei con amarezza.

«Sì.» Era una delle decisioni che aveva preso durante la lunga convalescenza. Nonostante la promessa che aveva fatto a Catherine per convincerla a sposarlo, intendeva corteggiarla e conquistarla. Fare in modo che lei lo desiderasse con la stessa intensità con la quale lui desiderava lei. Non era una violazione del loro contratto. E poi la sua astinenza si era prolungata troppo. Davvero troppo.

«Capisco» sussurrò Catherine.

No, *che non capisci*, *amore mio*, pensò Raven, *ma capirai*. *Ti prometto che presto capirai*. «Mi sono già scusato» disse ad alta voce.

«Già» convenne lei con voce sommessa. Come osava scusarsi per averla baciata? *Accidenti a te*, pensò con furia. *Com'è possibile che per te non abbia significato nulla*? A un tratto si chiese che aspetto avesse la sua amante. Era bella? Affascinante e spiritosa? *Accidenti a te*, *John Raven*, pensò di nuovo.

«E che cosa hai fatto durante la mia assenza? A parte immaginarmi malato?» Il suo tono era ancora una volta ironico.

«Ho fatto in modo di divertirmi» mentì lei. «Londra in estate non è noiosa come dicono tutti. Credo che sia di moda lamentarsi per l'assenza del bel mondo e adottare un'aria annoiata. Fingersi annoiati dà l'impressione di essere abituati ad attività molto più interessanti di quelle nelle quali si è impegnati.»

«Probabilmente hai ragione» disse lui con una certa indifferenza.

«Sei appena arrivato?» chiese lei cercando di tornare ad argomenti sensati. Le chiacchiere vuote che piacevano tanto ai suoi ammiratori annoiavano Raven.

«Sono arrivato a Londra ieri sera» rispose lui. «Era molto tardi, così ho deciso di non disturbare la servitù.»

«Dove hai trascorso la notte?» chiese Catherine senza riflettere.

Raven esitò. Non poteva certo confessarle di essere rimasto per ore al buio, in strada, guardando la finestra della sua camera da letto.

«Scusami. Non devi rispondermi» disse lei arrossendo un poco.

«Ti ho detto che puoi chiedermi qualsiasi cosa e che non ti mentirò mai. Le regole non sono cambiate.»

«Non sei costretto a rispondermi. Sono perfettamente in grado di immaginare da sola dove sei stato» ribatté lei con freddezza.

«Perdonami se mi sbaglio, Catherine, ma mi sembri irritata per il fatto che sia tornato a casa. Devo partire subito per un altro viaggio d'affari? Prometto di non interferire nei tuoi amoreggiamenti.»

Con una fitta di gelosia Raven si chiese se Catherine avesse davvero trovato qualcuno in quel mese durante il quale lui aveva lottato disperatamente per vivere, determinato a tornare da lei nonostante la propria terribile debolezza.

«Amoreggiamenti?» ripeté lei a voce bassa. «Non sono stata impegnata in nessun *amoreggiamento*» aggiunse con amarezza.

«Allora devi esserti davvero annoiata» la stuzzicò Raven.

Pensavo che tu fossi malato. Immaginavo...» Catherine s'interruppe, irritata per essersi lasciata sfuggire quell'ammissione.

«Ho dato istruzioni a Reynolds di tenerti informata. Mi dispiace che tu sia stata in ansia. Non volevo che ti preoccupassi.»

«Naturalmente» disse lei. Si era angosciata per nulla. Aveva pensato che lui stesse morendo, e invece si stava divertendo. «Mi scuso per aver interrotto la tua solitudine.»

«Sembri quasi arrabbiata di non avermi trovato moribondo. Ti ho detto che sono abituato a badare a me stesso.»

«Sì, naturalmente» rispose Catherine, ormai certa che Raven stesse mettendo volutamente in ridicolo la sua preoccupazione per lui. Non era più neppure arrabbiata. Come le aveva appena ricordato, non le aveva mai dato ragione di credere di aver bisogno di lei o di desiderarla. «Avrei dovuto sapere che non avrai mai bisogno delle attenzioni di nessuno. Soprattutto delle mie.»

Si voltò e uscì dall'ufficio. Nonostante fosse riuscita ad avere l'ultima parola, non si sentiva per nulla soddisfatta. Raven era tornato, e anche quel fatto si era rivelato meno soddisfacente del previsto.

Raven trasse un respiro profondo. Non gli pareva di essere molto abile nel corteggiamento. Naturalmente non aveva mai provato a far innamorare di sé una donna. Sapeva quasi tutto sul ferro e sull'acciaio, sul carbone e sulle attività estrattive, ma non aveva idea di come corteggiare una donna come Catherine.

Nonostante sapesse di aver rovinato l'incontro di quel mattino, sorrise nella semioscurità. Catherine era stata in pena per lui. Fra balli, ricevimenti e cavalcate a Hyde Park con i vari Gerald e Reginald, era stata in pena per suo marito. Sebbene non avesse mai desiderato suscitare in lei sentimenti del genere, c'era qualcosa di molto appagante in quella consapevolezza.

Era un'altra piccola ma significativa vittoria.

9

Nei giorni seguenti Catherine fece in modo di evitare qualsiasi contatto prolungato con suo marito. Raven era apparentemente impegnato a smaltire la corrispondenza che era arrivata in sua assenza e trascorreva ore chiuso in ufficio. Quanto a lei, faceva in modo di essere sempre piena di impegni.

Una volta l'aveva incontrato nell'atrio. Stava andando a un concerto, e Raven le aveva fatto un inchino come se fossero stati dei semplici conoscenti. Sulle sue labbra, però, era affiorato di nuovo il solito sorrisetto. Catherine si era arrabbiata moltissimo e aveva deciso di non pensare neppure un po' a suo marito, che probabilmente stava organizzando un altro appuntamento con la propria amante. Chiunque fosse.

Da quando Raven era tornato, Catherine ascoltava i pettegolezzi che circolavano attorno a lei con molto più interesse. Sapeva infatti che se Raven avesse portato la sua amichetta in città sarebbe certamente venuta a saperlo. Qualcuno se lo sarebbe lasciato malignamente scappare. Fino a quel momento, però, non aveva sentito nulla, e poteva solo fare congetture sui gusti di suo marito in fatto di donne. Un'attività alla quale si dedicava fin troppo spesso.

Usando Edwards come messaggero, Raven le aveva chiesto di organizzare un'altra cena. Questa volta aveva addirittura suggerito i nomi di alcuni degli ospiti. Gli inviti erano già stati spediti.

Un mattino, poco più di una settimana dopo il ritorno di Raven, Catherine stava discutendo il menu insieme al maggiordomo quando suo marito entrò nella stanza.

In presenza di Edwards Catherine non poteva certo ritrarsi, perciò fu costretta ad accettare il leggero bacio sulla fronte con il quale Raven era solito salutarla. Riuscì addirittura a incontrare il suo sguardo e a sorridergli, poi abbassò gli occhi sulla lista delle istruzioni per non mostrare la propria delusione per quel bacio quasi paterno.

Raven salutò Edwards con la consueta familiarità e poi lo congedò. Catherine sentì una stretta allo stomaco.

«Volevo parlarti» disse lui. «Spero di non avere interrotto qualcosa di importante.»

«Forse avresti dovuto chiedermelo prima di mandare via Edwards» ribatté lei in tono di sfida, sollevando lo sguardo dalla lista.

«Mi dispiace» disse Raven. «Vuoi che lo richiami indietro e che rimandiamo a più tardi la nostra discussione?»

«No» rispose lei, riportando la propria attenzione sulla lista. «Non ha importanza, davvero. Qui non c'è nulla di cui non possa occuparmi dopo. Il fatto è che mi piace organizzare tutto e prevedere ogni eventualità.»

«Niente sorprese» disse lui con un tono vagamente divertito. «Non ti piacciono le sorprese.»

Catherine sollevò lo sguardo. «No, immagino di no. Non in una cena, almeno. Ma neppure tu lasci nulla al caso. Non mi pare che le sorprese ti piacciano più che a me.»

«Non lo so» ribatté lui, sorridendo. «In fin dei conti ti ho sposata.»

«E io ti sorprendo?»

«Quasi in continuazione.»

«Perché veniamo da ambienti molto diversi.»

«Forse hai ragione. Sai, tu non sei affatto come mi aspettavo che fossi. Non sei il tipico prodotto del tuo ambiente, Catherine.»

«Non capisco» disse lei. «Se in qualche modo sono venuta meno alle tue aspettative, non hai che da dirmelo.» Poi arrossì. Non si era aspettata di essere rimproverata.

«Non sei affatto venuta meno alle mie aspettative. Al contrario, le hai superate.»

«Allora non sei arrabbiato con me?»

«No, non sono arrabbiato. A dire la verità credevo di essere stato io ad averti fatta arrabbiare, ma non capisco come.»

Scusandoti per avermi baciata. *Attribuendo quello che è accaduto alla perdita di sangue*. *Portando in città la tua amante*. *Ignorandomi*. Non potendogli confessare nessuna di queste ragioni, Catherine restò senza parole. D'altra parte che cosa avrebbe potuto rispondere una moglie a un marito del quale era follemente innamorata, sentendosi dire che lo stordimento dovuto a una forte emorragia era l'unico motivo per cui l'aveva baciata?

«Catherine?» la chiamò Raven a bassa voce.

«Non sono arrabbiata» mentì lei. Non c'era proprio nulla di cui potesse rimproverarlo. Raven aveva seguito alla lettera i termini del loro accordo, con una sola memorabile eccezione. Era lei a volere che quel matrimonio diventasse qualcosa di diverso, qualcosa che lui non aveva mai detto di desiderare. Per nascondere il proprio imbarazzo riprese la lista.

«Non credo che tu ti debba preoccupare per quella. Mancano ancora diversi giorni alla cena» disse Raven togliendole di mano il foglio. Scostò un'altra sedia e si sedette di fronte a lei. Vedendo la sua sorpresa le sorrise. «Gioca a carte con me» propose.

«A che cosa?»

«A carte. Il gioco che hai giocato con Amberton quella sera.»

«Picchetto» rispose lei senza riflettere. Poi scosse la testa «Perché dovremmo giocare a carte?» Era metà mattina. Lei aveva un impegno per pranzo e non si era ancora vestita. E Raven trascorreva sempre le mattinate occupandosi dei suoi affari.

«Perché quella sera hai perso. E da quella perdita è derivata una situazione per te sgradevole. Voglio che non accada più, se posso evitarlo. Ti ho detto che me la cavo molto bene con i numeri. Pensavo che potrei insegnarti qualche trucchetto.»

«Una situazione sgradevole per *me*?» chiese lei, pensando a quello che Gerald gli aveva fatto.

Raven contrasse leggermente le labbra a quel ricordo. «D'accordo, anche per me» ammise.

«Non volevo che restassi ferito» disse lei incontrando il suo sguardo.

«Lo so. Sono stato sciocco. Edwards mi ha detto che eri davvero molto preoccupata durante la mia assenza. Mi dispiace che Reynolds non ti abbia rassicurata.»

«Ti avevo detto di scrivere» sussurrò lei.

«È vero. È per questo che sei arrabbiata?»

«Non sono arrabbiata.»

«Bugiarda.»

Catherine abbassò gli occhi. Raven ignorò la sua bugia e cominciò a distribuire le carte in maniera molto professionale.

«Devi calcolare le probabilità. Anche con gli scarti. Soprattutto con gli scarti. Adesso mostrami le carte che hai in mano.»

Per la successiva mezz'ora Raven continuò a istruirla. Catherine fissava le sue mani abbronzate, così grandi ed eleganti, e la sua bocca.

«Rifletti, Catherine.»

Lei tornò alla realtà e guardò le carte, cercando di ricordare i suoi consigli e di calcolare le probabilità. Normalmente era un'ottima giocatrice di carte, ma aveva sempre fatto affidamento sull'istinto e sulla fortuna. Le cose che Raven le aveva spiegato erano del tutto sensate. Come aveva affermato lui stesso, suo marito se la cavava davvero bene con i numeri. Con un respiro profondo scelse una carta e la posò sul tavolo.

«Una mossa eccellente» approvò lui.

Lei sollevò lo sguardo e vide che le stava sorridendo.

«Sei davvero una brava giocatrice» continuò Raven. «Non riesco a capire come abbia fatto Amberton a batterti.»

«Stavo pensando a come ti saresti arrabbiato se avessi scoperto che ero andata di sopra con lui» confessò Catherine. «Non ero concentrata sul gioco.»

«Non giocare mai a carte se non giochi per vincere. E per questo ci vuole concentrazione, oltre che abilità.»

«Lo so» rispose lei.

«Comunque non avrei avuto alcun diritto di essere arrabbiato con te. Abbiamo fatto un accordo.»

«Lo so» ripeté lei con una punta di amarezza.

«E poi non mi arrabbio facilmente» aggiunse Raven.

«È una bella cosa» osservò Catherine sorridendogli. «Devo avere proprio messo alla prova la tua pazienza. Essere la causa della tua ferita e

avere il coraggio di preoccuparmi per te. Che comportamento inspiegabile da parte di una moglie.»

«Inspiegabile forse solo per me» si giustificò lui. «Ti ho detto che non sono abituato ad avere qualcuno che si preoccupi per me. Onestamente non sapevo come reagire. Spero che mi perdonerai per essermi comportato così male la mattina del mio ritorno.»

«Ti sei preso gioco di me perché mi ero preoccupata per te» lo accusò lei. «Pensavo di averne motivo. Non potevo sapere che tu fossi indistruttibile.»

Raven si mise a ridere. «Non intendevo farti restare male» disse prendendole una mano. «Volevo solo rassicurarti. Mi dispiace di averti offesa. Mi perdonerai anche per questo?»

Ti perdonerei quasi tutto, pensò lei guardando la propria mano piccola ed esile in quella grande e forte di lui. «Sì» sussurrò.

Raven le strinse brevemente le dita e poi le lasciò la mano. Quando si alzò dal tavolo, Catherine lo guardò sorpresa.

«Vai via?» gli chiese con disappunto.

«Ho del lavoro da sbrigare» rispose lui, sorridendole di nuovo. «Non tutti sono persone oziose, in questa casa. C'è chi deve guadagnare il denaro necessario a pagare tutte le carabattole che riesci a comperare ogni mese. Reynolds dice che presto dovremo fare arrivare i tuoi conti su un carretto.»

Dal momento che non aveva speso quasi nulla nel mese in cui lui era stato via e pochissimo da quando era tornato, Catherine capì che Raven la stava solo punzecchiando.

«Bugiardo.»

Lui sorrise. «Sta' attenta, altrimenti diventerò uno scansafatiche e lascerò che il nostro patrimonio vada in rovina. Invece di lavorare passerò il tempo giocando a carte con mia moglie o facendo altre cose del genere.»

«Dovrei preoccuparmi?» ribatté lei restituendogli il sorriso.

«Come vuoi, Catherine. In ogni caso non ti rimprovererò mai più per questo. A dire il vero...» Raven la guardò negli occhi e smise di sorridere. «... trovo gradevole l'idea che tu ti sia preoccupata per me. Molto più gradevole di quello che avrei immaginato.»

Il suo tono era troppo serio per quella discussione, e Catherine non seppe cosa rispondere. Inaspettatamente Raven allungò un braccio e le sfiorò il collo. Le sue dita risalirono lentamente verso l'orecchio. Lei non

aveva idea di cosa stesse facendo, ma automaticamente piegò la testa e l'appoggiò contro la sua mano. Senza rendersene conto aveva chiuso gli occhi.

«Hai perso questa, Catherine?» chiese lui. Lei aprì gli occhi e Raven allontanò la mano dal suo orecchio. «Che posto strano per tenere una cosa così preziosa.» Mosse le dita come un prestigiatore e le mostrò una grossa gemma azzurra.

Catherine sbatté le palpebre. Era certa che la sua mano fosse stata vuota quando l'aveva allungata verso di lei.

«Santo cielo, da dove è venuta fuori?»

«Dal tuo orecchio?» suggerì scherzosamente Raven.

«No» rispose lei ridendo. «Non l'ho mai vista prima in vita mia.»

Raven la tenne davanti a lei come un'offerta. La gemma rifletteva la luce in maniera strana, come se provenisse dal suo interno, anziché essere riflessa dalle sue sfaccettature. Catherine non aveva davvero mai visto qualcosa di simile.

«Forse dovresti guardarla meglio. Per essere proprio certa di non riconoscerla» disse lui.

Catherine distolse lo sguardo dalla gemma e incontrò i suoi occhi, che erano esattamente dello stesso azzurro. Trattenne il fiato e fu travolta da un'ondata di desiderio come non ne aveva mai provato prima. Per nascondere la propria reazione fissò di nuovo la pietra. La prese fra le dita e la sollevò in modo che fosse illuminata dalla luce che entrava dalla finestra. Dal centro della gemma si irradiavano delle strisce più chiare.

«Che cos'è?» chiese con un filo di voce.

«Viene chiamato zaffiro stellato.»

«Non ho mai visto nulla del genere» sussurrò lei, girandosi la pietra fra le dita.

«È molto rara. E molto bella, penso.»

«Dove l'hai trovata?»

«In India. Nel Kashmir. Fortuna del principiante, mi hanno detto.»

Catherine incontrò di nuovo il suo sguardo. «Tè l'avevo detto che è tutta una questione di fortuna.»

Raven si mise a ridere e lei gli porse la pietra. «É davvero molto bella.»

«Sono contento che ti piaccia» rispose Raven. «L'avrei fatta incastonare, ma non sapevo se avresti preferito un anello o un pendente.»

«Me la regali?»

«Certo.»

«Ma perché? Non capisco. Se l'hai trovata tu, ed è molto rara...»

«Forse è davvero tutta una questione di fortuna» la interruppe Raven. «Molto rara. E l'ho trovata io» ripeté poi a bassa voce.

Catherine strinse la pietra fra le dita. «Ha lo stesso colore dei tuoi occhi.»

Raven non rispose e continuò a osservarla con quegli splendidi occhi sui quali lei aveva appena fatto un commento così infantile. Catherine arrossì. *Come una scolaretta innamorata*, pensò. Ma d'altra parte lui aveva già detto di considerarla una bambina.

«Grazie» mormorò Raven dopo una lunga pausa di silenzio.

Appena lui si voltò per andarsene, Catherine chiuse gli occhi. Quando li riaprì, aprì anche la mano e guardò la preziosissima gemma che era annidata nel palmo. Raven gliel'aveva data senza cerimonie e senza parole studiate, facendola saltar fuori dal suo orecchio come avrebbe fatto un prestigiatore a una fiera. Ma gliel'aveva regalata. E aveva davvero lo stesso colore dei suoi occhi.

«Ma non potete credere che i lavoratori siano favorevoli alle innovazioni che state proponendo come se fossero la loro salvezza. Guardate un po' la rivolta contro le macchine dei luddisti» obiettò con veemenza il conte di Devon.

«Perché non si rendono conto che le macchine possono migliorare la loro vita» ribatté Raven. «Le vedono come diavolerie che sottraggono posti di lavoro, non come...»

«E perché non dovrebbero?» lo interruppe lord Elliot. «Per la maggior parte di loro è stato proprio così. Posti di lavoro perduti, famiglie distrutte, terra coltivabile occupata dalle fabbriche.»

«Certo non vorrete incolpare gli industriali della mancanza di terre coltivabili» osservò Raven. «Penso che sarebbe meglio biasimare l'avidità dei proprietari terrieri.»

Catherine si rese conto che suo marito stava muovendosi su un terreno pericoloso. I gentiluomini seduti attorno al tavolo erano tutti proprietari terrieri.

«Il solito vecchio problema delle recinzioni, immagino» lo schernì Devon.

«È un problema vecchio» convenne Raven. «Ma è responsabile della dissoluzione della famiglia molto più di quanto non lo siano le fabbriche. In quelle lavorano tutti insieme, temo, dai più giovani ai più vecchi.»

«Anche i bambini?» chiese Catherine. Il dibattito si era svolto senza grandi contributi da parte delle signore, che si limitavano ad ascoltare senza particolare interesse.

«Sì, appena sono in grado di raccogliere le filacce dal pavimento degli stabilimenti tessili» rispose Raven.

Catherine non aveva quasi mai preso parte attiva a queste discussioni, che erano vivaci e spesso accese come quelle che si svolgevano in parlamento, ma sapeva che le sue cene erano diventate famose per questo. Oltre che, naturalmente, per i piatti squisiti preparati dallo chef e per i vini attentamente selezionati da Edwards. Raven le aveva ordinato di offrire il meglio a coloro che venivano invitati alla loro tavola, e lei si era attenuta scrupolosamente alle sue istruzioni. Così che ora un invito a cena a casa di John Raven era diventato fra i più ambiti della stagione mondana.

«Sembra così crudele» commentò Catherine pensando all'esistenza di quei bambini.

«Giornate di dodici, quattordici ore di lavoro. E le miniere sono molto peggio» precisò suo marito.

«Le miniere?» ripeté lady Avondale. «Oh, no! Non è possibile che dei bambini lavorino in miniera.»

«Più piccoli sono meglio è» aggiunse Raven. «Le gallerie sono troppo strette per gli uomini. Donne e bambini vengono impiegati per spingere il carbone fino in superficie. E i proprietari delle miniere preferiscono i bambini perché possono pagarli meno di un quarto di quanto prende un adulto.»

«Ma perché dei genitori dovrebbero permettere ai propri figli di scendere in miniera?» chiese Catherine.

«Perché non hanno scelta. Quello o la morte per fame di tutta la famiglia» rispose suo marito.

«E nelle tue miniere vengono usate delle macchine per fare quei lavori?» domandò lei, dimenticando per un attimo che altri li stavano ascoltando. Come sempre era affascinata dalle idee di Raven.

«In diverse delle miniere che posseggo nei dintorni di Durham il carbone è portato in superficie dalle macchine.»

«Dunque avete lasciato senza impiego i lavoratori» disse Devon in tono soddisfatto.

«I *bambini*» precisò Raven. «Li abbiamo mandati a casa.»

«E i salari che quei bambini portavano alla famiglia? Come hanno preso i vostri lavoratori la riduzione delle entrate, Mr Raven?» chiese lord Russell. La domanda non era polemica, ma semplicemente interessata.

«Quelle particolari miniere sono più produttive delle altre perché le macchine sono più veloci e non si stancano come i bambini. E forse perché i minatori non devono preoccuparsi per i propri figli. E grazie all'incremento della produzione ho potuto aumentare i salari.»

«E i vostri profitti sono rimasti uguali?» chiese Devon in tono sarcastico.

«No, per essere onesti non sono rimasti uguali» ammise Raven. «Ma sono stati sufficienti a permettermi di introdurre altre innovazioni che nell'immediato futuro mi daranno profitti ancora maggiori di prima.»

«Tutto questo va benissimo per un uomo con le vostre risorse, ma c'è chi non ha il capitale sufficiente a sopportare una perdita di profitto. Che cosa dovrebbero fare costoro?» chiese Russell.

«Riconoscere che il loro successo dipende dagli sforzi dei loro lavoratori. Dal successo dei loro lavoratori.»

«Bah» ribatté Devon.

«Perché meglio sono pagati, più saranno robusti e sani e meglio lavoreranno. E più interessati saranno al successo di ciò che stanno facendo, ad apprendere come far funzionare le macchine che prima o poi li sostituiranno in alcune funzioni. Ma quando questo accadrà, le macchine avranno consentito di aprire nuove miniere, in giacimenti per ora inaccessibili. Nuove fonderie verranno costruite per produrre una maggiore quantità di ferro di migliore qualità. Rotaie e ponti in ferro verranno realizzati in tutta l'Inghilterra, signori, e occorrerà un sacco di manodopera per far funzionare le macchine che li produrranno.»

«Io non sono scettico come Devon, Mr Raven, ma devo confessare che non riesco a vedere le applicazioni pratiche delle rotaie e delle locomotive sulle quali voi insistete tanto» disse Russell.

«Vengono già utilizzate per portare il carbone dalle miniere ai canali e ai fiumi, e personalmente ho intenzione di far correre delle rotaie dalle mie miniere direttamente fino alle fonderie.»

«Ma per quale motivo affrontare una spesa simile quando il carbone può essere trasportato sui canali, che esistono già?»

«Perché i trasporti sono condizionati dalla velocità alla quale può camminare un cavallo. E a causa delle diverse dimensioni dei canali stessi, a ogni chiusa bisogna trasferire il carico perdendo un sacco di tempo.»

«E su rotaia?» chiese Elliot, che pareva affascinato da quell'argomento.

Catherine era ormai abituata all'effetto che le convinzioni di Raven avevano su coloro che lo ascoltavano parlare. Suo marito aveva esposto le proprie idee a chiunque avesse manifestato il minimo interesse. E a dire il vero, parecchi gentiluomini del bel mondo erano stati interessati.

«Esistono già locomotive che possono percorrere più di quindici miglia all'ora. Fate il confronto con i canali, signori, e credo che capirete come mai sono disposto a sostenere la spesa della costruzione delle rotaie per trasportare ferro e carbone» dichiarò Raven.

«Ma hai detto che le rotaie avrebbero attraversato tutta l'Inghilterra» gli ricordò Catherine. «Non certo per trasportare solo il carbone.»

«Trasporteranno anche le persone. E qualsiasi altra cosa debba essere trasportata in fretta da un luogo all'altro.»

«Le persone? Anche le donne?» chiese lei sorridendo divertita.

«Il primo treno con passeggeri ha percorso il tratto Stockton-Darlington il settembre dello scorso anno e lo stesso Stephenson ha guidato la locomotiva. Ti assicuro che non correresti alcun rischio viaggiando per ferrovia.»

«Nessun rischio? Che delusione» scherzò Catherine continuando a sorridergli. La tensione creata dalla discussione si allentò e tutti i commensali si misero a ridere di gusto.

Catherine ne approfittò per far cenno a Edwards di riempire di nuovo i bicchieri dei gentiluomini.

«In questo paese siamo molto indietro nella realizzazione di quest'idea» continuò Raven quando la risata si fu spenta.

«Indietro?» ripeté il visconte di Templeton. «Credevo che fosse stato Stephenson a inventare quell'aggeggio.»

«Trevithick, Hedley, Stephenson. Inglesi, o scozzesi, gallesi. Ma se non stiamo attenti saranno gli americani a utilizzare le locomotive prima di tutti gli altri. Laggiù hanno giacimenti di ferro e di carbone quanti ne possediamo noi qui.»

«Sono più avanti di noi nell'uso delle rotaie?» chiese Elliot.

«Più di dieci anni fa un americano, il colonnello John Stevens, acquistò una patente per costruire una ferrovia attraverso il New Jersey» rispose Raven tenendo lo sguardo fisso sul proprio bicchiere.

«E la costruì?» domandò il visconte.

«No. Non perché mancasse la tecnologia, ma per mancanza di denaro. Non riuscì a trovare un numero sufficiente di finanziatori disposti a investire quella che era, devo ammetterlo, una grande quantità di denaro.»

«Se per voi è una grande quantità di denaro, sono sicura che noialtri ne rimarremmo annichiliti» intervenne lady Avondale, un po' aspra.

Raven sorrise alla nobildonna, senza mostrare il minimo turbamento per la risata che il suo commento aveva suscitato fra i commensali.

«Era certo più di quanto un uomo solo si potesse permettere» ammise, «nonostante l'entità dei profitti previsti. E forse è questo lo svantaggio degli americani.»

«Cioè?» chiese lady Avondale.

«Il capitale. Noi ne abbiamo in abbondanza. E se un numero sufficiente di gentiluomini in grado di permettersi l'investimento si convincesse della fattibilità del trasporto su rotaia, della sua importanza per lo sviluppo industriale della Gran Bretagna, e soprattutto dei profitti che offrirà agli investitori...» Raven lasciò in sospeso il proprio ragionamento.

Per alcuni secondi nessuno parlò. Era chiaramente una dimostrazione del suo potere di convincimento. I commensali stavano riflettendo su ciò che aveva appena detto. Era proprio quello che lui voleva. Per il momento, almeno.

Catherine lo guardò e si accorse che i suoi occhi azzurri erano posati su di lei. Sulle sue labbra c'era il solito indecifrabile sorrisetto. Vedendo che lui sollevava leggermente un sopracciglio, capì che era giunto il momento di condurre le signore in salotto e si alzò in piedi.

«Signore» disse sorridendo apertamente a suo marito e poi agli altri gentiluomini che stavano cominciando ad alzarsi. «Credo che dovremmo lasciare i signori al loro porto e alle loro locomotive. Quanto a me, per stasera di vapore ne ho abbastanza.»

Sorridendo leggermente, Raven chinò il capo. Seguita dalle risate degli altri uomini, Catherine si allontanò con le signore.

10

Più tardi, mentre era seduta davanti al tavolino da toilette, Catherine decise che avrebbe finalmente fatto partecipe Raven di qualcosa su cui stava riflettendo da settimane. L'idea era diventata di giorno in giorno sempre più avvincente e alla fine lei aveva deciso di metterla in pratica.

Sapeva che Raven era riuscito a trovare uomini interessati a fornire il capitale del quale aveva bisogno per dare avvio al suo progetto, ma non quanti aveva sperato. Lui le aveva manifestato il proprio disappunto in una delle pochissime occasioni in cui i rispettivi impegni avevano consentito loro di cenare insieme. Catherine sospirò pensando a quanto poco tempo fosse riuscita a trascorrere con suo marito in quelle ultime settimane. Nel loro rapporto non c'erano stati altri progressi dopo quel famoso giorno in cui lui le aveva regalato lo zaffiro.

Catherine lo sfoggiava spesso, e ogni volta la splendida gemma, trasformata in un pendente, suscitava commenti ammirati.

Guardandosi allo specchio, Catherine si chiese se per Raven lei non fosse come quello zaffiro. Qualcosa da sfoggiare per suscitare ammirazione e invidia. Poi, come faceva spesso, cercò di immaginare che aspetto avesse la sua amante.

Consapevole della futilità delle proprie riflessioni, si alzò e prese la vestaglia di seta che la cameriera aveva lasciato sul letto. Se la infilò e senza darsi il tempo di cambiare idea si diresse verso la camera da letto di Raven.

In fin dei conti abitava nella stessa casa con lui. Avevano cenato insieme circondati da persone che davano per scontato che fossero marito e moglie. Avevano perfino condiviso qualche breve momento d'intimità.

Colpa della perdita di sangue, *mia cara*, le aveva detto Raven, liquidando così uno dei suoi ricordi più cari. Catherine ricordava anche che lui l'aveva mandata via la sera in cui l'aveva baciato, la sera in cui aveva fasciato la sua ferita e aveva potuto toccare la sua pelle abbronzata. Ma a volte le pareva che ci fosse qualcosa nei suoi occhi, qualcosa di nascosto nel suo sguardo limpido e aperto, e si chiedeva se anche lui trascorresse notti insonni ricordando quei momenti.

Catherine bussò piano alla porta della piccola stanza che lui aveva scelto per sé quando aveva comperato la casa. Si aspettava di udirne la voce, di essere invitata a entrare, invece la porta si aprì all'improvviso e Raven apparve sulla soglia. Si era tolto la giacca e aveva la camicia sbottonata.

«Catherine.»

«Posso entrare?»

Ci fu una brevissima pausa fra quella domanda e la sua risposta. Catherine conosceva i termini del loro accordo, e sapeva che non includeva visite nel cuore della notte. E certo lui non aveva mai detto di voler modificare quei termini.

«Naturalmente» disse Raven scostandosi dalla soglia per farla entrare. Sperava solo di riuscire a mantenere le distanze da sua moglie, mentre la intratteneva in camera da letto, vestita solo con la camicia da notte e la vestaglia.

Catherine posò lo sguardo sul letto di Raven. La giacca da sera vi era stata gettata con negligenza, e sul tavolino là accanto era posato un bicchiere di brandy. Un libro mastro giaceva a faccia in giù sulle coperte in disordine, e da come erano sistemati i cuscini si capiva che fino a un attimo prima lui stava leggendo sdraiato.

Per un attimo rimasero l'uno di fronte all'altro. Catherine dovette fare uno sforzo per ricordare quello che voleva dirgli.

«Vorrei investire nella tua ferrovia.»

Il volto di Raven perse per un attimo la sua compostezza. Accorgendosene, Catherine capì che cosa doveva avere pensato quando l'aveva vista sulla soglia.

«Nella mia ferrovia?» ripeté lui, incredulo.

«Stai ancora cercando investitori? È per questo che stavi sondando gli uomini che hai invitato qui stasera?»

«Se le mie intenzioni sono così ovvie, mi conviene rivedere la mia strategia» disse lui con un sorrisetto divertito.

«Così ovvie?» ripeté lei. «Così ovvie che perfino tua *moglie* capisce che cosa hai in mente?»

«Non voleva essere un insulto» protestò Raven, «ma...»

«Le tue intenzioni non sono ovvie, credo, a meno che uno non abbia assistito alla stessa esibizione più volte. Cosa che a me è capitata.»

Lui si mise a ridere. «Se *tu* pensi che sia un'esibizione...»

«Oh, non ho dubbi che tu sia convinto di quello che dici. Sono qui perché so che lo sei. È solo che quando conduci la stessa discussione a ogni cena, una discussione che porta sempre alle stesse conclusioni, comincio a credere che non sia un caso. Prima o poi troverai abbastanza

persone interessate e non avrai bisogno di altri finanziatori. E prima che capiti questo, volevo chiedere di farmi partecipare.»

«Vuoi diventare uno dei miei soci?»

«Se me lo permetti.»

Ci fu un'altra pausa. Finalmente Raven sorrise e le indicò una sedia. «Siediti, Catherine, e parliamo d'affari.»

Sempre affari, pensò lei con un po' di disappunto. Ma era il motivo per il quale era andata a trovarlo.

Quando Catherine si fu seduta, Raven prese il bicchiere e si sistemò sul bordo del letto.

«Ho una somma piuttosto consistente che ho ereditato da mia nonna» esordì lei. «Ne sono appena venuta in possesso, e pensavo di utilizzare quel denaro per investire nei tuoi progetti.»

«Ne hai parlato con tuo padre?»

«Naturalmente gli ho detto quello che intendo fare. Ma il denaro è *mio*, Raven.»

«E come ha reagito il duca?»

Lei sorrise. «Ricordi il giorno in cui gli hai detto che avevi intenzione di sposarmi, indipendentemente da quello che ne pensasse lui?»

«Perfettamente.»

La cicatrice sulla sua guancia era sparita, ma Catherine sapeva che Raven avrebbe portato sempre con sé la memoria di quella frustata.

«Si è comportato più o meno nello stesso modo, solo che questa volta ha minacciato di diseredarmi.»

«Credevo che l'avesse già fatto» disse Raven, sinceramente sorpreso. «E ha insinuato che io ti abbia costretta a investire il tuo denaro in un'impresa altamente rischiosa, vero?»

«Ma tu stai investendo» gli ricordò lei.

«Non certo tutto quello che ho, se riesco a trovare abbastanza finanziatori.»

«Sto semplicemente dicendo che vorrei diventare uno dei tuoi soci, se il mio patrimonio è sufficiente.»

«Il problema non è l'ammontare del tuo patrimonio. Non voglio che per questo progetto tu rischi tutto quello che ti appartiene personalmente.»

«Cosa c'è di male?»

«Immagino che tuo padre te l'abbia detto. Probabilmente in maniera particolareggiata» rispose Raven con una risata. «Se il progetto delle

ferrovie dovesse fallire, tutto il mio patrimonio ne risentirebbe. Non voglio che tu possa venire coinvolta nella mia rovina finanziaria.»

«Ma non fallirà» obiettò lei. «E anche se accadesse, mio padre non mi lascerebbe certo a mendicare per strada.»

«Se perdo il mio investimento...»

«Ricomincerai da capo. E guadagnerai ancora più denaro» insistette lei. «È tutta una questione di numeri, no? Me l'hai detto tu.»

«E se accadesse qualcosa a me prima che sia riuscito a ricostruire il mio impero finanziario?»

«Hai nemici di cui non so nulla?» chiese lei sorridendo. «Non mi sembri determinato a fare una fine prematura.»

«Se ho dei nemici, neppure io lo so.»

«Mi sembri in buona salute. E neanche tanto vecchio» lo stuzzicò lei.

«Grazie» rispose lui con il solito sorrisetto. «A ogni modo credo che dovresti tenerti i tuoi soldi, Catherine. Se mi accadesse qualcosa, potresti averne bisogno.»

«Pensavo che fossi indistruttibile» disse lei. Raven le stava dando gli stessi consigli di suo padre. Nonostante non si volessero certo bene, i due uomini erano ugualmente determinati a proteggerla.

«Solo rispetto a tipi come Amberton» rispose lui. «Quanto agli altri pericoli, sono vulnerabile come tutti.»

«A me non sembri molto vulnerabile» ribatté lei.

«E neppure molto vecchio? Grazie per la tua fiducia, Catherine.»

Ci fu una breve pausa. Catherine sapeva che se ne sarebbe dovuta andare, ma non ne aveva voglia. Raven stava guardando il brandy e non lei. Probabilmente non la voleva lì. Preferiva tornare alle colonne di numeri del libro mastro.

«E io ti sembro ancora molto giovane?» gli chiese invece, cercando un pretesto per restare ancora un po' nella sua stanza.

Raven sollevò lo sguardo. «Non mi hai ancora perdonato per quel commento, vero?»

«No» rispose lei, sorridendo.

«Forse non avrei dovuto dire giovane. Semmai innocente, protetta. E nessuno di questi termini è usato in maniera spregiativa. È così che dovrebbero essere le fanciulle di diciotto anni.»

«Diciannove» lo corresse Catherine.

«Avresti dovuto dirmelo. Mi sono perso un compleanno.»

«Eri via.»

«E tu immaginavi...»

«Che tu stessi per morire.»

«E che saresti diventata vedova a diciannove anni.»

«Una ricchissima vedova di diciannove anni» disse lei con un ampio sorriso. Quando Raven si mise a ridere provò una grande soddisfazione. Era quello che voleva. La sua attenzione. La sua risata aperta e spensierata.

«Visto che non sei ancora una ricca vedova, cosa posso fare per rimediare al fatto di non essere stato presente al tuo compleanno?»

Catherine scosse la testa. «Non te l'ho detto per questo. Non sto cercando di ottenere un regalo. Volevo solo che sapessi che non sono *così* giovane com'ero quando mi hai sposata.»

«Ti ho detto che non era una critica.» Raven adesso era rilassato e disposto a continuare la conversazione.

«Che cosa ne hai fatto dei bambini?» gli chiese lei.

«Che cosa? Abbiamo perso i nostri bambini?» scherzò lui.

Catherine si mise a ridere. «Quelli delle miniere. Dove trascorrono il tempo mentre i loro genitori lavorano?»

Raven abbassò gli occhi sul bicchiere, poi lo sollevò e lo vuotò. Quindi incontrò lo sguardo di Catherine.

«Ho aperto delle scuole. Vanno a scuola finché i loro genitori non tornano a casa. Sto anche eliminando gradualmente le donne dalle mie miniere, e posso immaginare che cosa direbbe il conte di Devon se lo venisse a sapere.»

«E paghi per le scuole. E anche gli insegnanti, immagino.»

Raven annuì e attese la sua reazione. Forse il suo scherno, pensò Catherine. Non c'era da stupirsi che a cena non ne avesse fatto cenno. Poteva immaginare anche lei che cosa avrebbe detto Devon. Lui e quasi tutti gli altri.

«Penseranno che sei matto» lo mise in guardia.

«Spero che non lo scopriranno mai.»

«Che hanno investito i loro soldi nel progetto di un folle?»

«Andrai a dirglielo?» chiese Raven, ma lei capì che stava solo scherzando.

«No, ma se lo scoprono potresti avere bisogno del mio denaro. E cos'altro hai in mente di fare?»

«Pensavo di richiedere delle ispezioni per la sicurezza.»

«Un bello spreco di denaro. Ti comporti come se i minatori dovessero sopravvivere alla loro vita lavorativa» commentò lei sorridendogli.

«In effetti sarebbe un approccio nuovo, in Inghilterra.»

«Certo troppo nuovo per il conte di Devon, ma non credo che diventerà mai uno dei tuoi finanziatori.»

«E invece si è impegnato per settantamila sterline. Non hai idea di quello che la speranza di un profitto possa fare agli scrupoli di un uomo.»

«Già» convenne Catherine. Poi si alzò. «Grazie per avermi ascoltata. E ricordati che se avessi bisogno del denaro di mia nonna sarò più che contenta di investire nei tuoi progetti.»

«Grazie, Catherine» rispose Raven alzandosi in piedi anche lui.

«Buonanotte» lo salutò lei avviandosi verso la porta.

«La mattina vai sempre a cavallo?»

«Quasi sempre.» Catherine si voltò verso di lui, speranzosa.

«E domani?»

«Non ci avevo pensato. Ma credo di sì, tempo permettendo. Vuoi venire con me?»

«Se ti fa piacere avere compagnia.»

«Sei più che benvenuto. Hai ancora lo stallone nero?»

«Fa diventare matti gli staffieri. Dovrei proprio fargli fare un po' d'esercizio.»

«Alle sette, allora» stabilì lei. Era un'ora prima del solito, ma sapeva che Raven si svegliava presto.

«Dormi fino a tardi?» chiese lui in tono suadente.

«Alle sei, ma non un attimo prima, altrimenti puoi cavalcare da solo» ribatté Catherine uscendo dalla stanza.

Alle proprie spalle udì la risata di Raven. Sorridendo, raggiunse la propria stanza e scelse la tenuta da equitazione che le stava meglio. Quando spense la lampada stava ancora sorridendo.

La nebbia avvolgeva gli zoccoli dei cavalli, attutendo leggermente il rumore del loro passaggio sull'acciottolato. Nessun altro, apparentemente, aveva approfittato della bella mattinata autunnale per andare a cavalcare, perciò Raven e Catherine avevano i vialetti del parco tutti per loro. La conversazione era ridotta al minimo. Raven era quasi completamente concentrato sul proprio stallone, che aveva un carattere bizzoso e anche piuttosto violento.

«Gli staffieri gli stanno alla larga perché lo temono» raccontò a Catherine, «e quando finalmente ho l'occasione di cavalcare, lui si vendica su di me.»

«Allora questa volta dovresti provare a farlo galoppare più che puoi, così per qualche giorno se ne starà tranquillo.»

«È una sfida?»

«No, ma mi sento anch'io un po' inquieta. Credo di avere bisogno di fare esercizio, proprio come lui. E questa mattina il parco è tutto nostro. È l'occasione ideale per dare sfogo alle nostre energie.»

«Stai cercando di dirmi che la famosa Catherine Raven, regina della vita mondana londinese, a volte ha bisogno di qualcos'altro oltre ai balli e ai ricevimenti?» la prese in giro Raven.

«Si vede che non sei costretto a fare conversazione con gente che non ha mai pensato ad altro che a come vestirsi e con chi avere la prossima avventura.»

«Ero convinto che tutto questo ti piacesse.»

«Piacermi!?» esclamò lei. «Non puoi credere che mi piaccia occuparmi di sciocchezze del genere.»

«Allora perché lo fai?»

«Perché fa parte del nostro accordo. Io mantengo la nostra posizione in società...» Catherine esitò.

«Mentre io fornisco il denaro necessario» disse lui. «Ma se non sei contenta ti suggerisco di rifiutare gli inviti.»

«Hai bisogno dei contatti che le mie frequentazioni ti procurano. Dei contatti con gli uomini che cenano a casa nostra, per esempio. Se non frequento gli stessi salotti, potrebbero accettare altri inviti invece dei nostri.»

«Sinceramente pensavo che ti piacesse mescolarti al bel mondo. In fin dei conti l'hai sempre fatto. Ed ero convinto che ogni abitante di Londra desiderasse prendere parte alle attività che tu ora sembri considerare inutili e noiose.»

«E che tu hai *sempre* considerato noiose» ribatté Catherine. «Ho notato che sei sempre troppo indaffarato per accompagnarmi.»

Raven accarezzò il collo del proprio cavallo, cercando di decidere come reagire alla lamentela di sua moglie.

«Pensavo che preferissi così» disse dopo qualche istante, sollevando lo sguardo dallo stallone.

«Che preferissi così?» ripeté lei, stupita. «Perché mai dovresti pensare che preferisca uscire da sola ed essere sempre costretta a spiegare come mai mio marito non è potuto venire con me? Ti assicuro che non so più che cosa inventare.»

«Avresti dovuto dirmelo» obiettò Raven, ricordandosi delle interminabili serate che aveva trascorso leggendo o lavorando, cercando di non pensare a Catherine che ballava fra le braccia del corteggiatore di turno. Cercando di soffocare il desiderio di stare con lei, di toccarla, di stringerla fra le braccia. Se solo gli avesse lasciato trapelare che voleva essere accompagnata!

Aveva cercato di darle il tempo di conoscerlo, di capire che tipo d'uomo fosse e soprattutto di rendersi conto che poteva fidarsi di lui. Di scoprire che manteneva sempre la parola. E adesso lei gli stava confessando di desiderare la sua compagnia.

«E quando?» chiese Catherine. «Non ti vedo mai. Trascorri più tempo...» Poi si fermò. Non aveva alcun diritto di rimproverare Raven perché stava facendo ciò che si era aspettata che facesse all'inizio del loro matrimonio. Solo che non aveva mai pensato che avrebbe finito per innamorarsi di lui. Il fatto che i suoi sentimenti fossero cambiati non significava però che fossero mutati anche quelli di lui.

«Mi dispiace» disse.

«Stai dicendo che ti piacerebbe trascorrere più tempo con me, Catherine?» chiese lui.

«Sto dicendo solo che ho trascorso troppo tempo nei salotti e nei saloni da ballo. Facciamo una gara, Raven. Ho bisogno di una bella galoppata.»

Catherine sentì che lui la stava chiamando, ma ormai aveva già spronato la giumenta e l'animale si era slanciato in avanti. Sentendo alle proprie spalle lo scalpitio dello stallone le venne da sorridere. Suo marito aveva accettato la sfida. Sapeva che sarebbe stata sconfitta, naturalmente, ma non le importava. Le bastava l'eccitazione della corsa.

Come previsto Raven la superò, ma dovette faticare un po'. Quando lo raggiunse, Catherine stava ridendo.

«Se tu avessi un cavallo migliore dovrei stare attento a non perdere la reputazione» commentò lui. I suoi zigomi erano leggermente arrossati e una ciocca dei suoi capelli neri era sfuggita al nastro di seta che li tratteneva. Raven sollevò una mano e se la scostò dal viso.

Catherine deglutì immaginando quelle dita carezzevoli sul proprio corpo. Imbarazzata, abbassò lo sguardo. Aveva perso la testa per quell'uomo, e a parte gettarsi fra le sue braccia non sapeva che altro fare. Ricordando il suo letto in disordine, come l'aveva visto la sera prima, chiuse gli occhi. Anche a costo di perdere il poco orgoglio che le restava, sarebbe tornata nella sua camera. Nonostante i dubbi e i timori che l'assillavano, sapeva con certezza che suo marito non l'avrebbe respinta, se si fosse offerta a lui.

«Cosa c'è?» le chiese Raven.

Catherine aspettò un istante prima di rispondere. Quando sollevò lo sguardo e lo posò di nuovo sul volto di lui le venne voglia di piangere. Santo cielo, lo amava così tanto...!

«Catherine? Cosa c'è che non va?» chiese Raven.

Lei cercò una scusa che giustificasse quella sciocca reazione. «La mia staffa» rispose con un filo di voce.

Raven smontò, si avvicinò a lei e le sfilò il piede dalla staffa. «Qui non c'è...»

All'improvviso la giumenta sobbalzò e poi si mise a galoppare a rotta di collo, come se fosse impazzita. Catherine reagì istintivamente e si chinò sul collo dell'animale, ma non riuscì a infilare di nuovo il piede nella staffa.

Con un tuffo al cuore, Raven montò in sella e si buttò all'inseguimento, dimenticando momentaneamente il rumore secco che aveva sentito un attimo prima che la giumenta si mettesse a correre.

11

Mentre la giumenta sfrecciava attraverso la radura, Catherine si sforzava di restare in sella e di riguadagnare il controllo del cavallo. Storm tuttavia era in preda al panico e non c'era modo di calmarla. L'unica cosa da fare era tenersi aggrappata e lasciare che si sfogasse.

Quando si rese conto che si stavano avvicinando al corso d'acqua, capì che sia lei sia la giumenta erano in grave pericolo. Storm era già stanca per la gara con lo stallone, ma il suo terrore cieco la rendeva ingovernabile. Il corso d'acqua si profilò davanti a loro prima ancora che Catherine facesse in tempo ad avere paura. Con la forza della disperazione cercò di preparare

la giumenta al salto. Storm si librò nell'aria e ricadde sull'altra riva, ma il fango le fece perdere l'equilibrio. Catherine fu disarcionata. Fece una piroetta e cadde per terra. Colpì con un ginocchio una delle pietre che costellavano il letto del fiumiciattolo e poi batté la testa, perdendo conoscenza.

Quando rinvenne vide Raven chino su di lei. Suo marito stava sfiorandole le costole con estrema delicatezza, come quando toccava i calici di cristallo. Quel pensiero la fece sorridere. Nel tentativo di vedere cosa stesse facendo sollevò la testa, ma ebbe subito un capogiro.

«Sta' ferma» le ordinò Raven con voce sommessa.

Dal momento che non aveva scelta, Catherine obbedì e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, lui stava tastandole un braccio, gli occhi fissi sul suo viso.

«Sto bene» mormorò. «Non è la prima volta che vengo disarcionata. Quella più imbarazzante, forse, ma non la prima.»

«Perché la più imbarazzante?» chiese Raven.

«Perché tu mi stavi guardando» ammise lei. Chiuse di nuovo gli occhi e posò la testa sul terreno umido. C'era qualcosa di molto rilassante nel tocco esperto delle sue mani e nella tranquillità della sua voce.

«Capita a tutti, prima o poi» disse Raven. «Se cavalchi, è inevitabile fare qualche capitombolo. Hai idea di che cosa l'abbia fatta reagire in quel modo?» le chiese in tono volutamente indifferente.

«No...» mormorò Catherine. «È capitato all'improvviso...» Le doleva la testa, perciò tacque.

Raven cominciò a risistemarle la gonna dell'abito da amazzone e lei sentì l'aria fresca sulle gambe nude. Nonostante lui fosse suo marito, reagì in maniera del tutto automatica e cercò di mettersi a sedere, ma non ci riuscì. Raven l'abbracciò e la tenne stretta a sé finché non le fu passata la sensazione di vertigine.

«Sembri decisa a svenire. Prometto di fare piano, ma devo vedere se c'è qualcosa di rotto.»

«Non c'è nulla di rotto» lo rassicurò Catherine appoggiandosi a lui.

«C'è del sangue sulla gonna.»

«Il ginocchio» sussurrò lei, premendo una guancia contro il suo petto.

«Devo vederlo» disse Raven. «Adesso ti aiuto a sdraiarti di nuovo. Questa volta devi restare giù, Catherine. Cerca di avere buon senso. Sei troppo intelligente per tirare in ballo il pudore in una situazione del genere.»

«Perché sei mio marito?»

«Perché ti sei fatta male.» Raven la fece sdraiare e riprese a esaminarla.

Nonostante il dolore alla spalla e alla testa, Catherine cominciò a provare piacere al suo tocco. Le mani di Raven si muovevano in maniera distaccata, ma lei non poteva fare a meno di reagire al loro calore. Quando lui le tastò il ginocchio destro Catherine sussultò. I loro occhi s'incontrarono. Raven le sorrise e, sebbene avesse gli occhi pieni di lacrime, Catherine riuscì a restituirgli il sorriso.

«Credo che tu debba farti visitare da un medico» disse lui coprendole le gambe.

«E Storm?» chiese lei.

«Sta bene. Non è caduta.»

«Grazie a Dio.» Catherine gli tese una mano guantata perché l'aiutasse a sedersi. Raven invece le mise un braccio attorno alle spalle e la sollevò. Catherine rimase appoggiata a lui finché la testa non smise di girarle, poi con dita tremanti staccò il velo e si levò il cappellino all'ultima moda. L'aria fresca che le accarezzò la fronte le diede sollievo, e il pensiero dei propri capelli in disordine la sfiorò solo per un istante.

Raven le accarezzò una tempia. Quando ritirò la mano, le sue dita erano macchiate di sangue. A quella vista Catherine si sentì stringere lo stomaco, ma si sforzò di non comportarsi in maniera infantile. Sapeva che l'indomani sarebbe stata ancora più amareggiata per quella brutta avventura.

«È meglio che mi aiuti a montare a cavallo» e si fece forza per alzarsi in piedi.

«Non penserai...»

«Sai benissimo che è la cosa migliore. Non sono ferita gravemente. Ti assicuro che ha sofferto più l'orgoglio che il resto.»

«Sarà pure vero, ma non tornerai a casa a cavallo.»

«Tu cosa suggerisci?» gli chiese lei sorridendo. Erano ancora soli nel parco e probabilmente lo sarebbero rimasti per un'altra ora. «È la cosa più semplice.»

«Più semplice per chi?» chiese Raven. «So che sei resistente, Mrs Raven, ma non sei indistruttibile.»

«Immagino che tu sia l'unico a poterti dichiarare tale.»

Per un attimo lui non disse nulla. Catherine si voltò in modo da poterlo vedere in faccia. Raven stava guardandola. Nella sua espressione c'era qualcosa di indecifrabile.

«Mi vuoi dire che cosa c'è che non va?» gli chiese sfiorandogli una guancia con la mano guantata.

«Credo di stare cominciando a capire che cos'hai passato quando credevi...»

«Che tu fossi malato?» lo interruppe lei.

Raven non le rispose. Era ancora terrorizzato per la terribile caduta alla quale aveva assistito. «Su, è ora di tornare a casa.» Poi la prese in braccio. Catherine trattenne a stento un piccolo strillo. «Mi dispiace, tesoro mio» le disse con voce sommessa. «Prometto che non ti farò più male.»

Catherine si rilassò fra le sue braccia. Raven la trasportò dall'altra parte del corso d'acqua.

«Raven?» lo chiamò lei mentre attraversavano il parco deserto.

«Ti sto facendo male?» chiese lui sorridendole.

«No, naturalmente no. Non sto poi così male. Mi sento solo un po' ammaccata.»

«Lo immagino.»

«Intendi portarmi in braccio fino a casa?»

«Se sarà necessario. Ma quando raggiungeremo la strada spero che incontreremo qualcuno che ci darà un passaggio.»

«E i cavalli?»

«Stanno mangiando a quattro palmenti a spese del re. Probabilmente si prenderanno una colica e dovranno essere abbattuti. Potrei farlo io stesso.»

«Perché?» chiese lei, sapendo che era una minaccia vuota.

«Hai bisogno di un cavallo più tranquillo» rispose lui laconicamente. In realtà Raven sapeva benissimo che la giumenta non aveva nessuna colpa.

Era lui il responsabile di ciò che era accaduto, perché non era riuscito a raggiungere Catherine in tempo.

«Non so cosa sia capitato a Storm. Di solito è molto affidabile. Prometto di tenerla sotto controllo, la prossima volta.»

«Posso contare che manterrai ciò che hai detto?» chiese Raven.

«Sono mai venuta meno a una promessa?»

«Ne hai mai fatta una?» ribatté lui guardandola di nuovo in faccia. Nei suoi occhi azzurri c'era un'espressione molto tenera.

«Solo una» sussurrò lei ricordando i voti nuziali.

Raven stava ancora guardandola con quell'insolita tenerezza quando dalla strada una voce familiare li chiamò.

«Mr Raven!» esclamò lord Avondale con sincera preoccupazione. «Santo cielo, c'è qualcosa che non va?»

«Mia moglie è stata disarcionata. Sareste così cortese da accompagnarci a casa?»

«Ma certo! Ne sarò felice. Volete che vi aiuti a...»

Ma Raven salì senza difficoltà i gradini della carrozza nonostante avesse sua moglie fra le braccia.

«Mrs Raven» disse Avondale rivolgendole un piccolo cenno.

Catherine si vergognava moltissimo di mostrarsi a qualcuno in quella situazione così imbarazzante. Raven invece sembrava perfettamente a proprio agio. Si comportava come se gli capitasse tutti i giorni di portare in braccio sua moglie per le strade di Londra.

Quando giunsero a casa, Raven trasportò Catherine al piano di sopra e l'adagiò delicatamente sulla *chaise longue* nella sua camera. La cameriera l'aiutò a spogliarsi e poco dopo arrivò il dottor Stevenson.

Il medico confermò che non c'era nulla di rotto, ma constatò che il ginocchio era davvero malconcio. A Catherine inoltre faceva male la spalla che aveva battuto per terra, e l'emicrania stava peggiorando sempre più.

«Un po' di laudano vi aiuterà a dormire» disse il dottor Stevenson dopo che le ebbe ripulito la ferita sulla fronte e fasciato il ginocchio. Ne versò una dose in un bicchiere d'acqua e senza curarsi delle proteste della sua paziente glielo fece bere. «E adesso credo che dovrei rassicurare vostro marito sul vostro stato di salute» disse al termine della visita. «*Un matrimonio d'amore*, come l'ha definito vostro padre. E dalla preoccupazione di Mr Raven si vede che il duca ha ragione.»

Poi le diede un buffetto, come se fosse stata una bambina di cinque anni, ma dal momento che la trattava in quel modo da quando aveva cinque anni, Catherine gli sorrise e lo guardò uscire dalla stanza.

Un matrimonio d'amore, pensò divertita, mentre cominciava a sentire i primi effetti del laudano. Si chiese che cosa gli avesse detto Raven per fargli pensare una cosa del genere, poi ricordò che era stato suo padre, sorprendentemente, a esprimere quell'opinione. Una rivelazione davvero sbalorditiva, pensò chiudendo gli occhi.

Poco più tardi udì bussare alla porta, ma si sentiva troppo intorpidita per rispondere. L'emicrania era passata, e se restava immobile riusciva a non accorgersi del dolore alla spalla e al ginocchio.

«Catherine?» disse Raven a bassa voce.

Catherine aprì gli occhi e girò piano la testa. Suo marito era chino su di lei.

«Ciao» sussurrò. Sollevò la mano sinistra e gli sfiorò una guancia, come aveva fatto nel parco.

Lui le prese le dita, se le portò alle labbra e le sfiorò con un bacio. «Come ti senti?»

«Ti avevo detto che non c'era nulla di rotto» rispose lei chiudendo gli occhi per proteggersi dalla luce del sole che entrava a fiotti dalle finestre.

«E io sono stato contento che il dottore me l'abbia confermato.»

«Come stanno i cavalli?»

«Ho mandato Jem a prenderli. Spero che siano stati portati via dai banditi, ma probabilmente li ritroverà esattamente dove li abbiamo lasciati, in paziente attesa che qualcuno vada a prenderli.»

«I cavalli non sono molto intelligenti» convenne lei.

«E non lo siamo neppure noi, che ci fidiamo di loro» disse Raven.

Catherine aprì gli occhi. Quando vide la sua espressione sorrise e cercò di scuotere la testa. Una fitta di dolore la fece sussultare.

«Non volevo disturbarti. Tornerò domani...»

«Non andartene.» Gli occhi le si riempirono di lacrime. Il laudano le aveva tolto il controllo delle sue reazioni. «Ti prego, non andartene.»

«Catherine» mormorò Raven sfiorandole con un dito le ciglia umide. Nonostante le rassicurazioni del dottore, si chiese se lei non fosse ferita più gravemente di quanto pensassero. Non l'aveva mai vista piangere, tranne per quel povero asinello che avevano salvato il giorno in cui l'aveva incontrata.

«Non andartene» ripeté lei. «Resta con me, Raven, almeno per un po'» aggiunse con un piccolo sussulto nella voce.

«Catherine» ripeté lui. «Non piangere. Credo che starai più comoda a letto, completamente spogliata. Adesso chiamo la tua cameriera. Tornerò più tardi e resterò con te finché non ti sarai addormentata.» Poi si alzò in piedi.

«No» protestò lei stringendogli la mano. «Mi dispiace. So che hai da fare. Affari molto più importanti...»

Raven fece una risata sommessa. «Oh, no, no, Catherine. E poi non voglio fare di nuovo la parte del marito insensibile che pensa solo agli affari e trascura la sua bella moglie.»

«Pensi che sia bella?» Catherine si sforzò di aprire di nuovo gli occhi per vedere se lui fosse sincero.

«Non hai certo bisogno che te lo dica io. Te lo ripetono continuamente tutti i migliori e anche i peggiori partiti di Londra. Stai forse cercando dei complimenti?»

«Certo. Altrimenti non ne avrò. Non da mio marito, a ogni modo.» Con uno sforzo di volontà Catherine tolse la mano da quella di lui, ma continuò a guardarlo negli occhi.

Sorridendo di nuovo, Raven scosse la testa. «Spudorata» le disse. «Non c'è arma che non useresti per ottenere ciò che vuoi. Forza, è meglio che ti metta qualcosa di comodo.»

«D'accordo» sussurrò lei. Intontita dal laudano, non capì che Raven intendeva chiamare la cameriera e cominciò a sbottonare la camicia di batista che aveva indossato sotto l'abito da amazzone. Quando si accorse che non riusciva a muovere bene le dita le si riempirono di nuovo gli occhi di lacrime. «Raven» sussurrò.

Lui incontrò il suo sguardo e fece per aiutarla.

«Le tue mani sono troppo grandi...» mormorò Catherine. *Per quei bottoni così piccoli*, intendeva dire, ma le parole non le uscirono.

Raven contrasse le labbra. «Non ci posso fare nulla, Catherine. Sono desolato che non ti piacciano.»

«Non è vero che non mi piacciono. Perché dici una cosa del genere?» si preoccupò lei.

«Mettiti a sedere» le ordinò lui, aiutandola a sollevarsi. Le sfilò la camicia ed esaminò il livido che aveva sulla spalla destra, poi il suo sguardo scivolò sulla curva dei suoi seni, che si intravedeva appena sopra la scollatura della camiciola. Una ondata di desiderio si impadronì di lui e gli fece contrarre ancor di più le labbra. «Mettimi attorno al collo il braccio sinistro.»

Catherine obbedì docilmente. Lui la prese in braccio come aveva fatto al parco e la depose con delicatezza sul letto, poi le sistemò i guanciali.

«Potresti tirare le tende, per favore?» chiese lei.

Raven si avvicinò alle finestre e chiuse le tende. La stanza fu avvolta in una morbida penombra. Catherine reclinò la testa sui cuscini e chiuse gli occhi. «Grazie» mormorò. Dopo pochi minuti stava già dormendo.

«Proprio dove dicevate voi, Mr Raven» disse lo staffiere facendo scorrere una mano sul posteriore della giumenta. La ferita era piuttosto profonda.

«Quel vecchio bastardo» borbottò Raven fra i denti, ricordando com'era schizzato via il povero animale.

«Ma non riesco proprio a capire per quale motivo qualcuno dovrebbe sparare a lady... chiedo scusa, signore, a Mrs Raven.»

Raven incontrò lo sguardo di Jem. «Non volevano sparare a lei» disse con voce sommessa. In effetti se non si fosse chinato per esaminare la staffa di Catherine, il proiettile gli avrebbe attraversato il petto. Il tiratore non aveva come obiettivo né la giumenta né Catherine.

Vi manderò all'inferno, lo aveva minacciato il duca di Montfort. *Maledetto cacciatore di dote*! Quelle parole continuavano a risuonargli nella mente da diverse ore, da quando cioè aveva collegato il tentativo di omicidio di quella mattina con il fatto che Catherine avesse informato suo padre dell'intenzione di investire nella ferrovia l'eredità di sua nonna. Fatto quel collegamento, John Raven sapeva con certezza chi lo voleva morto. Montfort aveva già cercato di uccidere Henning per la stessa ragione. *Vi sparerebbe*, *o assolderebbe qualcuno per farlo*, gli aveva detto Catherine.

Raven allontanò con decisione quei ricordi.

«Occupatevi della giumenta, per favore, Jem. E tenete la bocca chiusa. Non è il caso di far preoccupare Mrs Raven.» Poi si voltò e uscì dal box.

Alle sue spalle, Jem accarezzò il fianco di Storm e scosse la testa. Provava molta simpatia per quell'americano, ma lo aveva avvertito fin dall'inizio. Non conveniva contrastare il duca di Montfort. Specialmente per ciò che riguardava la sua unica figlia.

«Catherine.»

La voce di Raven sembrava provenire da una grandissima distanza. Catherine si sforzò di aprire gli occhi e si accorse che era scesa l'oscurità.

«Catherine» ripeté Raven.

Lei voltò la testa e lo vide accanto al letto. Si era levato la giacca ed era vestito solo con una camicia bianca e un panciotto a righe azzurre e argento sopra i pantaloni color crema. Contrariamente al solito i suoi

capelli erano sciolti sulle spalle. Catherine rimase affascinata da quella trasformazione che gli addolciva i lineamenti marcati. Era sempre stata convinta che i suoi capelli fossero diritti e ruvidi, ma a guardarli in quel momento davano un'impressione diversa. Tutto a un tratto provò l'impulso di toccarli per verificare se fossero morbidi come sembravano.

«Pensavo che fosse ora di svegliarti. Ti ho portato qualcosa che ti farà meglio della medicina del dottore.»

«Qualsiasi cosa mi farebbe meglio...» cominciò lei. Poi s'interruppe ricordando con un certo imbarazzo di avere afferrato la mano di Raven e di averlo pregato di restare con lei. «Che cos'è?» chiese tentando di mettersi a sedere. Fu afferrata da un capogiro e chiuse gli occhi.

«Sta' ferma» le ordinò lui posando sul comodino la tazza che teneva in mano. Come già aveva fatto quel mattino, le fece scivolare un braccio attorno alle spalle e la sorresse finché non ebbe risistemato i guanciali. Poi prese la tazza e gliel'accostò alle labbra.

«È una ricetta di mia nonna» l'informò in tono vagamente divertito. «Infuso di salice. Ti farà passare l'emicrania.»

«Come fai a sapere che mi fa male la testa?»

«Perché sono stato disarcionato un bel po' di volte.»

«Faccio fatica a crederci.»

«Te l'ho detto. Capita a tutti...» Sollevò di nuovo la tazza e gliel'avvicinò alle labbra. «Finisci di bere.»

«Ho l'impressione di essere molto fiduciosa» ribatté lei sorseggiando l'infuso dal sapore acre. «Non ho mai sentito parlare di tisane fatte con gli alberi. Forse stai cercando di avvelenarmi. Sei già stanco di avere una moglie appiccicosa?» Così dicendo Catherine lo guardò negli occhi.

«Come potrei essere stanco di mia moglie? Dal momento che è convinta che trascorra così poco tempo con lei...» rispose Raven con un sorrisetto.

«Ben mi sta. Ti chiedo scusa per quel commento. Colpa della perdita di sangue, mio caro» lo prese in giro lei, ripetendo le parole che lui aveva pronunciato il mattino in cui l'aveva baciata.

«Non sono stato perdonato neppure per quello, a quanto pare.»

«No» ammise lei. Perché negare l'evidenza? Aveva appena ammesso di essere rimasta ferita dalle sue parole.

«Che cosa non mi hai perdonato? Il bacio o la scusa?» chiese Raven.

«Il bacio mi è piaciuto» sussurrò lei.

«Davvero, Catherine?»

Lei annuì senza dire nulla.

Raven posò la tazza sul comodino. Catherine sollevò lo sguardo e si accorse che lui la stava osservando. Raven le prese entrambe le mani e le tenne strette per qualche attimo. Era così vicino che lei poteva sentire il suo odore, il calore che si irradiava dal suo corpo. Se avesse sollevato una mano avrebbe potuto scoprire se i suoi capelli erano davvero soffici come sembravano. Invece abbassò gli occhi. Per quel giorno aveva già rivelato fin troppo dei propri sentimenti. Sentimenti che fino a quel momento aveva tenuto accuratamente nascosti.

«Vuoi dire che ti piacerebbe riprovare?»

Catherine annuì lentamente.

«E il nostro contratto?» chiese Raven a voce molto bassa. «Che ne dovremmo fare del nostro accordo, Catherine?»

«Ricominciare da capo» suggerì lei incontrando il suo sguardo e sperando che desiderasse anche lui la stessa cosa.

«Con nuove regole?»

«Senza regole» disse lei, trattenendo il fiato.

«Stai dicendo che potremmo avere un *vero* matrimonio?»

«Lo so che pensi che sono molto giovane.»

«Penso che tu sia molto bella. Specialmente adesso» disse Raven sfiorandole il mento. «Ma penso anche che tu sia molto vulnerabile, e mi dispiacerebbe se più tardi pensassi che ho approfittato della tua vulnerabilità. Ne riparleremo quando starai meglio.»

«Credi che abbia detto una cosa del genere in un momento di debolezza?» chiese Catherine, domandandosi se avrebbe mai trovato il coraggio di confessargli da quanto tempo pensava a quella possibilità.

Raven sollevò una mano e le sfiorò la fronte. «Un colpo alla testa può causare delle complicazioni» mormorò.

Farmi innamorare, *per esempio*?, pensò lei. Com'era possibile che lui non si accorgesse di ciò che provava? O forse lo sapeva. Forse...

«Catherine?»

Ma tutto a un tratto lei non vide più nulla di ciò che stava accadendo lì nella sua camera, non ricordò più nulla dell'intimità che avevano condiviso in quelle ultime ventiquattr'ore. Le era tornata in mente la frase che Raven aveva pronunciato distrattamente prima del loro matrimonio, per indurla a sposarlo. *Non ho bisogno di un'amante*.

«Cosa c'è? Ti fa male la testa?» Il tono di Raven era sinceramente preoccupato.

«Non è nulla...» Catherine sentì un groppo in gola e non riuscì a dire più nulla.

«Ti metti di nuovo a piangere?» chiese lui asciugando con il pollice la lacrima solitaria che stava scivolandole giù per una guancia.

Deglutendo, lei scosse la testa. Quel movimento le causò una fitta di dolore che la fece sussultare. Posò una mano sulla tempia e chiuse gli occhi. La mano di Raven si chiuse sulla sua.

«Catherine?»

«Mi dispiace. Non è nulla. Solo stupide lacrime. Non so come mai non riesco a smettere di piangere. Non piango mai. Disprezzo le donne che piangono» disse lei in maniera incoerente, muovendo la testa in modo da evitare il contatto con la sua mano.

«Credo che nessuno ti negherebbe il diritto di versare qualche lacrima. E in ogni caso non lo saprà nessuno.»

«Lo saprò *io*. Ti prego di perdonarmi. E adesso, se vuoi scusarmi, credo che cercherò di dormire ancora. Mi pare che la tisana di tua nonna mi abbia fatto bene. Grazie, Raven.»

Per un attimo lui non disse nulla e si limitò a osservarla. Catherine era abituata a nascondere i propri veri sentimenti e atteggiò il viso a un'espressione illeggibile.

«E la nostra discussione?» le chiese finalmente. Raven aveva l'impressione che lei a quel punto volesse mettere da parte il proprio suggerimento.

«Credo che abbia ragione tu. Forse faremmo meglio a rimandare ogni decisione a quando starò meglio.»

Raven contrasse involontariamente le labbra, ma non lasciò trasparire i propri sentimenti. Le aveva promesso la libertà, e dal momento che erano sposati lei aveva diritto a tutte le sue attenzioni. *In salute e malattia*. Il resto poteva aspettare. Sarebbe stata Catherine a decidere.

Catherine non riusciva a capire se suo marito nascondesse un sorriso oppure fosse arrabbiato per il suo voltafaccia. Se solo fosse riuscita a capire cosa provava realmente! Ma la sua espressione era imperscrutabile.

«Naturalmente» disse Raven alzandosi in piedi. «Dormi bene, Catherine.» Si chinò e le sfiorò la fronte con le labbra.

A quel lieve contatto le venne di nuovo voglia di piangere. «Grazie, Raven» sussurrò Catherine chiudendo gli occhi.

Raven restò ancora per qualche istante accanto al letto, poi uscì dalla stanza e chiuse piano la porta.

12

Dopo che Raven se ne fu andato, Catherine stentò ad addormentarsi. Aveva già dormito troppo. L'emicrania si attenuò e infine le passò anche la voglia di piangere.

Sdraiata nell'oscurità della sua camera da letto, Catherine giunse alla decisione che la mossa successiva toccava a suo marito. Gli si era offerta come una scolaretta malata d'amore. Adesso toccava a lui decidere cosa fare.

Sapevano entrambi fin dall'inizio che prima o poi nel loro matrimonio avrebbe trovato posto l'intimità fisica. Raven non aveva mai negato di desiderare un erede.

Catherine avrebbe tanto voluto confidarsi con qualcuno, chiedere consiglio. Purtroppo sua madre era morta quattro anni prima, e nessuna delle sue amiche godeva della sua totale fiducia.

Il pensiero che Raven avesse un'amante era tornato a ossessionarla. Non poteva sopportare l'idea che un'altra donna avesse le sue carezze e forse anche il suo affetto.

Le prime luci del giorno non le portarono alcun conforto. Quel mattino avrebbe dovuto affrontare di nuovo Raven, e temeva di non riuscire a nascondere i propri veri sentimenti.

Alla solita ora la cameriera le portò il tè del mattino. Mentre lo stava sorseggiando lentamente, Catherine sentì un colpetto alla porta.

«Mi hanno detto che eri sveglia» disse Raven dalla soglia.

Lei sollevò lo sguardo e provò un'ondata di desiderio. Raven indossava una giacca blu scuro che faceva risaltare i suoi occhi azzurri. I capelli, trattenuti sulla nuca dal solito nastro di seta, mettevano in evidenza i suoi lineamenti marcati e la camicia candida contrastava con la sua pelle abbronzata.

«Posso entrare?» chiese con tono gentile.

«Naturalmente» rispose lei posando la tazza sul tavolino da notte.

Raven si mise ai piedi del letto. «Ti senti meglio?» domandò osservandola in viso.

«Molto meglio, grazie.»

Catherine incontrò il suo sguardo con apparente serenità. Raven aveva trascorso metà della notte sperando che lei si riprendesse e l'altra metà ripetendo fra sé e sé ciò che le voleva dire.

Vedendo che contraeva leggermente le labbra, lei si chiese a che cosa stesse pensando.

«Abbastanza bene da terminare la nostra discussione?» domandò lui con un sorrisetto appena percettibile.

«Se ti fa piacere.» Catherine in realtà non aveva idea di cosa dirgli. Non aveva avuto il tempo di prepararsi. Come sempre, lui era andato dritto al punto.

«Mi farebbe molto piacere.»

«Vuoi discutere...?»

«Le condizioni del nostro contratto originario» la interruppe lui.

Catherine non riuscì a trattenere un sorriso rassegnato. *Contratto*, pensò scuotendo la testa.

«Perdonami» disse Raven, che aveva compreso la causa della sua piccola smorfia. «Mi rendo conto di usare il linguaggio che si utilizza nel mondo degli affari. Non sono portato agli slanci poetici, ma so che quello di cui abbiamo discusso ieri, Catherine...» Fece una pausa e per la prima volta da quando lei l'aveva conosciuto parve insicuro. «So che gli affari non c'entrano nulla con ciò che è accaduto ieri fra di noi.»

«No» convenne lei.

«Ho promesso di darti l'opportunità di ripensare a quello che avevi suggerito. Quando non fossi stata sotto l'effetto della caduta.»

«Le complicazioni della mia caduta?» replicò lei a bassa voce, sorridendo.

Raven rimase serio. «Ma spero che tu non abbia cambiato idea.»

Catherine sentì un tuffo al cuore. «*Tu* speri? E stai dicendo che vuoi che il nostro matrimonio diventi...» A un tratto non fu più capace di proseguire.

«Un vero matrimonio. Come ho detto ieri sera.»

Catherine si fece coraggio e gli pose la domanda che più di tutte le stava a cuore. «E... e la tua amante?» chiese sforzandosi di sostenere il suo sguardo.

«La mia... amante?» ripeté Raven, come se non avesse mai sentito prima quella parola.

«Quando mi hai fatto la tua proposta di matrimonio hai detto che avevi bisogno solo di una padrona di casa. Che avevi già un'amante.»

Raven chinò la testa e incrociò le mani dietro la schiena. Quando incontrò di nuovo il suo sguardo, a Catherine parve di vedere un'espressione divertita nei suoi occhi azzurri. Ma le sue labbra formavano una linea più dura del solito.

Sta per dirmi che l'ama troppo per rinunciare a lei. *Oppure che conoscevo le regole già da prima che ci sposassimo*. *Che non ho il diritto di chiederglielo*, pensò con un vago senso di nausea.

«Quando te l'ho detto, in effetti c'era qualcuno» ammise Raven. Fece una pausa ma continuò a guardare Catherine negli occhi. «Forse non propriamente un'amante, nel senso in cui questo termine viene usato nel tuo ambiente, ma insomma qualcuno che...»

«Che soddisfaceva i tuoi bisogni fisici» concluse lei.

«Non è stata una relazione lunga, ma neppure, voglio sperare, il genere di cosa che hai suggerito tu.»

«Mi dispiace» disse Catherine con una punta di collera. «Non volevo offenderti.»

«Comunque si possa definire quella relazione» continuò lui con estrema calma, «è terminata con il nostro matrimonio. Sono stato educato in una società molto tradizionalista, Catherine, e i miei valori forse sono diversi da quelli perseguiti nel tuo ambiente.»

«Terminata?» ripeté lei, incredula.

«Siamo sposati. Ti ho giurato fedeltà, e mantengo sempre le promesse che faccio.»

«Ma tu mi hai detto...» Catherine s'interruppe. cercando di ricordare esattamente le parole che lui aveva pronunciato quel mattino nel suo ufficio. «Hai detto che mi avevi baciata a causa di un'astinenza troppo prolungata.»

«Molto prolungata» confermò lui.

«E hai detto che avevi preso delle misure per rimediare a quella situazione.»

«Infatti. Ti avevo sposata. E speravo che il nostro matrimonio prima o poi *rimediasse* a parecchie situazioni.» Sulle sue labbra c'era il solito sorrisetto.

«Stai cercando di dirmi che hai sempre avuto intenzione...»

«Di fare di te mia moglie? In ogni senso della parola? Ma certo. Pensavo che l'avessi capito. Volevo semplicemente darti il tempo di abituarti all'idea. E a me. E poi ieri...» Raven fece un'altra pausa e respirò profondamente. Quella era la parte più difficile. «Ieri» ricominciò, «mi è parso di capire che fosse quello che volevi anche tu. Che fossi pronta a modificare il nostro contratto. Oppure ti ho fraintesa?»

«Tu non hai un'amante?» gli chiese lei un'altra volta, per essere certa di non aver capito male.

«No.»

Catherine pensò alle ore che aveva trascorso immaginando che tipo di donna Raven desiderasse. E tutto a un tratto scopriva che suo marito desiderava proprio lei.

«E tu vuoi che il nostro matrimonio diventi...» Le tremava la voce e non riuscì a terminare quella semplice frase.

«Lo voglio» intervenne lui. «Credo che il problema sia se lo vuoi anche tu.»

Sembrava che ogni ostacolo fosse miracolosamente scomparso. Non le restava che dire di sì, con una decisione molto più semplice di quella che aveva preso sei mesi prima quando aveva accettato di diventare sua moglie. Allora lui le aveva offerto la libertà. Quello che le stava offrendo ora era una specie di legame, la creazione di un rapporto fisico che non si poteva rompere facilmente. Il legame più intimo del mondo.

«Sì» sussurrò, e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Oh, accidenti» aggiunse in tono disgustato, «non faccio altro che piangere.» Prese un lembo del lenzuolo e si asciugò le guance. Avrebbe desiderato che Raven l'abbracciasse. Quando sollevò gli occhi si accorse che lui la stava guardando con profonda tenerezza.

«Non mi tentare, Catherine» mormorò Raven.

«Tentarti a fare cosa?» chiese lei sospirando.

«Non fare finta di non saperlo.»

Catherine si morse un labbro e arrossì leggermente.

«Ecco, appunto» disse lui, vedendo la sua reazione. «Hai degli splendidi occhi» aggiunse inaspettatamente. «Hanno lo stesso colore delle foglie dei faggi che abbiamo visto ieri al parco. Ruggine appena velata dalla nebbia.»

«Grazie» rispose lei sospirando di nuovo. Sulle labbra di Raven spuntò il solito sorriso. Catherine immaginò di avere un aspetto orribile. Gli occhi

arrossati dal pianto, un'abrasione sulla tempia e una spalla livida. Per di più indossava la camiciola del giorno precedente, con la quale aveva dormito. E non voleva neppure pensare a come dovevano essere conciati i suoi capelli. Non c'era da stupirsi che suo marito fosse divertito. Contrasse leggermente le labbra e cercò di assumere un'aria dignitosa, ma poi...

«Prometti di sentire la mia mancanza mentre sono via?» chiese Raven.

Catherine dimenticò in un attimo le preoccupazioni per il proprio aspetto. «Via?» ripeté.

«Ho un appuntamento qui, esattamente fra una settimana. Devo incontrare gli uomini che si sono impegnati a finanziare il progetto della ferrovia. E devo portare a termine la mia parte del contratto. Ho già investito in maniera massiccia nei terreni che verranno attraversati dai binari, ma devo contattare gli ingegneri che progetteranno le locomotive e le maestranze che le realizzeranno e fabbricheranno e poseranno i binari. Purtroppo non posso fare nessuna di queste cose stando a Londra.»

«E così parti» mormorò lei, rendendosi conto che Raven intendeva davvero andarsene dopo quello che avevano appena deciso entrambi.

«E quando tornerò, tu dovresti avere superato gran parte delle... complicazioni della tua caduta. Non tutte, spero» disse lui sorridendole. «Credo che sia meglio rimandare la... rinegoziazione del nostro contratto. Dal momento che devo onorare gli impegni che mi sono preso con i miei finanziatori, mi sembra che la cosa migliore sia partire immediatamente. Per quanto sia difficile.»

«Perché difficile?»

«Perché mi costa molta fatica non toccarti.»

«E perché pensi che sia necessario?»

«Credo che sia la cosa migliore per te.»

«Perché pensi ancora che sia una bambina!» esclamò lei, ferita dalla sua inaspettata decisione di partire proprio quando sembrava che la loro relazione si stesse avviando su una strada molto promettente.

«Se pensassi che sei una bambina non ti avrei sposata.»

«E invece mi hai sposata. E adesso... Non lo so. So solo che adesso vuoi partire.»

«Catherine, quando verrà il momento che ho tanto atteso non voglio che tu sia piena di lividi o abbia il mal di testa. Voglio potermi impegnare perché la consumazione del nostro matrimonio sia il più possibile piacevole per te.»

«E hai paura che possa non essere... piacevole?» chiese lei. Aveva una vaga idea di cosa l'attendeva e non aveva mai particolarmente desiderato vivere un'esperienza del genere, ma l'idea di essere toccata, accarezzata da Raven era attraente. E anche molto eccitante.

«Perdonami, Catherine, e credimi, non ha nulla a che vedere con la tua età, con la nostra differenza d'età, ma tu sei...»

«Priva d'esperienza?» intervenne lei vedendo la sua esitazione.

«Sì» disse lui.

«Mi dispiace.»

«Deliziosamente priva d'esperienza.»

«Deliziosamente?» ripeté lei. «Allora non ti dispiace.»

«Potrei strozzare chiunque ti avesse toccata prima di me. La cosa più difficile che abbia fatto in vita mia è stata non uccidere Amberton. Credo che lui se ne sia accorto. Probabilmente è per questo che mi ha trafitto con la spada. Ha capito che volevo ammazzarlo.»

«Perché mi aveva... toccata?»

Raven esitò un attimo prima di rispondere. C'era stata anche l'orribile insinuazione del visconte ma non era il caso che Catherine lo sapesse. «E perché io non l'avevo fatto.»

«Ma avresti voluto?»

«Da quando ti ho incontrata. Da quando ti ho vista difendere quell'asinello.»

«Perché non me l'hai detto?»

Lui fece una precisazione. «Perché avevo paura che saresti fuggita. Sapevo di non avere nulla a che fare con gli uomini che ammiravi.»

Catherine cercò di ricordare gli uomini che aveva ammirato prima di incontrare Raven. Adesso nessuno di loro le pareva degno del minimo interesse.

«Pensavo che la mia unica speranza fosse offrirti ciò che sembravi desiderare di più, accettare tutte le tue condizioni e poi, gradualmente, fare in modo che tu mi vedessi in maniera diversa.»

«E quanto tempo eri disposto ad aspettare?» chiese Catherine.

«Tutto il tempo che ci sarebbe voluto. L'unico problema era che ti avevo promesso di non ostacolare i tuoi flirt. E non riuscivo nemmeno a sopportare di vederti ballare il valzer con qualcun altro. Volevo essere l'unico a poterti tenere fra le braccia.»

«È per questo che a casa di zia Agatha hai giocato a carte?»

Raven annuì. «Per non recitare la parte del marito geloso.»

«Allora devo congratularmi per la tua abilità» disse lei sorridendo.

«Nel gioco?»

«Nella dissimulazione.»

«Non l'hai mai sospettato?»

«No» rispose Catherine scuotendo la testa. «Tutto il contrario.»

«Pensavi che fossi innamorato della mia amante» la stuzzicò Raven.

«E che preferissi discutere d'affari che stare con tua moglie.»

«E adesso sai che ti sbagliavi. Su entrambe le cose.»

«So quello che mi hai detto.»

«Dubiti della mia parola, Catherine?»

Lei sospirò. «So solo che hai deciso di partire proprio nel giorno in cui...» Poi esitò.

«Abbiamo finalmente ammesso i nostri reciproci sentimenti.»

«Devi proprio andare, Raven?» chiese lei cercando di non mettersi a piangere.

«Sarei dovuto partire ieri. È quello che intendevo fare.»

«Ma poi sono caduta da cavallo.»

«E naturalmente non potevo lasciarti finché non fossi stata di nuovo bene. Adesso stai bene, Catherine. Sei un po' ammaccata, ma stai bene. Devo partire oggi stesso, se voglio fare tutto quello che devo prima di incontrare i miei finanziatori. Visto che tu hai bisogno di tempo per recuperare, è meglio che intanto faccia questo viaggio.»

«E io dovrei fare la moglie comprensiva e dirti arrivederci con il sorriso sulle labbra.»

«È quello che speravo» disse Raven guardandola con il solito sorriso.

«Arrivederci, Raven. Spero che tu faccia buon viaggio» disse Catherine sollevando leggermente il mento. Poi gli sorrise, lentamente e deliberatamente, in modo provocante. Un sorriso che aveva provato più volte davanti allo specchio.

«Brava bambina» la stuzzicò lui.

«Non sono...» cominciò lei.

«Una bambina» la interruppe Raven. «Credo di avere il tempo di verificare se è vero, prima di partire.»

«Pensavo che avresti aspettato il tuo ritorno per...» Catherine s'interruppe e abbassò lo sguardo sulle proprie dita, che stavano giocherellando nervosamente con i nastri della camiciola.

«Tutto a un tratto una settimana mi sembra lunghissima»

«Se non sbaglio mi hai detto che ai mariti spetta un bacio.»

«Una regola che non si applica nella nostra situazione.»

Catherine alzò gli occhi e vide che Raven era accanto a lei. «Nella nostra situazione?»

«Gli amanti hanno diritto a tutti i baci che riescono a rubare» le ricordò lui a voce bassa, sedendosi sul bordo del letto. «Non ricordi nulla di ciò che ti ho insegnato, Catherine? Devo ricominciare tutto da capo?»

Si chinò su di lei e la baciò lungamente sulle labbra, esplorandole con la punta della lingua e assaporandone i dolci recessi. Quando sollevò la testa, Catherine gemette piano. Aveva il volto ammorbidito dalla passione, lo sguardo velato e sognante.

«Te l'ho detto» mormorò Raven. «Molto rara.»

Lei non riuscì a dire nulla. Si sentiva priva di forze e di volontà. Languida per il desiderio.

«Sei una creatura davvero molto rara, Mrs Raven.»

Questa volta il suo sorriso fu spontaneo. Non era più il momento di civettare. «Perché?» chiese con un filo di voce. Sollevò una mano e sfiorò una ciocca di capelli che gli cadeva sul viso.

«Perché le bambine non dovrebbero reagire così.»

Questa volta Catherine non si offese per essere stata definita in quel modo. Si sentiva effettivamente molto giovane e terribilmente inesperta.

«E come dovrebbero reagire?»

«Dovrebbero essere turbate, credo.»

Lei scosse la testa.

«No?» chiese Raven sfiorando i nastri di raso della camiciola.

«Mi piacciono le tue mani.»

Raven sollevò lo sguardo e fece una risata sommessa. «Mi pareva che avessi detto che sono troppo grandi.»

«No» rispose lei. «Mi piaci grande.»

Raven si mise a ridere di gusto, e benché non capisse bene che cosa avesse provocato la sua ilarità, Catherine rise insieme a lui.

«Lo spero, tesoro mio. Lo spero proprio.» I suoi occhi scintillavano come pietre preziose.

«Arrivederci, Raven» disse lei facendosi forza. «Spero che tu faccia buon viaggio.»

«Sarà difficile, visto che devo lasciarti qui» rispose lui con un sorriso. «Cercherai di non metterti nei pasticci mentre sono via? Niente partite a carte con gente poco raccomandabile, niente più azzardi con l'acqua?»

Le prese la mano e se la portò alle labbra, sfiorandone il dorso con la punta della lingua.

Catherine trattenne il fiato. «Mi rimetterò» promise in un soffio.

«Cosa?» chiese lui, deponendo piccoli baci fra un dito e l'altro.

Lei deglutì. Tutto a un tratto sentì uno strano rimescolio, una sensazione di calore in tutto il corpo. «Farò in modo di rimettermi» disse lottando con tutte le sue forze contro la tentazione di trattenerlo.

«Bene» disse Raven lasciando andare la sua mano. «Spero di mancarti.»

«Mi manchi già» sussurrò Catherine.

«Chiudi gli occhi.»

Lei obbedì. Lo sentì alzarsi dal letto e poi si sentì sfiorare la fronte da un bacio leggerissimo.

Quando la porta si chiuse, cercò invano di trattenere le lacrime.

13

«Ma se pensate che Mrs Raven...» esordì lo staffiere.

«Non penso che Mrs Raven sia in pericolo. Se così fosse non partirei per questo viaggio» spiegò Raven in tono paziente. «Il medico ha ordinato almeno una settimana di riposo, il che esclude qualsiasi attività fuori di casa. Se dovesse uscire prima del mio ritorno, voglio che voi andiate con lei. Comunque non penso che sia in pericolo.» Raven si chiese a chi fosse diretta quella rassicurazione. Sapeva però che il bersaglio era proprio lui, e più lontano fosse stato da Catherine più lei sarebbe stata al sicuro.

«Ma Mr Raven...»

«Non perdetela di vista, Jem. Tornerò domenica. Vi affido la cosa più preziosa che abbia» disse Raven posando la mano sulla spalla dello staffiere di Catherine. «Non deludetemi.»

Jem annuì e incontrò lo sguardo del suo padrone. Raven si rilassò. Sapeva che quell'uomo avrebbe protetto Catherine con la propria vita.

Dal punto di vista razionale Raven sapeva a chi era destinato quel proiettile, e l'ultima cosa che il vecchio avrebbe voluto era fare del male alla propria creatura. Nonostante si fosse sposata contro la volontà del

duca, Catherine era pur sempre la sua unica figlia. Raven non sarebbe certo partito se avesse creduto che sua moglie fosse stata in pericolo, ma per esserne certo...

«Una sola fermata» ordinò al cocchiere mentre saliva sulla carrozza che lo avrebbe condotto al nord. Con un dito si sfiorò uno zigomo, là dove era caduta la frustata di Montfort. Probabilmente questa volta l'accoglienza sarebbe stata ancora più fredda della precedente.

Il maggiordomo di Montfort lo riconobbe. Raven vide un'espressione impaurita negli occhi dell'uomo. Specialmente quando spinse la porta della residenza del duca nonostante la resistenza del servitore.

«Ma sua grazia non sta aspettando...»

«Ah, no?» disse Raven sottraendosi con facilità al tentativo del maggiordomo di trattenerlo. Poi aprì tutte le porte che incontrò finché non trovò il duca, seduto dietro una scrivania di palissandro.

Il vecchio sollevò lo sguardo da quello che stava leggendo e lo posò sulla figura massiccia di suo genero. Se quell'intrusione nel proprio ufficio l'aveva sorpreso non lo diede certo a vedere. Il suo volto era impassibile.

«Immagino che abbiate una ragione per trovarvi qui» osservò Montfort.

«Potete stare certo, milord, che non mi metterei mai nella posizione di dover essere civile con voi senza una ragione.»

«Civile?» ribatté il duca sollevando un sopracciglio. «Ma forse i nostri standard sono diversi» aggiunse con un po' di condiscendenza.

«Molto diversi» convenne Raven in tono sarcastico. «*Io* non ho mai ordinato di sparare contro qualcuno alle spalle.»

«Davvero?» disse Montfort trattenendo un sorriso. «Sono molto sollevato per questa confidenza. Ma se è tutto quello che volete dirmi...» Fece una pausa e con un gesto della mano ingioiellata indicò la pila di carte che era sulla sua scrivania.

«Mi batterò contro di voi o contro i vostri scagnozzi quando vorrete, Vostra Grazia» disse Raven, oltremodo irritato per quel congedo, «ma se fate di nuovo del male a mia moglie vi sventrerò come un animale.»

Gli occhi neri del duca ebbero un bagliore. «*Fare del male* a vostra moglie?»

«Il vostro assassino prezzolato ha mancato il colpo, come vi avrà sicuramente detto. Quello che non vi ha detto, immagino, è che il proiettile ha sfiorato la giumenta di Catherine, che di conseguenza è scappata via con lei in groppa.»

Ci fu un lungo silenzio. «E mia figlia?» chiese infine Montfort, continuando a fissare negli occhi il genero.

«Catherine è stata disarcionata.»

Ci fu un altro lungo silenzio.

«Immagino che intendiate dirmi com'è andata a finire la cosa» disse Montfort. Le sue lunghe dita stavano giocherellando nervosamente con l'occhialetto che poc'anzi aveva utilizzato per leggere. Raven ebbe di nuovo la certezza che il vecchio non aveva voluto fare del male a Catherine.

«Lividi e graffi» rispose.

Le dita pallide del duca si arrestarono all'improvviso. Montfort contrasse le labbra e posò sulla scrivania l'occhialetto. Quando sollevò di nuovo lo sguardo, i suoi occhi neri erano leggermente divertiti.

«Che fortuna» disse. «Se non siete capace di proteggere mia figlia, Mr Raven, forse sarebbe meglio che consentiste...»

Raven non aspettò di sentire i suggerimenti del vecchio. «Proteggerò Catherine dal diavolo in persona» promise a bassa voce. Ricordando il soprannome affibbiato al duca, le sue labbra persero un po' della loro durezza. «Non fate di nuovo del male a mia moglie» aggiunse. «Vi sto mettendo in guardia.»

Si voltò e si avviò verso la porta. Il maggiordomo era sulla soglia, e alle sue spalle c'erano quattro robusti lacchè. Raven incontrò lo sguardo del maggiordomo con un'espressione sprezzante. Il servitore lanciò una rapida occhiata al duca, poi si fece da parte per lasciar passare l'americano. Raven fece un'espressione divertita prima di attraversare il grande atrio.

Quando raggiunse la porta principale, questa si aprì da sola. Per la prima volta dopo mesi, Raven si trovò a faccia a faccia con il visconte di Amberton. L'eleganza della sua giacca da mattina verde bottiglia poteva quasi competere con quella del duca. Gente della stessa risma, pensò Raven. Due pavoni che fanno la ruota. Sorridendo per quell'immagine, rivolse un lieve cenno del capo al visconte, che si era tirato indietro con la stessa prontezza mostrata dai servitori di Montfort.

«Non preoccupatevi, Amberton. Non vi farò del male» gli promise con un tono di voce vagamente divertito.

Amberton incontrò il suo sguardo. I suoi occhi avevano un'espressione piena di odio.

«Affari di famiglia?» chiese con sarcasmo il visconte, ritrovando la padronanza di sé.

«Esattamente» rispose Raven con calma. Fece un altro cenno col capo e uscì nella strada soleggiata.

Quando la porta si fu chiusa alle spalle dell'americano, le labbra di Amberton impallidirono e un muscolo si contrasse accanto alla sua bocca. Rendendosi conto che i servitori lo stavano guardando, il visconte attraversò l'atrio con la solita grazia languida e senza essere annunciato entrò nello studio del duca.

Montfort stava di nuovo giocherellando con l'occhialetto. Accorgendosi della presenza del visconte sollevò lo sguardo. «Ditemi, Amberton, conoscete qualcuno da assoldare che abbia, diciamo, un'inclinazione alla violenza?»

Raven chiuse gli occhi e appoggiò la testa allo schienale di cuoio della carrozza. Era esausto per tutto ciò che aveva fatto nel breve lasso di tempo che aveva trascorso al nord. Aveva passato gli ultimi quattro giorni fingendo interesse durante interminabili riunioni, e buona parte delle notti scrivendo i termini convenuti in contratti che sarebbero stati firmati il giorno successivo. Nella silenziosa penombra delle sue stanze solitarie, dove raramente aveva l'opportunità di posare la testa sul cuscino, aveva un unico pensiero, un'unica preoccupazione. Un unico desiderio.

Catherine. Il ricordo di come lei aveva risposto al suo bacio lo eccitava e lo commuoveva al tempo stesso. Non vedeva l'ora di essere di nuovo in sua compagnia.

Anche adesso, sulla carrozza che lo riportava a Londra, non faceva che pensare a Catherine e a fantasticare su quando avrebbero fatto l'amore per la prima volta. Finalmente avrebbe potuto dimostrarle ciò che provava per lei, quello che aveva provato fin dal primo giorno in cui l'aveva incontrata.

Le sue fantasie furono bruscamente interrotte da un rumore di spari. Raven se l'aspettava. Sapeva che durante quel viaggio sarebbe stato fatto un altro tentativo per ucciderlo, e dunque per porre fine al suo matrimonio con Catherine Montfort. Di conseguenza aveva preso delle precauzioni. Si era armato e aveva dato una pistola anche a Tom. Il cocchiere aveva ricevuto ordine di non fermarsi per alcun motivo.

La carrozza cominciò a sussultare. Tom incitava con il frustino i cavalli, già stanchi per il lungo viaggio, nel tentativo di distanziare gli uomini che stavano cercando di fermarli. Raven si rese conto che quell'attacco era

stato progettato con cura. Il luogo era isolato e nello stesso tempo abbastanza vicino alla successiva stazione postale da essere certi che i cavalli fossero stanchi. Com'era prevedibile, il duca non aveva lasciato nulla al caso.

La strada era pericolosamente angusta. La carrozza sfrecciava fra una distesa di alberi deformati dal vento da una parte e un dirupo roccioso dall'altra. Raven sparava a intervalli regolari, affacciandosi brevemente dal finestrino e poi riparandosi all'interno della carrozza per ricaricare l'arma con gesti rapidi e misurati. Poteva sentire le urla degli inseguitori e i loro spari. A un certo punto un proiettile dovette colpire Tom, il cui corpo costituiva un bersaglio fin troppo facile.

I cavalli proseguirono la loro folle corsa, senza più una mano esperta che li guidasse. Inevitabilmente persero la sincronia dei movimenti. La carrozza sbandò e a una curva uscì di strada, andando a sbattere contro uno dei massi che si trovavano lungo il dirupo. Vettura e cavalli cominciarono a rotolare giù per la scarpata. La caduta parve durare un'eternità. Quando toccarono il fondo si fermarono, un ammasso di rottami e di animali morenti.

Raven, che al momento dell'urto contro il masso si era infilato nel piccolo spazio fra i due sedili, non era cosciente quando la portiera della carrozza venne aperta dall'esterno.

Il sabato trascorse senza che Raven arrivasse. Catherine si era imposta di mantenere la calma, ma al passaggio di ogni carrozza il cuore le balzava nel petto. Quella sera rimase alzata fino a tardi, e non tentò neppure di raccontare una scusa al maggiordomo. Quando finalmente cedette alla stanchezza e si avviò su per lo scalone, Edwards le fece luce e le augurò la buonanotte con una gentilezza quasi paterna.

La domenica fu interminabile. Catherine si sforzò di fare le solite cose come se nulla fosse, ma quella notte pianse di nuovo. Sentiva terribilmente la mancanza di Raven.

Raven sentì il colpetto di uno stivale contro le costole. Sebbene non fosse una sensazione particolarmente piacevole, non era nulla in confronto a ciò che aveva sopportato in quelle ultime ore. La scalata del pendio e poi l'interminabile cavalcata con mani e piedi legati, gettato come un sacco sulla groppa di un cavallo dall'andatura traballante, erano stati un incubo.

Raven aveva perso più volte i sensi, e la sua sofferenza era tale da togliergli la capacità di pensare, di pianificare, di preoccuparsi per ciò che

sarebbe accaduto. Gl'importava solo che quell'agonia cessasse. La sua capacità di sopportare il dolore e di vincerlo con la forza di volontà era andata in frantumi durante la terribile caduta. Solo concentrandosi su un'immagine riusciva a mantenere la voglia di vivere. Catherine. Gli pareva quasi di vederla, di poterla toccare...

«Sveglia» disse una voce, irrompendo quel suo fantasticare.

Raven era sdraiato per terra, in mezzo ai sassi. Aprì l'unico occhio del quale riusciva a sollevare la palpebra e vide la sagoma indistinta di un uomo contro il cielo serale. Dovevano essere trascorse ore da quando la carrozza si era sfasciata in fondo alla scarpata.

«Perché?» chiese con un filo di voce.

«Perché qualcuno non ha simpatia per voi» rispose l'uomo. «Ed è disposto a pagare per levarvi di mezzo.»

«Vi darò dieci volte...» Raven fu interrotto da una risata.

«Ha detto che ci avreste provato, ma anche i ladri hanno un onore, sapete. Ho un contratto. E a quanto ho sentito non avete più molto denaro. Se n'è andato tutto in un progetto per la costruzione di una ferrovia.» Un'altra risata scomposta rimbombò nel cranio di Raven. «Certa gente crederebbe a qualsiasi cosa» aggiunse l'uomo in tono di scherno.

«Che cosa farete?» chiese Raven. Era una curiosità senza scopo. Legato in quel modo non avrebbe potuto fare nulla per fermare quegli uomini.

«Vi farò sparire, Mr Raven. E ho pensato a un sistema perfetto, un sistema che fa un po' di giustizia a persone come me. Ho sentito che volete far perdere il lavoro ai minatori. Usare le macchine nelle vostre miniere e lasciar morire di fame la gente che ci ha sempre lavorato e i loro figli.»

«Non è vero» protestò Raven, a cui la collera aveva restituito un po' di energia. Non capivano nulla. Nessuno comprendeva che le macchine avrebbero potuto diminuire le sofferenze degli uomini.

«Siete mai stato in una miniera di carbone, signor magnate? Sapete che cosa vuoi dire avere la pelle così impregnata di quella polvere nera da non riuscire a farla venire via neppure lavandosi ripetutamente? Pensavo di farvi provare cos'è una miniera.»

Raven si sentì afferrare dal panico e cercò di tenerlo sotto controllo. Stava ritrovando la capacità di pensare, di lottare contro l'apatia provocata dai colpi e dalle ferite, ma se l'avessero buttato in un pozzo...

«Potete cooperare, altrimenti vi butteremo dentro. Non ho lo stomaco per uccidere un uomo tutto legato. Non mi sembra molto corretto. Ma

prima o poi morirete comunque. Non è una vera miniera, solo un foro di prova. E se piove avrete un po' di tempo. Qualche giorno per pensare ai minatori che avete lasciato senza lavoro, alle loro famiglie che muoiono di fame. Sul fondo potrebbe essere rimasta dell'acqua, dopo le ultime piogge. Non è piacevole stare al freddo e all'umido, ma penso che dopo un po' non ci farete più caso.» L'uomo si rivolse ai suoi compagni. «Tiratelo su.»

Tre di loro lo sollevarono e lo trasportarono fino all'imboccatura del buco, poi con una corda cominciarono a calarlo lentamente nelle viscere della terra. A un certo punto lasciarono andare la corda e Raven cadde per alcuni metri, atterrando sul fondo dapprima con i piedi, poi con le ginocchia e infine con le mani, legate palmo contro palmo. La corda gli cadde sulle spalle e sulla schiena.

«Addio, Mr Raven» disse la voce dell'uomo, che sembrava provenire da una grande distanza sopra la sua testa.

In preda alla disperazione, Raven chiuse gli occhi e rivide l'immagine di Catherine come l'aveva lasciata quel mattino, le labbra semichiuse e i grandi occhi spalancati.

Aveva fatto un voto, una promessa, e le promesse vanno mantenute. Tutte. A qualsiasi costo.

Disperato, Raven rotolò sulla schiena e guardò il pezzetto di cielo in cima al buco finché non scesero le tenebre e apparvero le stelle.

«Ma la situazione è estremamente critica Mrs Raven» disse Oliver Reynolds, chiedendosi come mai gli fosse venuto in mente di far visita alla moglie del suo cliente.

Dopo la disastrosa riunione con gli investitori, quel mattino, riunione alla quale John Raven non si era presentato, il banchiere aveva cercato di decidere che cosa convenisse fare. Probabilmente era stato uno sciocco a permettere che la banca rimanesse coinvolta in un progetto così rischioso, ma i profitti che gli erano stati prospettati e il carattere dell'americano gli avevano fatto perdere di vista l'entità del rischio.

Era stato proprio ricordando il carattere di John Raven che aveva deciso di fare visita, senza essere invitato né annunciato, a Catherine Raven. L'ultima speranza. Un disperato azzardo per ottenere delle informazioni, che lei però non aveva.

«Quello che è *critico*, Mr Reynolds, è il fatto che mio marito sembra essere scomparso. E voi vi preoccupate molto più di proteggere il vostro

investimento che non di scoprire che cosa gli è successo» ribatté Catherine.

«È anche il *suo* investimento. Vi assicuro, Mrs Raven...»

«Avete fatto delle ricerche? Avete mandato qualcuno a cercare mio marito?» lo interruppe lei.

«Non avevo...» Reynolds esitò, chiedendosi se avesse il coraggio di riferirle ciò che era stato insinuato quel mattino durante la riunione. La figlia di Montfort, pensò di nuovo. Quel vecchio bastardo. E a giudicare dal suo tono di voce, la ragazza doveva aver ereditato almeno in parte il carattere del padre. «No» disse semplicemente, incontrando il suo sguardo.

«E perché no? Se siete così preoccupato per la sua scomparsa...»

«È stato insinuato che Mr Raven *non voglia* essere trovato.»

Catherine smise di tormentare il pizzo che orlava il suo fazzoletto e attese un attimo. «Insinuato?» chiese poi in tono pacato.

«Da uno dei finanziatori.»

«Ma perché? Per quale motivo Raven potrebbe voler sparire?» chiese ricordando la mattina in cui lui era partito. Scosse la testa e sorrise. No, era un'idea assurda.

«Mr Raven ha portato con sé una somma di denaro piuttosto consistente. Nelle scorse settimane altre somme sono state usate, presumibilmente, per ottenere i terreni e per fare i necessari...»

«*Presumibilmente*?» ripeté con freddezza la figlia di Montfort.

Oliver Reynolds cominciò a sudare. Prese il proprio fazzoletto e se lo passò sulla fronte. «I fondi di vostro marito sono stati esauriti per finanziare il progetto, così lui ha detto. Gli investitori, che gli hanno dato altro denaro, non ne sono così certi. È stato insinuato che la scomparsa di Mr Raven proprio adesso non sia una pura coincidenza.»

«State insinuando che Raven sia fuggito con il denaro dei finanziatori?»

«Sto semplicemente ripetendo ciò che è stato detto. Questa mattina. Nel corso dell'importante riunione alla quale vostro marito non ha partecipato.»

«E che cosa vi suggeriscono di fare i soci?» chiese Catherine con una punta d'amarezza. Come osavano accusare Raven di avere rubato il loro maledetto denaro?

«Vogliono essere risarciti.»

«Ma voi avete detto che i fondi di Raven sono stati utilizzati per acquistare i terreni e per stipulare i contratti per la costruzione della

ferrovia. Se si tirano indietro adesso...» Catherine stava cominciando a capire l'entità del pericolo. Non c'era da stupirsi che il banchiere fosse così turbato. «Allora è finita. Crolla tutto. E Raven perde ogni cosa.» Era proprio ciò da cui lui l'aveva messa in guardia. Tutto ciò che possedeva sarebbe stato utilizzato per liquidare i suoi soci.

«Esattamente» disse Reynolds, sollevato che lei ci fosse arrivata da sola. Si asciugò di nuovo la fronte e poi si rimise in tasca il fazzoletto. «Pensavo che potesse avervi detto... qualcosa sulle sue intenzioni.»

«Le sue intenzioni di derubare gli uomini che io ho attirato alla mia tavola in modo che potessero essere ingannati?» domandò Catherine con un sorrisetto. «No, Mr Reynolds. Vi assicuro che mio marito non mi ha parlato di un simile piano. Quello che mi ha detto, e potete stare certo che è la verità, è che intendeva tornare a Londra domenica. E dal momento che non è ancora arrivato, vi posso assicurare che dev'essergli accaduto qualcosa. E intendo scoprire che cosa.»

«Ma come farete...?»

«Farò quello che voi avreste già dovuto fare. Per prima cosa organizzerò le ricerche. Poi andrò a consultare mio padre. Immagino che vorrà una lista dei finanziatori. Sareste così gentile da farmene avere una?»

Il pensiero di dare al duca di Montfort la lista dei gentiluomini che solo quel mattino avevano chiesto a gran voce la testa di John Raven fece rabbrividire il banchiere. Era troppo vecchio per cose del genere, pensò con una punta di disperazione. «Vostro padre?» ripeté per essere certo di non avere frainteso.

«Il duca di Montfort» confermò Catherine. «In fin dei conti è una questione di famiglia.»

Quando Oliver Reynolds uscì finalmente dalla casa londinese di John Raven, si asciugò di nuovo la fronte. Se non altro adesso non era più un problema solo suo, pensò. Una volta informata della situazione, la figlia di Montfort era stata assai efficiente. E questo era di per sé stupefacente, data la sua età e l'ambiente dal quale proveniva. Alle donne della sua cerchia si chiedeva di essere altamente decorative e nient'altro.

Ma ancor più che dal suo intelletto, il banchiere era stato colpito dalla sua incrollabile fiducia circa le intenzioni del marito. A Londra potevano essere tutti convinti della doppiezza dell'americano, ma l'atteggiamento tranquillo e divertito di sua moglie all'idea che John Raven potesse avere

organizzato qualcosa di disonesto era la cosa più rassicurante in cui Reynolds si fosse imbattuto quel giorno.

Adesso, però, doveva preparare le informazioni che lei voleva consegnare a suo padre. Il diavolo in persona, pensò il vecchio ricordando le storielle che circolavano sul conto del duca. Un uomo che era meglio non contrastare, si diceva in giro e lui non riusciva proprio a immaginare come Montfort potesse essere disposto a tirar fuori dai pasticci un genero che non era di suo gradimento. I pettegoli erano stati molto precisi su questo punto. Il visconte di Amberton era stato il cavallo sul quale il duca aveva puntato, e Reynolds poteva immaginare che cosa ne pensasse Montfort del precipitoso matrimonio della figlia con l'americano.

Reynolds però aveva sentito anche altre voci sul conto di Amberton. Qualcosa che aveva a che tare con questioni finanziarie, credeva. Non ricordava esattamente di che cosa si trattasse, ma gli sarebbe tornato in mente, ne era certo. Non dimenticava mai nulla che avesse a che fare con il denaro.

«Scusatemi, signore.» Una voce interruppe i suoi sforzi di ricordare.

Col berretto in mano, Jem aveva atteso pazientemente che il vecchio lo notasse. Gli pareva che qualcuno dovesse sapere cos'era accaduto, ora che Mr Raven era scomparso. Da solo non se la sentiva di sostenere la responsabilità che gli era stata affidata dal padrone.

«Voi *siete* il consulente di Mr Raven, non è vero?» chiese Jem, sperando di stare facendo la cosa giusta.

Il vecchio annuì, chiedendosi che razza di abitudini avesse dato l'americano a coloro che vivevano nella sua casa. Dove si era mai sentito che una ragazzina desse ordini su questioni finanziarie e gli staffieri rivolgessero la parola ai visitatori?

«Allora c'è qualcosa, signore, che credo dovreste sapere. Qualcosa che è accaduto prima che Mr Raven lasciasse Londra» disse Jem, «e alcune cose abbastanza inquietanti che ho notato da allora.»

Il sollievo dello staffiere, adesso che aveva deciso di levarsi quel peso dallo stomaco, affrettò la cauta esposizione dei fatti che si era preparato. E alla fine trovò molto gratificante avere un ascoltatore così attento.

14

Catherine guardò suo padre scorrere velocemente con gli occhi la lista che Oliver Reynolds aveva preparato. Lei conosceva già i nomi che conteneva. Devon, Cumberland e Avondale. Russell ed Elliot. Templeton e il conte di Surrey. Perfino il duca di Exter. Ce n'erano un paio che non conosceva molto bene, ma tutti erano amici di suo padre.

A causa di quell'amicizia erano andati a casa sua per conoscere suo marito. E dal momento che Raven non si era presentato all'appuntamento, si erano convinti che avesse avuto intenzione di ingannarli fin dall'inizio. Catherine sapeva che ormai i progetti di Raven erano destinati a fallire. Suo marito aveva chiuso per sempre con quella gente.

«Devi stare scherzando» disse suo padre con un sorrisetto soddisfatto sulle labbra sottili.

Nonostante gli volesse molto bene, Catherine provo il desiderio di levargli quel sogghigno dalla faccia con uno schiaffo. Era stata costretta a occuparsi di quella faccenda mentre era fuori di sé per la preoccupazione per suo marito. E sapeva che suo padre era contentissimo all'idea di avere avuto ragione sul conto di John Raven.

«Perché dovrei garantire un progetto estremamente rischioso architettato da tuo marito per derubare alcuni dei più creduloni fra i miei conoscenti? Dovresti conoscermi meglio, Catherine. Il fatto che sia riuscito a truffare te e quegli idioti...»

«Raven non ha truffato nessuno. Ha offerto loro l'opportunità di diventare soci in un investimento che prometteva di essere molto redditizio. Lui stesso ha investito più di qualsiasi altro. Probabilmente più di tutti loro messi insieme.»

«Puoi ringraziare da parte mia Mr Raven per quest'opportunità, mia cara, e allo stesso tempo comunicargli il mio rincrescimento. I miei fondi sono tutti impegnati in attività lecite e molto concrete. E adesso, se vuoi scusarmi...» Il duca sollevò un sopracciglio.

«No, non ti scuso. Ho bisogno del tuo aiuto» disse Catherine con rabbia. «Per quale altro motivo dovrei darti l'occasione di gongolare in quel modo? E comunque devo dirti che non ti dona molto.»

Fra di loro era sempre stato così. Erano troppo testardi e troppo simili l'uno all'altro per riuscire ad avere rapporti facili. Per tanti anni erano stati accomunati dalla solitudine dovuta alla mancanza di rapporti umani profondi e significativi, ma adesso per Catherine le cose erano cambiate.

«Perdonami, ma continuo a non voler investire. Avresti dovuto saperlo quando sei venuta. Mi sorprendi, Catherine.»

«Non avevo altra scelta» ammise lei.

Catherine sapeva che avrebbe dovuto dirgli la verità e mettersi alla sua mercé. In fin dei conti lui era suo padre. E nonostante in passato si fosse arrabbiato parecchie volte con lei, la sua collera non aveva mai resistito all'affetto che li legava. Suo padre aveva bisogno di lei, Catherine lo sapeva, proprio come lei aveva bisogno di lui. E poi doveva riconoscere di volergli bene. Prima di quel giorno non si era mai soffermata a pensare che cosa avrebbe significato per il duca il suo matrimonio e il loro conseguente allontanamento, ed era rimasta molto colpita dai cambiamenti che si erano verificati in lui in quei pochi mesi. Suo padre era un uomo anziano e dimostrava la sua età. Testardo e orgoglioso come sempre, ma più anziano di quanto non si fosse mai resa conto.

«Nessuna scelta?» ripeté lui scrutandola attentamente.

«Raven è andato al nord per concludere gli ultimi accordi relativi alla ferrovia prima della riunione di ieri. Aveva l'intenzione di tornare domenica, ma... non l'ho ancora visto. E adesso i soci pretendono di essere risarciti, ma con le spese che ha già sostenuto per i terreni e le rotaie, i contraiti già firmati...» Catherine esitò, ma poi fu costretta ad ammettere il resto. «Anche se Reynolds vendesse tutto ciò che può e usasse il mio denaro, non ce ne sarebbe abbastanza per ripagare gli investitori. Se si tirano indietro adesso, il progetto fallirà e Raven perderà ogni cosa. A meno che tu non li convinca che la ferrovia è ancora un investimento solido, e... e che tu sostieni il progetto di tuo genero.»

«Che cosa pensi che sia capitato a tuo marito, Catherine?» le chiese il duca continuando a fissarla.

«Non lo so. Non riesco a immaginarlo. È così... Ma so che gli è accaduto qualcosa. Mi ha promesso...» Le tremava la voce, ma ancora una volta si fece forza per continuare. «Ho ingaggiato delle persone per cercarlo. Per seguire il percorso che ha fatto, ma finora non ho sentito nulla. Non so che altro fare.» Era un'ammissione molto dolorosa.

«Lascia che ti aiuti a ottenere il divorzio» suggerì il duca con voce sommessa.

«Il divorzio?» ripeté lei, incredula. «Ma io non voglio divorziare. Cosa ti fa pensare che voglia il divorzio?»

«Mi sembra evidente che sei stata abbandonata, mia cara.»

«Non sono stata abbandonata. Il fatto che tu creda una cosa del genere significa che non hai capito nulla. Raven non farebbe mai...» Sapendo che era inutile continuare quella discussione, Catherine scosse la testa. Che cosa poteva dire per convincere il duca che suo marito non l'aveva abbandonata di proposito? «Raven onora sempre i suoi contratti» buttò lì, sapendo però che le parole non sarebbero state sufficienti.

«Immagino che Elliot e gli altri non si sentano molto confortati dalle tue rassicurazioni» disse cinicamente il duca.

«Perché non lo conoscono come lo conosco io» ribatté Catherine incontrando il suo sguardo.

«Non in senso biblico, probabilmente» convenne suo padre con un sorriso appena accennato. «Ammettilo, mia cara. Hai semplicemente commesso un altro errore. Anche in passato sei sempre stata convinta di essere nel giusto. E invece sbagliavi. Ma dal momento che sono tuo padre sono disposto ad aiutarti. Più che disposto, se ti farai guidare da me.»

«Vorresti che divorziassi da mio marito e mi risposassi con un partito più adatto? Qualcuno come Amberton, immagino» disse lei con amarezza, ricordando l'annuncio del *Post* e le successive azioni del visconte. Vista la scomparsa di Raven, però, sarebbe stato arduo persuadere suo padre che era stato lui a sbagliarsi.

«Ho incontrato molto raramente lord Amberton, dopo il loro scontro. Gli ha rotto un braccio, sai.»

«Raven?» chiese Catherine, spalancando gli occhi. Non sapeva come facesse suo padre a essere al corrente di ciò che era accaduto, ma non la sorprendeva il fatto che Raven avesse fatto del male al visconte, visto come si era comportato quel giorno. «No, a dire la verità non lo sapevo. Ma non mi stupisce. Gerald ha trafitto Raven con una spada. E Raven non era armato.»

«A quanto pare non gli serviva un'arma, per affrontare il visconte» commentò il duca con un tono vagamente divertito. «Che cosa è successo? Hai incoraggiato Amberton per suscitare la gelosia di tuo marito? Ti sei fatta sfuggire di mano la situazione?»

Suo padre la conosceva troppo bene, pensò Catherine. Sapeva che la sua imprudenza doveva avere avuto qualcosa a che fare con l'incidente.

«Gerald aveva da dire sul mio matrimonio con Raven. Si era aspettato che sposassi lui. Tu l'avevi convinto che sarebbe andata a finire così, e gli avevi promesso la tua benedizione.»

«Credevo che Amberton ti piacesse.»

«Non volevo *sposarlo*. Specialmente...» Catherine non poteva dimenticare come si era comportato Gerald la sera del ballo e poi nel suo appartamento. Né lo poteva perdonare per avere ferito Raven mentre era disarmato.

«Specialmente dopo che hai incontrato il mercante di carbone e ti sei innamorata» disse il duca.

«Proprio così» ammise Catherine, sorridendo a suo padre. «All'inizio il nostro era solo un matrimonio di convenienza.»

«E ora?» chiese Montfort con voce sommessa.

«E ora...» Catherine esitò. «Ora è qualcosa di molto diverso. Non so che cosa sia accaduto a Raven, ma so che non è scomparso di proposito. Non farebbe mai una cosa del genere.»

«Che cosa vuoi da me?» chiese suo padre.

«Aiutami a trovare Raven. E finché non ci saremo riusciti, proteggi il suo investimento entrando a far parte della società.»

Raven si sollevò faticosamente dalla roccia fredda e umida che costituiva il fondo del pozzo. Mentre si muoveva si rese conto che era stato uno sbaglio concedersi un attimo di respiro. Le ginocchia gonfie e i muscoli doloranti delle cosce lo avevano convinto che qualche istante di riposo gli avrebbe fatto bene prima di tornare a dedicarsi al compito che si era prefisso. La sua unica speranza di fuggire di lì. Adesso però sapeva che quella breve pausa era stata un grave errore.

Aveva creduto di aver perso la sensibilità delle mani e aveva contemplato la terribile possibilità che quella condizione fosse permanente, ma in ogni caso non aveva scelta. Muovendosi sulle ginocchia aveva esplorato a palmo a palmo il fondo del pozzo nel quale lo avevano calato e finalmente aveva trovato una minuscola sporgenza nella roccia. Restando inginocchiato, aveva trascorso ore strofinando contro il bordo tagliente della roccia la corda che gli imprigionava i polsi.

Appena riprese il suo faticoso lavorio avvertì un dolore lancinante. Per quanto fossero gonfie e sanguinanti, le sue mani non avevano affatto perso la sensibilità.

Raven chiuse gli occhi e ricordando gli insegnamenti di sua nonna si sforzò di annullare la percezione del dolore. Aveva visto fare la stessa cosa dai fachiri, in India. Era una pratica che richiedeva una enorme capacità di

concentrazione e un ferreo autocontrollo. Ma nonostante tutti i suoi sforzi, la grossa corda di canapa sembrava determinata a resistere.

Nei giorni successivi alla sparizione di Raven il padre di Catherine si dimostrò un prezioso alleato. Venne ritrovata la carrozza fracassata e recuperato il cadavere di Tom, ma nell'area dell'incidente non venne trovata traccia dell'americano. Il duca ampliò le ricerche avviate dalla figlia, inviando i propri agenti in zone distanti dal percorso che Raven aveva seguito.

Nonostante non facesse che ripetersi che suo marito era indistruttibile, Catherine cominciava a temere per la sua sorte. Il cuore le balzava nel petto ogni volta che un servitore la interpellava, e provava un immenso sollievo quando si rendeva conto che si trattava solo di qualche faccenda domestica.

Catherine si era lambiccata il cervello per trovare una spiegazione alla scomparsa di Raven. Inevitabilmente le era tornato in mente lo scontro di suo marito con Amberton e la sua successiva sparizione. Possibile che anche questa volta la scomparsa di Raven avesse qualcosa a che vedere con il visconte? Quando espose a suo padre i propri dubbi, il duca la rassicurò.

«Non abbiamo ragione di credere che Amberton serbi rancore nei confronti di tuo marito. Hanno sofferto entrambi in seguito al loro scontro. Ultimamente Gerald ha badato ai propri affari. Non credo proprio che c'entri per qualcosa in questa faccenda.»

«Ma io non posso dimenticare che ha ferito Raven sapendo che non era armato. Questo dimostra il carattere di quell'uomo.»

«L'uomo che volevo farti sposare?» le ricordò suo padre.

Catherine sorrise amaramente, ma non fece commenti.

«Ti offro le mie scuse, Catherine. Ho commesso un errore.»

Catherine rimase stupita. Era raro che suo padre ammettesse di avere sbagliato, ma riconoscere il proprio errore in una questione tanto importante era addirittura inaudito.

«Grazie» disse. «Spero...» S'interruppe e pensò che le sue speranze avrebbero potuto non realizzarsi mai più.

«Cosa c'è, mia cara?» chiese il duca.

La gentilezza della sua voce le fece venire le lacrime agli occhi. Ultimamente le capitava spesso ma solo quando era sola nella sua stanza si

abbandonava al pianto. Quello era il luogo dove aveva visto Raven per l'ultima volta.

«Pensavo solo che mi sarebbe piaciuto farti conoscere Raven. Mi sarebbe piaciuto molto che foste amici.»

«Non potremo mai essere amici, Catherine» disse Montfort con un tono vagamente divertito «È impossibile, visto quello che è accaduto fra di noi.»

Catherine ricordò il segno lasciato dal frustino sul volto di Raven e capì che suo padre aveva ragione.

«Ma se riusciremo a rintracciarlo cercherò di farmi perdonare per come l'ho trattato.»

Era una concessione non da poco per un uomo orgoglioso e ostinato come Sua Grazia il duca di Montfort, e Catherine ne era perfettamente consapevole.

«Grazie» ripeté. «Mi farebbe piacere. E mi piacerebbe che tu conoscessi Raven come lo conosco io.» Poi sorrise. «Non in senso biblico» aggiunse.

La figura barcollante si confondeva con le ombre del crepuscolo che si allungavano sopra il giardino sul retro della dimora in Mayfair. L'atteggiamento dell'uomo non era furtivo, perciò la spia del duca di Montfort lo aveva individuato fin da quando era apparso sul limitare della proprietà di John Raven. Sua Grazia aveva assoldato la spia proprio in previsione di un evento come quello. Quando l'intruso uscì dall'ombra per attraversare l'ampia distesa di prato rasato, che gli avrebbe dato accesso alle porte sul retro dell'edificio, la spia del duca gli si avvicinò silenziosamente alle spalle.

John Raven sostò un attimo prima di completare l'interminabile viaggio che era cominciato in fondo al pozzo dove il vecchio duca aveva deciso di farlo morire. Sollevò lo sguardo verso la luce che proveniva dalle finestre di casa sua e sentì un nodo alla gola. Le emozioni che fino a quel momento aveva tenuto sotto controllo minacciarono di travolgerlo. Aveva vinto. Finalmente era a casa. Rifiutandosi di considerare il prezzo che aveva pagato per riottenere la libertà, guardò la finestra della stanza di Catherine e provò a immaginare che cosa stesse facendo lei in quel momento.

La punta di coltello che gli premette contro la schiena lo colse di sorpresa. Raven si rese conto tutto a un tratto di essere stato uno sciocco a credere che Montfort non avesse preso precauzioni in caso di una sua ricomparsa. Il duca non lasciava mai nulla al caso. Un gelido terrore gli

attanagliò lo stomaco al pensiero di aver faticato e sofferto tanto solo per vedersi negare tutto sul più bello.

No, *dannazione*, *vecchio bastardo*. *Non proprio ora che ci sono arrivato così vicino*, imprecò Raven fra sé e sé. Quasi nello stesso momento si chinò con una leggera rotazione verso il basso e con il gomito colpì violentemente allo stomaco l'uomo che gli stava alle spalle. Era una tecnica di combattimento che aveva appreso nel corso degli anni trascorsi in Oriente. Raven sapeva di aver dato fondo alle ultime energie. Se quel primo attacco non avesse avuto successo sarebbe stato perduto.

A un tratto gli tornarono alla mente gli insulti del vecchio. *Il vostro lezzo mi offende*, gli aveva detto Montfort. La collera suscitata da quel ricordo gli diede la forza di disarmare e atterrare il suo assalitore con due calci bene assestati. Ansimando, Raven guardò l'uomo cadere, ma i suoi pensieri erano tutti per il duca. *Verrà anche il vostro momento*, *Montfort*, si ripromise.

Minacciato ora solo dalla propria terribile stanchezza, Raven si appoggiò alla parete della rimessa. Ma quando una mano sbucò dall'oscurità e si posò sul suo braccio reagì d'istinto, come aveva fatto pochi attimi prima. Si chinò repentinamente e abbracciò le ginocchia del secondo uomo, mandandolo lungo disteso per terra. Poi lo riconobbe.

Jem lo guardò come se fosse un pazzo furioso. «Mr Raven» sussurrò lo staffiere, pieno di preoccupazione.

«Tirate su quell'uomo, Jem» ordinò Raven senza tentare di nascondere le proprie condizioni, ma fingendo di non essersi accorto del suo tono preoccupato. «C'è qualcosa che devo chiedergli.» La risposta dello scagnozzo sarebbe stata solo una conferma di ciò che Raven sapeva già, ma pronunciata ora davanti a un testimone.

Lo staffiere obbedì senza discutere, in parte per lo stupore e in parte per la forza dell'abitudine, sollevando da terra l'uomo che il suo padrone aveva abbattuto. Raven gli si mise alle spalle, gli circondò il collo con un braccio e tirò verso l'alto, come se volesse staccargli la testa.

«Chi vi ha assoldato?» chiese.

«Andate all'inferno» rispose quello con un filo di voce. Raven gli diede un brusco strattone. L'uomo si sollevò sulla punta dei piedi nel tentativo di sfuggire a quella tortura. Aveva assistito a parecchie pubbliche impiccagioni e sapeva ciò che gli stava accadendo. Il suo volto andava

prendendo un colorito violaceo e la lingua sporgeva mentre tentava affannosamente di respirare.

«Sono certo che laggiù vi conoscono. E anche il vostro padrone. Voglio che mi diciate il suo nome, e questa è la vostra ultima possibilità» lo avvertì Raven.

L'uomo capì che l'americano non stava scherzando.

«Montfort» sussurrò.

Raven lo lasciò andare. «Sparite subito di qui» ordinò.

La spia del duca scomparve nell'oscurità. Colto di sorpresa dall'ordine di Raven, Jem cominciò a inseguire l'uomo, ma ci rinunciò quasi subito. Trovarlo nel buio sarebbe stato impossibile. Quando tornò indietro trovò Raven appoggiato contro il muro, gli occhi chiusi e infossati.

«Non avreste dovuto lasciarlo andare, Mr Raven. Avremmo dovuto...»

«Riferirà al vecchio.»

«Volete che dica a Montfort che siete tornato?» chiese Jem, sconcertato.

Raven aprì gli occhi e guardò lo staffiere con un espressione divertita. «Qualcuno dovrà pur farlo. Lasciate che il duca sfoghi contro di lui il proprio disappunto. Credo che sarà una punizione sufficiente per il ruolo che ha avuto in questa vicenda.»

«Disappunto?» gli fece eco Jem. «Ma...»

«Andate a chiamare Edwards» ordinò Raven chiudendo di nuovo gli occhi. I muscoli delle gambe gli cedettero e le ginocchia gli si piegarono Sotto gli occhi dello staffiere, John Raven si accasciò su se stesso e scivolò sull'erba del giardino.

In seguito Catherine non riuscì a ricordare che cosa Jem le avesse detto esattamente, ma quando arrivò in giardino stava tremando in maniera incontrollabile. La paura provocata da ciò che le aveva riferito lo staffiere non fu attenuata dalla vista del maggiordomo chino sull'uomo che giaceva sull'erba.

In un attimo s'inginocchiò al suo fianco. Edwards gli aveva messo sotto la testa, a mo' di cuscino, uno dei mantelli delle cameriere. Raven aveva gli occhi chiusi ed era pallidissimo. Le sue guance incavate erano coperte da una folta barba e le sue labbra screpolate erano semichiuse.

«Raven» sussurrò sfiorandogli la tempia con una mano.

Sentendo la sua voce lui sbatté le palpebre e finalmente aprì gli occhi, cercando di mettere a fuoco il volto di lei.

«Catherine?» chiese con un filo di voce, con le palpebre semiabbassate.

«Che cosa è successo, tesoro?» sussurrò lei. Sollevando lo sguardo vide che Edwards condivideva la sua preoccupazione.

«Ho fatto di tutto per raggiungerti» mormorò Raven, muovendo a fatica le labbra. Catherine dovette chinarsi su di lui per sentirlo. «Non posso...» Poi richiuse gli occhi.

«No» disse Catherine. Gli prese il volto fra le mani e gli fece girare la testa. Sotto la pelle grigiastra gli zigomi sporgevano più del solito. «No, accidenti. Non osare mollarmi, John Raven. Non osare» ordinò, in preda al terrore.

Lui sollevò di nuovo le palpebre e posò lo sguardo sul suo volto. Nei suoi occhi azzurri Catherine vide una punta di divertimento. Le sue labbra abbozzarono il solito sorrisetto.

«Non sto morendo» disse a voce un po' più alta di prima. «Non sono arrivato fin qui per morire. Te lo assicuro, Catherine.» Poi tacque e richiuse gli occhi.

Catherine gli credette. Le sue spalle ebbero un sussulto, poi fece appello al proprio coraggio e si asciugò le lacrime con le dita tremanti.

«Chiamate un medico» ordinò.

«Mi sono già preso la libertà di mandare uno dei lacchè a chiamarlo, Mrs Raven» disse Edwards.

Catherine sollevò lo sguardo e si trovò circondata da un cerchio di volti preoccupati e incuriositi. I servitori erano accorsi così come si trovavano, alcuni completamente vestiti, altri semivestiti.

«Dobbiamo portarlo in casa» disse sforzandosi di riflettere.

«Mi permetto di suggerire, signora, che è meglio non muovere Mr Raven finché non saranno state accertate le sue reali condizioni» intervenne il maggiordomo.

«Naturalmente» approvò Catherine. «Grazie, Edwards.»

«Di nulla, signora. Avrei anche un altro suggerimento...»

«Di cosa si tratta?» chiese lei sollevando lo sguardo.

«Con il vostro permesso, signora, vorrei mandare il resto della servitù a occuparsi delle proprie faccende. Sarebbe davvero molto meglio, Mrs Raven.»

«Sì, certo» acconsentì Catherine, sapendo che ben presto sarebbero circolati fin troppi pettegolezzi su quello che era accaduto nel giardino di John Raven.

Mentre Edwards dava ordini alla servitù con la solita tranquilla efficienza, Catherine si chinò di nuovo sul corpo del marito. Raven indossava pantaloni e stivali probabilmente suoi, anche se, data l'oscurità, non ne era del tutto sicura. In ogni caso erano della sua misura. L'indumento sporco e lacero che gli copriva parzialmente il torace e le spalle, invece, non gli apparteneva in nessun modo. Attraverso gli strappi e le aperture lasciava intravedere lividi e abrasioni.

Trattenendo di nuovo le lacrime, Catherine incontrò lo sguardo di Jem, che si era inginocchiato di fronte a lei.

«Le mani sono conciate peggio di tutto il resto» disse lo staffiere con un'espressione molto preoccupata. «Ho cercato di prenderne una per aiutarlo ad alzarsi, ma lui si è messo a urlare. Che cosa pensate che abbia fatto?»

«Non ne ho idea, ma il dottore arriverà presto. Si occuperà lui di tutto. Raven mi ha promesso che non morirà» sussurrò Catherine con voce tremante. «E lui mantiene sempre le promesse» aggiunse per farsi coraggio.

Dopo una visita che parve durare un'eternità, il medico consentì che Raven venisse trasportato al piano di sopra, poi si chiuse con il paziente nella camera da letto padronale per un'altra eternità.

Catherine si mise a camminare avanti e indietro in corridoio, cercando di mantenere il controllo delle proprie emozioni. Finalmente la porta si aprì e il dottor Stevenson uscì dalla stanza.

«Brutto affare» disse scuotendo la testa. «È terribile pensare che una cosa simile possa accadere in Inghilterra. Non so proprio come andrà a finire questo paese. Maledetti furfanti. Non si può più andare da nessuna parte senza una scorta armata. Ed è esattamente quello che ho detto a Mr Raven.»

«Come sta?» chiese Catherine, alla quale importavano soprattutto le condizioni di suo marito.

«Se la caverà con pochi giorni di riposo e qualche cura» rispose il medico.

Catherine chiuse gli occhi e sospirò di sollievo.

«Ho lasciato del laudano. Con le mani conciate in quel modo non riuscirà a dormire. Comunque non credo che resterà menomato. Ha avuto una dannata fortuna. Vi chiedo scusa, mia cara, ma è la storia più strana

che abbia mai sentito. E, Catherine...» Il dottor Stevenson s'interruppe e cominciò a scendere giù per lo scalone ricurvo.

«Sì?» disse lei, voltando le spalle alla porta della stanza di Raven.

«Fategli prendere il laudano. Nonostante dica che non è vero, soffre parecchio. Mai vista una cosa del genere. E se l'è procurata da sé. Si capisce qualcosa della determinazione di quell'uomo anche se non saprei esattamente che cosa.»

La voce del medico si spense in fondo alle scale. Catherine fece un respiro profondo ed entrò in camera da letto senza bussare.

15

La stanza era semibuia. Catherine ci mise qualche istante a distinguere la sagoma di Raven. Lui era sdraiato con la faccia rivolta verso la porta, con le palpebre abbassate. Sotto gli occhi aveva dei solchi scuri, simili a ferite. Nell'aria aleggiava il gradevole profumo del sapone che lui usava sempre. Qualcuno, Edwards o il suo cameriere personale, doveva avere usato quello stesso sapone per lavarlo e sbarbarlo. Catherine rimase un attimo a guardarlo. Era meraviglioso averlo di nuovo sotto gli occhi, nonostante le sue condizioni pietose. A un certo punto non riuscì più a trattenersi e gli sfiorò i capelli corvini.

«John» sussurrò, sperando che lui rispondesse a quella sorta d'invocazione. Aveva bisogno di sentire la sua voce per poter credere alle rassicurazioni del dottor Stevenson.

Lui tenne gli occhi chiusi, ma curvò leggermente le labbra. «Se cominci a chiamarmi John devo stare peggio di quanto non ti abbia detto il medico.»

Catherine si sentì sollevata e sorrise. Se suo marito riusciva a prenderla in giro non doveva stare poi così male.

«Raven» si corresse, e lui aprì lentamente gli occhi. Le iridi erano azzurre e luminose come sempre.

«Così va meglio» disse Raven. «Ma tu stai piangendo. Credevo disprezzassi le donne che piangono.»

«E io credevo che a te piacesse confortarle.»

«Mi trovo in una situazione difficile. Non posso nemmeno stringerti fra le braccia.»

«Non preoccuparti» sussurrò lei accarezzandogli i capelli.

«Concedimi qualche giorno.»

«Tutti quelli che vuoi.»

«Quello che vorrei...» cominciò lui, poi si rese conto dell'impossibilità di fare ciò che avrebbe voluto, che aveva sognato per mesi, e allontanò quel pensiero. «Maledizione» mormorò chiudendo di nuovo gli occhi. Non fosse stato per le mani...

«Prendo il laudano?» gli chiese Catherine. «Il dottore ha detto che...»

«Non ho bisogno delle medicine del dottor Stevenson. Ho bisogno di te. Da tantissimo tempo.»

«Sono qui» disse lei. «Allora non c'è nulla...»

Lui riaprì gli occhi e la guardò con un'espressione piena di autoironia. «Ti voglio qui, Catherine, puoi starne certa, ma non è *esattamente* quello che intendevo.»

«Oh.» Tutto a un tratto Catherine capì e arrossì. Per mascherare la propria sorpresa si chinò e gli sfiorò la fronte con le labbra. «Vuoi...» Poi esitò non sapendo come replicare a quell'inattesa confessione. Era ancora troppo spaventata per quello che era accaduto a suo marito per ricordare la passione che era divampata fra di loro prima della sua partenza. Ma lui evidentemente non l'aveva dimenticata.

«Maledetti bastardi» mormorò Raven. Poi si spostò con cautela verso il centro del letto. Catherine si accorse della fatica che gli era costata quel piccolo movimento. «Se non posso tenerti abbracciata, almeno posso guardarti.»

Lei si sedette sul bordo del materasso, stando bene attenta a non fare movimenti bruschi. Raven sollevò una mano per toccarle il collo. Le bende che l'avvolgevano resero quel movimento goffo e sgraziato. Catherine gli sfiorò le dita, che fuoriuscivano dalla fasciatura, e se le portò alle labbra, baciandole delicatamente. Poi lo guardò e gli sorrise dolcemente.

«Purché tu sia salvo, il resto può aspettare.»

«Ho già aspettato fin troppo» rispose lui. «Pensando. Fantasticando. Per tutto il tempo che sono rimasto in quel maledetto buco non ho fatto che pensare a te. A quanto avevo aspettato, a quanto ti avevo desiderata. E dandomi dello stupido per essermene andato, quel mattino. Avrei dovuto restare qui per badare a te finché non ti fossi ripresa. E poi avrei dovuto fare l'amore con te. Farti finalmente mia. E invece...» S'interruppe bruscamente e allontanò la mano.

«E invece sei andato a costruire una ferrovia» lo accusò lei, ma senza smettere di sorridere. «Affari» concluse scuotendo la testa. «Sempre affari.»

«Mi dispiace.»

«E mentre eri via ti sei reso conto che gli affari non sono importanti quanto me?»

«Sei sempre stata più importante...»

Lei si mise improvvisamente a ridere, troppo contenta di averlo ritrovato per fingere di essere arrabbiata. «Non avrei mai pensato di dover competere con una miniera di carbone. O con una locomotiva. Non so davvero come mai sono disposta a tollerare una cosa del genere.»

«Perché sai quanto ti amo. O almeno spero che tu lo sappia» disse lui con voce sommessa.

«E come potrei saperlo? Perché mi hai baciata due volte nei sei mesi durante i quali siamo stati sposati?»

«Ma devi ammetterlo, sono stati dei baci molto soddisfacenti. Confessalo, Catherine.»

«Molto soddisfacenti. Quando potremmo tentarne un terzo?» sussurrò lei. Poi gli accarezzò i capelli neri, ancora umidi per le abluzioni che i servitori avevano praticato per restituire al loro padrone un aspetto confacente alla sua posizione.

«La mia bocca sta perfettamente bene» disse Raven fissandola negli occhi. «Solo le mani sono malconce. Non posso tenerti stretta, tesoro mio, ma se vuoi un bacio...» aggiunse curvando di nuovo le labbra.

Come aveva già fatto in giardino, Catherine gli prese il volto fra le mani. Troppo magro, pensò di nuovo, chiedendosi che cosa fosse accaduto per ridurre Raven in quelle condizioni. Ma era troppo contenta per infastidirlo con delle domande. Quelle sarebbero venute dopo. Adesso voleva solo stargli accanto e godere della sua presenza.

Abbassò la testa e gli sfiorò le labbra con le proprie. Tutto a un tratto fu come se dall'ultima volta che erano stati insieme il tempo non fosse passato, come se nelle ultime settimane non fosse accaduto nulla. Catherine cominciò a baciarlo con passione e tenerezza, cercando di fargli capire quanto lo amasse, quanto fosse stata in pena per lui, e quanto fosse felice adesso. Il suo corpo cominciò a fremere di desiderio. Avrebbe voluto di più, molto di più, e sapeva che lo voleva anche lui, ma le bende

che gli avvolgevano le mani erano un ostacolo insuperabile. *Raven*, pensò con amarezza, *che cosa ti hanno fatto*?

«Maledetti bastardi» mormorò alla fine del bacio. Sollevò la testa e vide che i suoi occhi azzurri brillavano per l'emozione. Sapeva che era frustrato quanto lei e non voleva farlo soffrire ancora di più. Aveva visto i lividi e i graffi sul suo torace. E poi non era una bambina. Poteva aspettare.

«Che modo di parlare, mia cara. Non molto adatto a una signora. Alla *mia* signora.»

Catherine sorrise. «Sei molto fiducioso, Mr Raven. Devi sapere che mio padre si è offerto di aiutarmi a ottenere il divorzio, in caso avessi desiderato un marito meno incline ai viaggi prolungati. Sembrava convinto che fossi stata abbandonata.»

Raven aveva momentaneamente allontanato il duca dai propri pensieri. Non voleva ancora affrontare quella questione. Non voleva immaginare quali conseguenze avrebbe avuto sulla sua relazione con Catherine la consapevolezza che era stato Montfort a organizzare quel *viaggio*.

«E tu che cosa gli hai detto?»

«Che avevamo stipulato un contratto. E che tu non vieni mai meno a un contratto.»

Lui fece una risata sommessa e un po' amara.

«Devi essere la sola persona a Londra che ne è convinta.»

«Non capisco.»

«Non sono andato alla riunione con i soci. È poco probabile che mi perdonino.»

«È tutto a posto. Ci ha pensato mio padre.»

Raven si fece improvvisamente serio e rimase immobile. Catherine si chiese tutto a un tratto se fosse stata una buona idea far entrare suo padre nel progetto della ferrovia. Aveva creduto che invocare l'aiuto del duca fosse stata la cosa più difficile che avesse fatto in vita sua, ma adesso, vedendo l'espressione di suo marito, non ne era più tanto certa. Adesso che Raven era tornato si rendeva conto di avere agito troppo impulsivamente e con la solita imprudenza.

Posò lo sguardo su ciò che restava della cicatrice lasciata dal frustino di suo padre e cercò di riflettere. Non capiva come mai tutto fosse diventato così complicato. Aveva fatto il possibile per impedire che Raven perdesse un'enorme quantità di denaro, che perdesse il suo intero patrimonio. E dopo tutto suo padre era semplicemente un altro finanziatore. Per quale

motivo a Raven sarebbe dovuto importare a chi apparteneva il denaro che aveva salvato il suo progetto? Il ricordo del frustino irruppe un'altra volta nei suoi pensieri.

«Perché?» chiese Raven come se stesse parlando a se stesso, ricordando la trappola che il vecchio gli aveva preparato. Per quale motivo il duca era entrato nell'investimento? Perché Catherine gliel'aveva chiesto? Raven sapeva che Montfort doveva avere avuto delle motivazioni poco altruistiche.

«Gli altri investitori sono stati rassicurati dalla partecipazione di mio padre» rispose Catherine. «Era l'unico modo...» Poi esitò. Non voleva dirgli che avevano perso la fiducia in lui. Sollevò lo sguardo e vide che Raven la stava fissando. I suoi occhi azzurri erano di ghiaccio. Le sue mani avvolte nelle bende erano posate sul lenzuolo che gli nascondeva il torace tutto ammaccato. Catherine sentì una stretta allo stomaco e si sforzò di continuare. «Se mio padre non fosse entrato in società si sarebbero rifiutati di finanziare il progetto.»

«E lui ha garantito l'investimento? Solo per il suo buon cuore, immagino.»

Catherine sussultò per il gelido sarcasmo del suo tono. «Naturalmente. È pur sempre mio padre, tuo suocero. Ed era l'unico modo. Volevano essere risarciti, e Reynolds ha detto che non c'erano fondi a sufficienza per farlo. Il progetto sarebbe fallito.»

«E così tuo padre è intervenuto?»

«Sì» disse lei. Come mai tutto a un tratto si sentiva in colpa? Raven avrebbe dovuto ringraziarli. Fra tutti e due erano riusciti a salvare il progetto della ferrovia. Sarebbe dovuto essere riconoscente. E invece non lo era affatto.

«Perché credeva fortemente nella ferrovia?»

«Perché è mio padre. E io gliel'ho chiesto.»

«Capisco» mormorò Raven.

«Non c'era altro modo» ripeté lei.

«Come fai a saperlo?»

«Volevano farsi restituire il loro denaro.»

«Conoscono la mia reputazione. Si sono fatti coinvolgere perché vogliono fare dei soldi. Ed erano convinti che io ci sarei riuscito. Che la ferrovia ci sarebbe riuscita.»

«Tu non eri qui» obiettò lei, irritata dal suo biasimo. Aveva creduto di aver fatto una cosa intelligente. Mr Reynolds era stato sollevato per l'intervento del duca. Riconoscente. Catherine aveva pensato che Raven sarebbe stato orgoglioso di lei, e invece sembrava arrabbiato per l'aiuto datogli.

«Non certo perché avessi deciso di non esserci. E alla luce di quello che è accaduto in mia assenza sto cominciando a capire...» Raven s'interruppe. Adesso tutto quadrava. Il vecchio aveva progettato non solo la sua morte, ma anche di acquisire il controllo di una speculazione altamente remunerativa. Quel vecchio bastardo. *Il padre di Catherine*, si disse. Chissà se i complotti del duca avrebbero lasciato qualche speranza al loro matrimonio.

«Che cosa?» chiese lei vedendo che Raven lasciava la frase in sospeso.

Lui sostenne il suo sguardo per un lungo momento, chiedendosi se parlarle o meno del ruolo del padre nella propria sparizione e dei sospetti che aveva circa le motivazioni che lo avevano indotto ad aiutarla. Alla fine si limitò a scuotere la testa. «Non importa» disse con un'espressione impenetrabile.

Catherine si rese conto che c'era qualcosa che non andava, ma non riusciva a capire come mai lui fosse così arrabbiato. Sapeva solo che l'intimità che era andata formandosi fra di loro era venuta meno. Raven era tornato a essere lo sconosciuto sempre padrone di sé che aveva sposato.

«A me importa» disse con rabbia. Fra di loro ci sarebbero dovuti essere solo gioia e sollievo per il suo ritorno, e invece l'atmosfera era piena di sospetti e di rancore. «Mi hai promesso che avrei potuto chiederti qualsiasi cosa e che mi avresti detto sempre la verità. Abbiamo stipulato un *contratto*. Perciò voglio sapere, Raven. Ne ho il diritto. Che cosa pensi di avere capito? Che cosa pensi che sia accaduto in tua assenza?»

Raven tacque così a lungo che lei cominciò a credere che intendesse venire meno alla promessa, ma alla fine lui incontrò il suo sguardo.

«Mi sto chiedendo esattamente quale ruolo ha avuto tuo padre nel mio rapimento» disse con calma.

Per la sorpresa Catherine rimase qualche istante senza parole. «*Mio padre*?» ripeté a un certo punto, incredula. «Cosa diavolo stai cercando di dire?»

«Che lui sarebbe riuscito a ottenere ciò che voleva.»

«Ciò che voleva riguardo a cosa? Di cosa stai parlando? Accidenti a te, John Raven, dimmi di cosa stai accusando mio padre.»

«Di avere tentato di liberarsi di un genero molto sconveniente, che riteneva essere un disonore per la sua famiglia. Di essere tornato nelle grazie di sua figlia. E anche di avere acquisito il controllo di una speculazione che gli farà guadagnare un sacco di denaro. Tutto in un colpo solo. Davvero ben fatto, Catherine. Bisogna ammirare la sua audacia. Ma temo di avergli messo un bastone fra le ruote. Secondo le sue intenzioni non sarei dovuto tornare. Sarei dovuto morire in quel maledetto buco, una morte particolarmente spiacevole. Per fame o per annegamento, a seconda della durata della prima pioggia. Ti garantisco che si arrabbierà parecchio quando saprà che sono comparso qui, stasera.»

«Stai dicendo che *mio padre* ha cercato di ucciderti? Per impossessarsi del progetto della ferrovia? Mio Dio, devi essere matto.»

«Complicazioni per un colpo in testa?» la schernì lui. «No, Catherine. Tutto quadra.»

«È assurdo! E tu devi saperlo. Mio padre non farebbe mai una cosa del genere.»

«Perdonami se dubito della benevolenza del duca. Ma non ho ragione di credere che, come mi ha detto in faccia, non voglia mandarmi all'inferno. Quel giorno ha manifestato con estrema chiarezza i propri sentimenti circa il mio lezzo e la mia non idoneità a diventare il marito di sua figlia.»

«Era arrabbiato. Furibondo. Ma che tu insinui... Come puoi credere a una cosa del genere? È mio *padre*» insistette lei, sforzandosi di fargli capire quanto fosse assurda quell'idea.

«E ancora una volta fa di te quello che vuole. Sei di nuovo sottomessa. Come sei sempre stata.»

«Non ho intenzione di starti ad ascoltare mentre getti fango su mio padre. Dovresti essergli molto grato per aver salvato il tuo progetto, e invece...»

«Scusami se non gli ho baciato i piedi. Forse quando mi sarò ripreso da quello che i suoi scagnozzi mi hanno fatto riuscirò a reagire con più calma, ma per il momento, mia cara, perdonami...»

«No, non ti perdono di certo. Questa conversazione è imperdonabile. Adesso ti lascio solo, così potrai ripensare alle stupidaggini che hai detto. Mio padre non ha cercato di farti del male, Raven. Ci rivedremo quando verrai a scusarti per le tue accuse, e non prima.»

Catherine, che durante quell'accesa discussione si era già alzata in piedi, attraversò la stanza e uscì, sbattendosi la porta alle spalle.

Quando ebbe indossato la camicia da notte, si rese conto di avere reagito in maniera infantile. Con rabbia invece che con calma e razionalità. Raven non aveva alcuna ragione di credere alla benevolenza di suo padre. Lei stessa gli aveva detto che il duca aveva cercato di convincerla a divorziare mentre lui era lontano e stava patendo privazioni di ogni genere. Ed era perfettamente comprensibile che Raven dubitasse delle motivazioni del duca, dopo quello che era accaduto durante il loro primo e unico incontro. Invece di cercare di convincerlo che i suoi sospetti erano privi di fondamento, aveva inveito contro di lui e preteso delle scuse. Si era comportata come un'arpia invece che come una moglie affettuosa.

«Hai ragione» disse Raven a bassa voce.

Sorpresa, Catherine sollevò la testa. Lui era sulla soglia della porta che metteva in comunicazione le loro due camere e indossava solo un paio di mutande lunghe di cotone. Le mani bendate gli pendevano inerti lungo i fianchi. Era evidente che stava aspettando una risposta, ma lei non riuscì a dire nulla e continuò a guardarlo.

«Non sono riuscito a mettermi i pantaloni» si scusò Raven con un tono vagamente divertito. «Ti assicuro che ci ho provato. Mi dispiace.»

Catherine incontrò il suo sguardo. I suoi occhi azzurri non erano più di ghiaccio.

«Ti dispiace per non esserti messo i pantaloni?» gli chiese con un'espressione maliziosa.

«E anche per aver accusato tuo padre di aver cercato di uccidermi.»

Raven era davvero dispiaciuto per avere espresso quelle accuse. Qualsiasi cosa sospettasse circa le macchinazioni del duca, non poteva aspettarsi che Catherine ci credesse. Montfort era pur sempre suo padre. E comunque lui non aveva prove da offrirle. Nulla di tangibile.

«Non l'ha fatto, Raven. Non lo farebbe mai. E credo che abbia cominciato ad accettare l'idea di averti come genero. Ha detto al dottor Stevenson che abbiamo fatto un matrimonio d'amore.»

«Credi che abbia ragione?» chiese Raven.

«Sì» sussurrò lei.

«Da come ci siamo comportati stasera non si direbbe.»

«Lo so. Stavo appunto per venire da te a scusarmi.»

«Davvero, Catherine? Mi fa piacere.»

«E sono contenta che tu sia di nuovo a casa. Sano e salvo. Ma non mi hai ancora detto cosa ti è successo mentre eri via.»

Raven si appoggiò allo stipite della porta e si guardò le mani bendate.

«Ti avevo detto che ero abituato a badare a me stesso. A quanto pare non ci sono riuscito molto bene.»

«Allora non sei indistruttibile» mormorò lei.

Lui sollevò lo sguardo e lasciò ricadere le mani. «Non del tutto.»

«Mi piacerebbe ascoltare il tuo racconto, se non è troppo doloroso per te.»

«Non è il racconto a essere doloroso» confessò lui sorridendo.

«Che cosa ti hanno fatto alle mani?» chiese Catherine, anche se in realtà avrebbe preferito non saperlo.

«Alle mani?» ripeté lui. «*Loro* non hanno fatto nulla. A parte legarle.»

«Ma... allora perché... non capisco.»

Raven si guardò di nuovo le mani. Girando lentamente i palmi verso l'alto ricordò le sofferenze che si era volontariamente inflitto. L'unico modo per tornare a casa. E adesso, invece di ciò che aveva immaginato... Fece un respiro profondo, ma continuò a tacere.

«Raven?»

Lui non rispose.

«Stai bene?» gli chiese Catherine, ricominciando a preoccuparsi.

«Naturalmente» rispose Raven, senza sollevare la testa.

Lei aspettò, immobile come lui.

«Eccetto...» Raven fece un altro respiro profondo. «Eccetto che sono stanco. E ancora un po'...»

«Un po'...?» lo incitò lei, guardandolo.

«Potremmo continuare questa conversazione di là, Catherine?»

«Nella tua stanza?»

«Sei perfettamente al sicuro» rispose Raven sollevando la testa. Nonostante la stanchezza, i suoi occhi azzurri brillavano maliziosamente.

«Ne dubito» ribatté lei. In ogni caso si alzò e lo precedette in camera. Con una disinvoltura che non provava affatto riordinò il letto e sprimacciò il cuscino. Era la prima volta in vita sua che faceva una cosa del genere. Alcune piume si sollevarono dalla federa candida. Catherine si raddrizzò e si voltò. In piedi sulla soglia, Raven la stava osservando.

Per qualche interminabile istante nessuno dei due parlò. Le piume si posarono lentamente sul letto. Lei ne soffiò via una dal proprio naso e le

labbra di Raven fremettero appena. Catherine capì che stava sforzandosi di non mostrare il proprio divertimento per i suoi goffi tentativi di rassettare il letto. Allora gli rivolse un sorrisetto dispiaciuto.

«Forza, Mr Raven» lo esortò dando un colpetto sul materasso. Sollevò l'orlo del vestito e salì sul letto, poi si sedette a gambe incrociate a un'estremità, lasciando parecchio spazio per Raven, «Vieni a letto.»

«Non sai per quanto tempo ho aspettato di sentirtelo dire» mormorò lui. Poi cominciò ad avvicinarsi lentamente. Con un po' di fatica si sedette sul bordo e aiutandosi con i gomiti si distese sul materasso, appoggiando le spalle al cuscino.

Catherine si sentì turbata dall'intensità del suo sguardo. I suoi occhi azzurri parevano essersi incupiti.

«Vieni qui» disse lui.

«Non voglio farti male.»

«Non mi farai male, Catherine. Vieni qui.»

Raven tese il braccio destro sopra i cuscini, invitandola a sdraiarsi accanto a lui. Lei obbedì immediatamente a quell'invito. Superò carponi la breve distanza che li separava e si accoccolò contro il suo corpo.

Raven l'abbracciò stretta e la baciò sulla fronte e sulle tempie. «Mi sei mancata» sussurrò.

«Anche tu. Raven?»

«Mmm?»

«Ero preoccupata per te.»

«Davvero?»

«So che pensi che sia assurdo.»

«Forse no. Ero preoccupato anch'io. Pensavo che non avrei mai potuto fare questo.»

«Questo?» chiese lei, sfiorandogli le labbra con un bacio.

«Tenerti stretta. Fare l'amore con te. Fare l'amore con mia moglie.»

«Non pensarci più. Non devi per forza raccontarmi quello che è successo, se non vuoi »

«Non è accaduto nulla che mi faccia onore. Mi sono lasciato catturare, legare e abbandonare al mio destino. Non c'è proprio di che essere orgogliosi» disse lui con sarcasmo.

«E non sai chi è stato?»

«Hanno cercato di fermare la carrozza, ma io avevo ordinato al cocchiere di non rallentare per alcun motivo.» Raven non le disse

dell'attentato nel parco, che gli aveva suggerito quella precauzione. «Ho usato la pistola che porto sempre con me, ma loro erano in troppi. Hanno sparato a Tom, poi la carrozza è uscita di strada ed è rotolata nella scarpata.»

Tacque e le sfiorò i capelli con le labbra. Catherine gli accarezzò una guancia, ma non tentò di leggere la sua espressione, di vedere se nei suoi occhi ci fosse la stessa emozione che aveva colto nella sua voce. Con il volto premuto contro il suo torace nudo, ascoltò il battito regolare del suo cuore. Sapeva che Raven avrebbe finito la sua storia quando fosse stato pronto. Avrebbe affrontato i ricordi, l'amarezza per essere stato rapito e l'umiliazione per ciò che gli avevano fatto. Suo marito non era un codardo, perciò era certa che le avrebbe raccontato tutto. Prima o poi.

«Allora non mi sono chiesto come mai non mi avessero sparato.» Raven s'interruppe di nuovo. Catherine fece scorrere le dita in mezzo ai suoi capelli neri. Adesso erano asciutti e si erano leggermente arricciati sulle sue spalle. «Probabilmente ero troppo disorientato dall'incidente. Mi avevano legato prima che riprendessi conoscenza, poi mi hanno portato fino a quel pozzo.» Respirò profondamente e riprese a parlare con calma. «A quanto pare sembravano convinti che si trattasse di una specie di giustizia.»

«Perché?» sussurrò lei.

«Qualcuno aveva fatto loro credere che utilizzando le macchine nelle mie miniere stavo portando via il lavoro ai minatori. La stessa logica usata dai luddisti per fomentare le rivolte dei lavoratori.»

«Ma tu ti preoccupi per i tuoi lavoratori. Non è giusto.»

«Non credo che fossero interessati a ciò che è giusto.»

«Magari ci credevano davvero. Per lo meno sarebbe un'alternativa...» Catherine non riuscì a ripetere l'accusa che lui aveva mosso contro suo padre.

Raven non ebbe il coraggio di negare quella possibilità, soprattutto adesso che lei era sdraiata accanto a lui. Avrebbero affrontato un'altra volta tutte le dolorose realtà di quella vicenda. Quella sera voleva solo stare abbracciato a Catherine e non pensare a nulla.

«Come hai fatto a scappare?»

«Mi avevano lasciato legato, mani e piedi, sul fondo di quel pozzo. Mi sono reso conto che per prima cosa dovevo slegare le mani.»

Catherine attese che riprendesse a parlare continuando ad accarezzarlo con dita leggere, senza fargli fretta.

«Non sembrava esserci nulla da usare per segare le corde. Laggiù in fondo non c'era nulla a parte le pareti e il pavimento... nessuno strumento abbandonato. Nulla. Avevo esplorato a palmo a palmo quel pozzo forse una dozzina di volte quando trovai una piccola sporgenza rocciosa dal bordo tagliente. Così ho cominciato a strofinarci contro la corda, cercando di logorarla abbastanza da riuscire a romperla.»

«E ci sei riuscito.»

«Alla fine sì» disse lui. Ci fu un altro lungo silenzio, poi aggiunse a bassa voce: «Fabbricano una corda maledettamente robusta in questo paese, Catherine».

«È così che ti sei fatto male alle mani?»

«Credevo che si fosse ristretta perché era inzuppata di sangue, ma erano le mie mani a essersi gonfiate. Alla fine ho perso la sensibilità. Immagino che sia stato un bene, a quel punto. Ma arrampicarmi fino in superficie è stato un incubo.»

«Ti sei *arrampicato* fuori della miniera?»

«Era solo un pozzo. Un foro di prova. È stato come arrampicarsi su per una canna fumaria con gomiti e ginocchia, come gli spazzacamini. Se fosse stato più largo, naturalmente, e se io non fossi stato così alto, non ce l'avrei mai fatta. E mi avevano lasciato gli stivali. Immagino che abbiano pensato che non avesse importanza. Non si aspettavano che sarei riuscito a scappare.»

«*Sapevano* che eri vivo quando ti hanno lasciato laggiù?» chiese Catherine, piena d'orrore.

«Mi dispiace. Non avrei dovuto dirtelo. Dovremmo concentrarci sul presente. Un presente molto piacevole che temevo non avrei mai vissuto.»

«Voglio sapere. *Ho bisogno* di sapere. Non sono una bambina, Raven. Ti hanno lasciato laggiù sapendo che eri vivo?»

«Mi avevano legato, Catherine. Non ci si preoccupa che i morti escano dalle fosse che sono state scavate per loro.»

Lei rabbrividì pensando alla sorte che gli era stata destinata. Le risultava difficile credere che qualcuno potesse trattare un'altra persona con tanta ferocia. Ma d'altra parte, come le aveva detto Raven, lei era sempre stata protetta dalle miserie del mondo.

Raven la strinse un poco di più. «Non preoccuparti» mormorò. «È tutto finito.»

«Una volta che sei venuto fuori come hai fatto a tornare a casa?»

Lui si mise a ridere. «Credevo che quella sarebbe stata la parte più facile. Ma non avevo idea di dove fossi. Il pozzo nel quale mi avevano calato faceva parte di un sito abbandonato da tempo. Non c'erano abitazioni nelle vicinanze. Non mangiavo da giorni. A quel punto, non sapevo neppure più da quanti giorni. Il mio unico pensiero era di tornare qui il più presto possibile. Ma perfino quando mi imbattei in un villaggio che sembrava offrire qualche parvenza di civiltà nessuno mi aiutò, E tenendo conto dell'aspetto che dovevo avere, capisco la loro riluttanza. Cercai di convincerli che se mi avessero fatto trasportare a Londra sarebbero stati generosamente ricompensati. Puoi immaginare la loro reazione. Così mi misi a correre. E poi a camminare. Più a lungo che potevo. Rubai del cibo e una camicia. Finalmente un carrettiere mi diede un passaggio. A quel punto avevo cominciato a temere che tutti i miei sforzi sarebbero stati vani perché sarei morto lungo la strada. Ancora non so come mai si sia fermato. Ma mi ha salvato la vita. Mi diede dell'acqua e qualcosa da mangiare, e poi mi portò fino alla periferia della città.»

«Dovremo trovarlo» disse lei, piena di gratitudine per quello sconosciuto che le aveva riportato Raven senza sperare di ottenere nulla in cambio.

«Non conosco il suo nome né altro su di lui. Ma hai ragione. Lo troveremo.»

Per un bel po' restarono in silenzio. La grande casa in Mayfair adesso era silenziosa. L'eccitazione per il ritorno del padrone e per la visita del medico era scemata e i servitori dovevano essere tutti a letto per godersi un meritato riposo. Nella quiete della notte londinese Catherine poteva udire il ticchettio della pendola del corridoio e il battito del cuore di Raven.

Piano piano il respiro di suo marito si fece più profondo e regolare, Raven si era addormentato. Per un attimo Catherine pensò di tornare nella propria stanza per consentirgli di dormire indisturbato, ma il braccio che le cingeva le spalle, nonostante fosse rilassato nel sonno, sembrava volerglielo impedire. Così chiuse gli occhi e giacque nell'oscurità, e prima di addormentarsi ringraziò il Signore che aveva pregato tanto fervidamente durante l'assenza di Raven.

16

Quando Catherine si svegliò, il mattino dopo, era sola. Chiuse di nuovo gli occhi e respirò il leggero profumo che il corpo di Raven aveva lasciato fra le lenzuola. Per un attimo si chiese dove fosse lui, poi si rese conto con una sorta di divertita rassegnazione che doveva essere sceso nel piccolo ufficio al piano di sotto, ancora una volta alle prese con l'impero economico che lei aveva protetto durante la sua assenza. Lei e suo padre. Ricordando la gentilezza del duca, si domandò come suo marito potesse credere...

«Mr Raven ha pensato che gradiste la colazione a letto, signora.»

Catherine aprì gli occhi e vide Edwards. Il maggiordomo reggeva un vassoio con una teiera, una tazza e un piatto coperto.

«Grazie, Edwards. Prenderò solo il tè. Farò colazione di sotto con Mr Raven.»

«Credo che Mr Raven sia nel suo ufficio. E ha già mangiato. Devo dirgli che desiderate vederlo?»

«No» rispose Catherine, sorridendo. «Non disturbatelo.»

Doveva informare suo padre del ritorno di Raven. Ricordando il rancore e le accuse che suo marito aveva espresso la sera precedente, decise che il duca aveva bisogno di essere avvertito che Raven non provava sentimenti di riconoscenza nei suoi confronti.

«Grazie, Edwards. Tornate fra mezz'ora per favore. Avrò una lettera da consegnare a mio padre.»

«Con piacere, Mrs Raven.»

Quando il maggiordomo se ne fu andato, Catherine si alzò dal letto, indossò la vestaglia e si sedette alla scrivania per scrivere una lettera molto difficile.

Il pomeriggio le parve interminabile mentre aspettava che Raven la raggiungesse. La porta del suo ufficio rimaneva chiusa. Catherine se ne accertò scendendo più volte al piano di sotto per controllare. Vedendo che lui non usciva si disse che lo avrebbe visto a cena. Raven avrebbe di sicuro cenato con lei. Inevitabilmente ripensò ai primi mesi del loro matrimonio. Quei momenti a tu per tu, seduti al grande tavolo, erano stati l'unica consolazione di quel periodo.

Le ore trascorsero lentamente, ma lei si tenne occupata esaminando una montagna di inviti che si erano accumulati durante l'assenza di Raven. Di

tanto in tanto pensava a suo marito e si sentiva fremere. Non vedeva l'ora di essere di nuovo accanto a lui, di poter guardare in quegli occhi di un incredibile azzurro.

Quella sera, quando entrò in sala da pranzo, Catherine era emozionata come una debuttante. Le ci era voluta un'ora prima di decidere di indossare l'abito di raso color oro che donava bagliori ramati ai suoi capelli e illuminava la sua pelle di alabastro. L'immagine riflessa dallo specchio era stata molto lusinghiera. Raven sarebbe rimasto a bocca aperta.

Catherine permise a Edwards di farla sedere, sicura che suo marito l'avrebbe raggiunta di lì a poco. Raven la informava sempre quando doveva assentarsi per cena, e quel giorno non le aveva detto nulla. Probabilmente gli ci voleva più tempo del solito per vestirsi, date le sue condizioni. Fu solo quando fu servita la prima portata che Catherine si rese conto che c'era qualcosa che non andava. Si voltò verso il maggiordomo che era alle sue spalle e chiese: «Mr Raven...?»

«Mr Raven ha già cenato, signora» rispose laconicamente Edwards, ma dietro la sua solita imperturbabile calma c'era qualcosa, qualche pensiero inespresso.

«Ha già cenato?» ripeté lei con un senso di fortissima delusione. «Qui?»

«In cucina» disse Edwards. Poi arrossì.

Catherine si rese conto con un certo imbarazzo che non toccava al maggiordomo darle delle spiegazioni. Sarebbe stato Raven stesso a spiegarle per quale motivo non si era presentato a tavola. Senza aspettare l'aiuto di Edwards, scostò la sedia e si alzò, lasciando il tovagliolo accanto al cibo intatto. Era talmente mortificata che non si accorse del piccolo sorriso che era affiorato alle labbra del maggiordomo.

Catherine si avviò verso la stanza dove suo marito era rimasto chiuso per quasi tutto il giorno.

L'ufficio era buio come quel famoso mattino in cui aveva trovato Raven seduto alla scrivania. Anche la camera da letto padronale che comunicava con la sua era vuota e il copriletto perfettamente teso. Evidentemente quella notte nessuno avrebbe dormito in quella stanza, il che significava...

Senza considerare che Raven avrebbe potuto non gradire la sua intrusione, Catherine tornò indietro e si fermò davanti alla porta della piccola stanza nella quale lui, tranne la notte precedente, aveva dormito fin

da prima del matrimonio. Rimase per un attimo in ascolto, poi bussò piano ed entrò senza aspettare il suo invito.

I due uomini che occupavano la stanza guardarono verso la porta con un'espressione sorpresa. Il cameriere, che aveva appena sfilato il panciotto del suo padrone, era visibilmente a disagio.

«Grazie, Browning. È tutto» disse Catherine guardando negli occhi suo marito, come se lo sfidasse a contraddirla.

Il cameriere lanciò una rapida occhiata al suo padrone. Senza distogliere lo sguardo dal volto di Catherine, Raven annuì.

Catherine si accorse che Browning se n'era andato dal rumore appena percettibile della porta che si chiudeva. Adesso erano soli, ma il silenzio fra di loro continuò.

«Sei venuta a domandarmi qualche cosa, Catherine?» chiese Raven. Lei era andata lì la sera prima di essere disarcionata. Prima che decidessero di rivedere il contratto che avevano stipulato per quello sconvenientissimo matrimonio di convenienza. Prima che lui partisse per il viaggio dal quale per poco non era tornato.

«No» rispose lei. «Non sono venuta a domandarti nulla.»

«Allora...?» Raven lasciò in sospeso la frase.

«Ho aspettato di stare con te per tutto il giorno. A cena, se non potevi staccarti dai tuoi affari prima. E poi, a tavola, Edwards mi ha detto che avevi già mangiato. E io avevo tanto desiderato cenare con te, Raven.» Alla fine della sua confessione Catherine si sforzò di trattenere le lacrime.

«Ho mangiato in cucina» disse lui.

«Perché? Perché non me l'hai detto? Sarei potuta venire anch'io.»

«No» disse Raven. Contrasse le labbra, ma non diede spiegazioni. Abbassò lo sguardo e sollevò un poco le mani coperte dalle bende. All'improvviso le lasciò ricadere lungo i fianchi, ma continuò a tenere gli occhi bassi.

«Non capisco» disse lei, ma sapeva che doveva esserci qualche problema.

«Qualcuno doveva aiutarmi» confessò lui a bassa voce. Aveva detestato quella dipendenza. Detestato ogni boccone che Edwards gli aveva messo in bocca, mantenendo la solita espressione imperturbabile. Ma avrebbe detestato ancora di più che Catherine fosse stata lì. Che lo avesse visto come un bambino impotente.

Tutto a un tratto Catherine capì. Ma certo! Che sciocca era stata a non rendersi conto delle difficoltà che avrebbe incontrato con entrambe le mani bendate. Ma sarebbe toccato a lei aiutarlo. Non era giusto che lo avesse fatto qualcun altro.

«Chi è stato?» chiese cercando di tenere a bada la gelosia. «Chi ti ha aiutato?»

Udendo il suo tono Raven sollevò lo sguardo. «Edwards, naturalmente. Credo ritenesse che fosse sua competenza.» Poi fece il solito sorrisetto.

«Era *mia* competenza» disse Catherine con amarezza. «Mio dovere, e tu me l'hai negato. E che mi dici del dopo cena, Raven?»

«Perdonami...» cominciò lui, ma lei lo interruppe.

«Mi stai ancora evitando. E non riesco a capire per quale motivo. Visto quello che hai detto ieri sera.» Catherine fece una pausa, aspettando che lui negasse quello che aveva insinuato. «Raven?» disse a bassa voce.

Non ci fu alcuna risposta.

«Cosa c'è che non va?» insistette lei. «Non è che tu non mi voglia qui. Me l'hai detto ieri sera...»

Raven sentì la sua esitazione, comprese il suo improvviso timore di essersi sbagliata. O che lui avesse cambiato idea.

«Ti desidero» disse con un'espressione perfettamente controllata.

«Allora perché...?» cominciò lei. «Come mai sei qui invece che nella stanza in cui abbiamo dormito la notte scorsa?»

«La notte scorsa» le fece eco lui. Poi scosse leggermente la testa. «Perdonami, Catherine, ma non credo...» A quel punto fece un respiro profondo. «La notte scorsa ero esausto, perciò era possibile dormire insieme. Ma questa notte...» Lentamente incontrò il suo sguardo. «Stanotte non credo di poter *dormire* con te, tesoro mio.»

«Non capisco» disse lei. Che cosa c'era di diverso quella notte? La notte precedente l'aveva tenuta abbracciata, stretta come se non la volesse mai più lasciar andare.

Raven interpretò correttamente il suo disappunto e capì di doversi spiegare. Nonostante l'imbarazzo che quella confessione gli avrebbe provocato, avrebbe dovuto dire a Catherine come mai era andato lì e non nella camera da letto dove la notte precedente aveva finalmente potuto toccare la donna che lo aveva ossessionato sin dal primo giorno in cui aveva posato gli occhi su di lei.

«Perché stanotte vorrei fare di più che tenerti abbracciata» ammise con voce sommessa. «E perché non è possibile.»

«Come mai?» chiese Catherine, cercando di capire.

Un breve sorriso nient'affatto divertito gli affiorò alle labbra. Questa volta Raven sollevò le mani bendate e le tese verso di lei, come se spiegassero tutto.

«A causa di queste» disse guardando le bende, sforzandosi di tenere a bada amarezza e frustrazione. Si girò bruscamente e si diresse verso il letto.

«Consenti a Edwards di aiutarti. E al tuo cameriere» constatò Catherine mentre lui le voltava la schiena, «ma non a tua moglie.»

Raven si voltò sentendo il tono accorato di quella confessione. I suoi occhi erano pieni di rincrescimento per il dolore che le procurava.

«Io ti posso aiutare» insistette lei. Era quasi una invocazione.

«Non in questo. Non data la nostra situazione» disse lui.

«Non capisco. Potresti dirmi cosa fare...»

Raven sorrise involontariamente a quel suggerimento.

Catherine credette che lui stesse ridendo della sua ignoranza. Contro la sua volontà, gli occhi le si riempirono di lacrime. Sbatté le palpebre per respingerle, ma era una battaglia persa in partenza. Disprezzava le donne che piangevano, ma suo marito poteva ridurla alle lacrime con un sorriso.

«Catherine» disse lui gentilmente.

«Dimmi perché!» esclamò lei. Si sentiva un nodo alla gola. Nonostante quello che le aveva detto, Raven non la desiderava. *Non ho bisogno di un'amante*. Le parole che lui aveva pronunciato tanto tempo prima le risuonarono minacciosamente nel cervello. Ora però sapeva che non c'era nessun'altra donna. Raven non mentiva. Chiuse gli occhi e cercò di non mettersi a piangere.

Poi sentì le sue labbra sulla fronte, calde e tenere.

«Ci sono così tante cose che voglio mostrarti. Cose che ho desiderato insegnarti fin dall'inizio...» Raven s'interruppe e le sfiorò le palpebre con le labbra. «Per tutti quei lunghi mesi ho continuato a guardarti e a desiderarti. Quando ti incontravo nell'atrio mentre stavi per andare a ballare con qualche altro uomo. Oppure a cavalcare. E pensavo solo a far l'amore con te. Lentamente. Toccandoti. Insegnandoti a desiderare le mie carezze. Volevo mostrarti tutto quello che le mie mani avrebbero potuto dirti su quello che provo. E adesso...»

Raven appoggiò il mento sul suo capo, poi fece un passo indietro, rompendo deliberatamente l'incantesimo che aveva creato.

«Raven?» sussurrò lei. La sua voce era colma di dolore.

«Non posso. Non capisci? Se fossimo già stati amanti... Se ti avessi già presa... Se tu non fossi...»

«Se io non fossi così inesperta?» concluse lei con amarezza.

«Non voglio farti male. Non meriti un amante impacciato. Non voglio questo per te. E così... aspettiamo.»

«E se io non volessi aspettare?» lo sfidò lei. Doveva dimostrargli che gli impedimenti dei quali aveva parlato non contavano nulla. Raven la desiderava. Non le restava che convincerlo che ciò che entrambi volevano era possibile.

Gli si avvicinò e posò una mano sul suo petto. Raven la guardò senza muoversi. Sostenendo il suo sguardo, Catherine cominciò a sbottonargli la camicia. A un certo punto dovette sfilarla dai pantaloni.

Quando ebbe finito fece un passo indietro e lo guardò. La camicia gli pendeva dalle spalle, completamente sbottonata, lasciando intravedere il suo torace muscoloso e il suo ventre piatto. Catherine deglutì e fu percorsa da un fremito. Esitando, sollevò una mano e con un dito gli sfiorò la piccola cavità alla base del collo. La sua pelle abbronzata era tiepida. Incontrò il suo sguardo e gli sorrise, ma lui rimase impassibile. Stava aspettando.

Catherine lasciò scivolare il dito verso il basso seguendo la linea dello sterno, lungo la cassa toracica, fino allo stomaco. Gli sfiorò l'ombelico e continuò a scendere fin quando non incontrò la cintura dei pantaloni. Dopo una breve incertezza superò quella barriera e gli fece scorrere il dito sul ventre piatto.

Raven trattenne il fiato. Incoraggiata dalla sua reazione, Catherine posò entrambe le mani sul suo petto e le fece scorrere verso l'alto, esplorandone la possente muscolatura e stuzzicandone i capezzoli. Raven sussultò, ma non le chiese di fermarsi. Lei lo sentì tremare sotto le proprie dita e si sentì eccitata dal potere che aveva su quel corpo così forte e apparentemente invincibile. Quando raggiunse la base del collo infilò le dita sotto la camicia aperta e cominciò a sfilargliela, scoprendogli le spalle ampie e i bicipiti. La sua pelle era dorata e morbida come il velluto, calda e liscia sotto le sue dita.

Sentendolo fremere leggermente, Catherine lo guardò in faccia.

Un piccolo muscolo gli si contrasse all'angolo della bocca, ma le palpebre erano calate, nascondendo il suo sguardo. Catherine gli accarezzò l'interno delle braccia, ma fu ostacolata dalle maniche della camicia. Sbottonò un polsino e lo sfilò dalla mano bendata, poi fece la stessa cosa con l'altro, lasciando scivolare per terra l'indumento.

«Catherine» sussurrò Raven.

«Vuoi che mi fermi?» chiese lei.

«No» rispose lui con voce roca. «Non fermarti.»

Sorridendo, Catherine chinò la testa e sfiorò con le labbra uno dei suoi capezzoli. Raven ebbe di nuovo un sussulto. Sollevò una mano e la premette contro la nuca di lei. Catherine gli stuzzicò il capezzolo con la lingua e lo mordicchiò.

Raven rabbrividì e le posò una mano sulla spalla. «Hai idea di quello che mi stai facendo?» le chiese ansimando un poco.

Lei sollevò lentamente il viso dal suo petto. «Dimmelo» ordinò asciugando con il pollice le tracce di saliva che gli aveva lasciato sul capezzolo.

Raven sussultò un'altra volta al movimento del suo dito. «Maledetti bastardi» sussurrò. Poi chiuse gli occhi e posò la fronte sulla sommità del suo capo.

«Dimmi che cosa fare» suggerì lei.

Lui esitò così a lungo che Catherine credette stesse per dirle di no. Nonostante tutte le difficoltà e gli impacci, sapeva che non potevano attendere oltre. Appartenevano l'uno all'altro, si desideravano, avevano bisogno l'uno dell'altro. Come dell'aria che respiravano.

«Dimmelo» insistette. Poi fece scivolare una mano dentro i pantaloni. Raven trattenne il fiato.

Catherine si augurò che il suo desiderio fosse abbastanza intenso da spazzare via la riluttanza a fare l'amore con lei. Chiuse gli occhi e spinse la mano ancora più in basso, esplorando il suo corpo in una sorta di muta invocazione.

«Catherine» ansimò lui contro i suoi capelli.

«Dimmi cosa fare» sussurrò lei.

«Sono allacciati sui lati. C'è una patta sul davanti. Aiutami, Catherine» la supplicò con voce sommessa.

«Certo» disse lei cercando i bottoni. «Certo che ti aiuterò, mio splendido Raven. Non hai che da chiedere.»

Gli tirò giù i pantaloni e s'inginocchiò per sfilarglieli dai piedi. Per fortuna il suo cameriere personale gli aveva già tolto gli stivali. Quando sollevò lo sguardo, si accorse che Raven la stava fissando con un'espressione famelica.

«Aiutami con il resto» le disse.

Lei esitò, un po' imbarazzata dal fatto di trovarsi perfettamente vestita di fronte a un uomo quasi nudo. Poi temette che se avesse percepito la sua riluttanza Raven si sarebbe tirato di nuovo indietro con la scusa delle mani.

Tenendo gli occhi bassi gli sfilò le brache di maglia. Come era accaduto con i pantaloni, lui sollevò un piede dopo l'altro, appoggiando la punta delle dita alle sue spalle per tenersi in equilibrio. Catherine si ritrovò entrambi gli indumenti in grembo e li lisciò con mani tremanti, riluttante a sollevare lo sguardo.

«Catherine» disse Raven a voce bassa.

Lei raccolse tutto il proprio coraggio e fece scivolare lentamente lo sguardo su per il suo corpo nudo. Prima i piedi grandi e ben fatti, poi le caviglie, i polpacci, le ginocchia una delle quali era leggermente piegata. Trattenendo il fiato giunse alle cosce muscolose, poi ebbe un tuffo al cuore nel vedere il suo membro eretto. Finalmente incontrò il suo sguardo e gli sorrise. Un sorriso esitante, un po' impaurito.

Raven rispose a quel sorriso, divertito dal suo imbarazzo, ma questa volta Catherine non provò alcun risentimento. Le importava solo essere con lui. Sapeva che Raven le voleva bene, e che con lui non aveva nulla da temere.

«Credi che potresti spogliarti anche tu?» Il tono di Raven era leggermente ironico.

Lei annuì senza dire nulla. Muovendosi in modo un po' impacciato si alzò in piedi, continuando a tenere in mano i suoi abiti.

«Lasciali andare» disse lui.

Catherine li lasciò cadere sul pavimento di legno e rimase in piedi di fronte a lui, completamente vestita, gli occhi fissi in quelli di lui. Poi, con le dita che le tremavano e si rifiutavano di obbedirle, cominciò a lottare con i bottoni e i nastri del suo abito. Tutto a un tratto si sentiva fuori posto. Troppo giovane. Troppo inesperta. E troppo turbata dalla sua virilità.

Quando, dopo essersi tolta l'abito, le scarpine e la sottoveste, rimase finalmente con la sottile camiciola, sollevò lo sguardo per vedere se Raven

non stesse perdendo la pazienza. Ma nell'espressione di lui c'era solo desiderio. Un desiderio bruciante, ingovernabile.

«Sei bellissima» le disse.

Pur essendo abituata fin dall'infanzia ai complimenti e all'adulazione dei gentiluomini del bel mondo, Catherine rimase senza parole a quella semplice dichiarazione. Incapace di trovare una risposta, si limitò a scuotere la testa.

«Sciogliti i capelli» chiese lui continuando a fissarla.

Lei sollevò le braccia per sfilare le forcine che trattenevano l'elaborata acconciatura. Quando le ebbe tolte tutte si passò una mano fra i capelli e li lasciò ricadere sulle spalle.

Raven non disse nulla, non le diede altri suggerimenti. Fra di loro regnò di nuovo il silenzio. Temendo che lui stesse per tirarsi indietro, Catherine aprì l'altra mano e lasciò cadere sul pavimento una pioggia di forcine. Poi trovò il nastro di raso che teneva chiuso il corpetto della camiciola e lo allentò, quindi abbassò le spalline e lasciò scivolare per terra il delicato indumento. Resistendo alla tentazione di incrociare la braccia sui seni, sollevò la testa e guardò Raven. Lui aveva gli occhi fissi sulla camiciola abbandonata sul pavimento.

Poi sollevò lo sguardo e percorse lentamente il suo corpo, come poco prima aveva fatto lei. Le lunghe gambe affusolate, i fianchi arrotondati, la vita sottile e i seni alti e pieni dai capezzoli rosei ed eretti.

«Bellissima» ripeté.

Sentendo la sua voce, Catherine scavalcò la nuvola di stoffa bianca che giaceva ai suoi piedi. Raven aprì le braccia in un tacito invito. Lei gli si avvicinò e quando lui la strinse a sé le parve che fosse la cosa più naturale del mondo, e si chiese come mai prima fosse stata imbarazzata, perché avesse esitato tanto. I loro due corpi aderivano come due parti di un tutto unico. Come se fossero stati creati per congiungersi.

«E molto rara» aggiunse lui con voce roca.

Ignorando le bende che gli fasciavano le mani, Raven la prese in braccio come aveva fatto quel mattino a Hyde Park e la depose sul letto. Per un attimo rimase a guardarla, gli occhi azzurri incupiti dal desiderio.

Sorridendo nel vedere la sua espressione, Catherine sollevò una mano e sfiorò con le nocche delle dita il suo membro eretto. Raven chiuse gli occhi e fu scosso da un tremito.

«Vieni a letto, Mr Raven» disse Catherine. E questa volta non c'era dubbio sul significato delle sue parole.

Catherine Raven si svegliò sentendo il peso della gamba di suo marito sulle proprie cosce. Il suo corpo era esile e pallido al confronto di quello robusto e abbronzato di Raven. Eppure adesso erano diventati un'unica cosa. Senza rendersene conto erano scivolati nella rilassata intimità degli amanti, familiare e priva d'inibizioni.

Catherine sfiorò con le dita dei piedi il polpaccio di Raven. Tenendo gli occhi chiusi si mosse lentamente, facendosi ancora più vicina a lui.

Raven stava ancora dormendo. I suoi tratti marcati adesso avevano qualcosa di vulnerabile e quasi d'infantile. Catherine resistette alla tentazione di sfiorargli le labbra semiaperte. Non voleva svegliarlo. Nonostante lui non si fosse mai lamentato, ricordava fin troppo bene lo stato pietoso nel quale era tornato a casa due sere prima. Invece fece scorrere le dita sui propri seni, là dove lui l'aveva baciata con tanta passione.

Privato dell'uso delle mani, Raven aveva usato la bocca e la lingua per esplorare ogni angolo del suo corpo, per stimolarla, per infiammarla ancora di più. E la spontaneità con la quale lei aveva reagito, la sua mancanza d'inibizioni, così rara anche nelle donne più esperte, lo avevano deliziato.

Catherine sollevò la testa e guardò i loro due corpi strettamente intrecciati, circondati da un groviglio di lenzuola. Poi si rese conto con imbarazzo di essere sporca di sangue e cercò di sciogliersi dall'abbraccio di Raven, ma lui la strinse più forte.

«Cosa c'è che non va?» le chiese. «Vuoi già andartene?»

Dal tono scherzoso della sua domanda lei capì che non aveva compreso il suo improvviso disagio.

Pensavo solo che dovrei...» Catherine non riuscì a trovare le parole per terminare la propria imbarazzante confessione.

«Dovresti che cosa?»

Raven le sfiorò con le labbra lo zigomo, scese giù per il naso e si fermò infine sulla sua bocca, tracciandone lentamente il contorno con la punta della lingua. Vedendo che lei non reagiva si sollevò su un gomito e la guardò in faccia.

«Che cosa c'è che non va?» chiese spiando la sua espressione.

Catherine abbassò gli occhi e scosse la testa. Nonostante tutto ciò che avevano condiviso mentre facevano l'amore, era riluttante a confessare di volersi alzare per lavarsi.

«Ti ho detto che puoi dirmi qualsiasi cosa» le ricordò Raven continuando a sorridere. «Cosa c'è che non va?»

«Pensavo di fare un po' di pulizia» rispose lei arrossendo.

«Vuoi alzarti per ripulire la stanza?» chiese lui, divertito, guardando i loro vestiti abbandonati sul pavimento.

«No» mormorò Catherine. I suoi occhi si posarono sulle tracce scure che le erano rimaste sulle cosce. Era così evidente! Perché lui non capiva?

Ci fu un lungo silenzio. Finalmente Raven seguì la direzione del suo sguardo e comprese. «Catherine?» disse con voce sommessa.

Lei sollevò lo sguardo. Il volto di lui era rischiarato dalla luce della lampada. Nei suoi occhi vide un'espressione di grande tenerezza.

«Per la gente di mia nonna il sangue virginale è sacro. E l'onore di pulire il tuo corpo dovrebbe essere mio.»

Catherine aspettò, ma lui non disse nient'altro. Era incuriosita dall'idea che lui aveva di qualcosa che a lei provocava solo imbarazzo.

«L'onore?» ripeté a un certo punto.

«Il primo gesto di attenzione nei confronti di una moglie» spiegò Raven. «La promessa di eterna protezione.»

Catherine si sentì quasi commossa da quell'immagine. «Il popolo di tua nonna?» chiese poi, perplessa.

«Chiamano se stessi *il popolo*» rispose lui, sorridendo per il suo sconcerto. «Mia nonna è pellerossa.»

«Raven...» sillabò lei, comprendendo molte cose che fino a quel momento le erano sfuggite. «È un nome pellerossa?»

«Mio padre prese il nome della sua tribù. Era una società matriarcale. Dal momento che lei e mio nonno si erano sposati solo con un rito tribale, mio padre non aveva alcun diritto di chiamarsi MacLeod.»

«E perciò tu diventasti John Raven.»

«Per scelta» precisò lui. «Il vecchio, mio nonno, voleva che mi chiamassi John MacLeod. Ma come mio padre, io decisi di mantenere i legami con l'altra parte della mia famiglia. Anche i parenti di mia madre erano scozzesi. Erano arrivati in America come servi a contratto. Mia madre si innamorò di mio padre troppo in fretta per preoccuparsi delle sue

origini. Come te, pensò che Raven fosse semplicemente il suo nome. Finché non incontrò mia nonna.»

A Catherine non sfuggì l'intonazione affettuosa e leggermente ironica della sua voce. Quella doveva essere una vecchia storia di famiglia spesso ripetuta, l'inevitabile scontro fra due diversi modi di vita.

«Non mi ero mai fatta domande» disse sfiorandogli la pelle dorata. Le sue origini spiegavano molto. I suoi lineamenti marcati, i suoi capelli neri e forse anche il modo in cui li teneva legati sulla nuca, alla faccia della moda imperante nel bel mondo londinese.

«E i tuoi occhi?» gli chiese accarezzandogli con il pollice le sopracciglia scure e arcuate come le ali del corvo da cui aveva preso il nome.

«Quelli vengono dalla parte scozzese della mia famiglia.»

Catherine cominciò lentamente a sorridere pensando alla reazione del duca di Montfort quando avesse saputo che suo genero era un meticcio pellerossa. «Non credo che dovremmo dirlo a mio padre finché non gli avremo dato dei nipoti» disse. «Non sono certa che sia pronto per una rivelazione del genere.»

Raven non rispose, ben sapendo quali erano i sentimenti che il duca nutriva nei suoi confronti. Invece abbassò la testa e cominciò a baciare sua moglie.

Catherine si lasciò sfuggire un gemito. «Puoi...» cominciò, poi esitò, incerta su come formulare la domanda. «Voglio dire, possiamo... È possibile...»

Lui si mise a ridere. «Credo di sì. Purché tu sia disposta ad aiutarmi.»

«Ma certo» mormorò lei, sentendo crescere dentro di sé l'eccitazione, nonostante fosse ancora un po' indolenzita.

«E questa volta...» disse Raven sdraiandosi sulla schiena.

Sorpresa, lei si sollevò su un gomito e lo guardò in faccia.

«Questa volta» sussurrò lui posandole una mano sulla nuca, «tu dovrai fare il grosso del lavoro, mia cara.»

Catherine continuò a non capire finché lui non le sussurrò all'orecchio che cosa doveva fare.

Quando furono finalmente appagati, Catherine si abbandonò sul corpo massiccio che giaceva sotto di lei. Piano piano Raven smise di ansimare e il battito del suo cuore tornò regolare.

«Ti amo, Catherine» sussurrò nell'oscurità.

«Ti amo anch'io, John Raven.» Catherine gli sfiorò un capezzolo con la punta della lingua.

«Ogni centimetro di te.»

«Mi stai misurando, Catherine?»

«No, ma ti avevo detto che mi piacevi grande. E tu ridesti» lo stuzzicò lei.

Lui rise di nuovo, una risata bassa e vibrante. «Lieto di compiacere una signora.» Così dicendo sollevò leggermente il bacino.

«Raven?» sussurrò lei, incredula.

«Ci viene insegnata la resistenza» disse lui sollevando ancora una volta il bacino. «E la pazienza» mormorò cominciando a muoversi lentamente dentro di lei. «Ma io ho aspettato tanto, Catherine. Davvero tanto. E stanotte...»

Catherine gli affondò le unghie nelle spalle. «Credevo che ai pellerossa fosse insegnato anche a stare in silenzio» disse sorridendo e guardandolo negli occhi. Poi cominciò a muoversi anche lei. *Ad aiutarlo*, come lui le aveva insegnato.

17

Raven si mise a sedere nel letto. Era stato svegliato da un incubo. Aveva sognato di essere di nuovo nel pozzo, mentre cercava disperatamente di segare le corde che gli imprigionavano i polsi. Il dolore alle mani era lancinante. Per sopportarlo si era messo a pensare a Catherine, e il ricordo del suo corpo fremente accanto al proprio lo aveva riportato al presente.

Sua moglie giaceva accanto a lui, tranquilla e rilassata, perfettamente al sicuro. Ma nella quiete della notte londinese Raven poteva sentire qualcosa che si muoveva, qualcosa di oscuro e malvagio. Proprio lì, nella sua casa, c'era qualcosa che non ci sarebbe dovuto essere.

Un inglese che avesse sentito l'alito gelido della paura soffiargli sul collo avrebbe probabilmente ignorato quel presentimento, si sarebbe messo un cuscino sulla testa e avrebbe ripreso a dormire. Oppure si sarebbe rifugiato di nuovo nell'abbraccio della donna che gli dormiva accanto. John Raven però apparteneva ancora a un mondo nel quale simili presentimenti fanno la differenza fra la vita e la morte. Questa volta non c'era stato lo schiocco di un ramoscello spezzato, nessun fruscio nel

sottobosco né l'improvviso silenzio degli uccelli notturni, nulla che si potesse definire significativo. Eppure Raven aveva la pelle d'oca, un segnale inequivocabile di pericolo.

Lanciò un'occhiata a Catherine e le sue labbra si ammorbidirono, ma non gli passò neppure per la testa di destarla con una carezza. Aveva promesso di proteggerla, e adesso doveva concentrarsi su quello.

Scostò il lenzuolo e scivolò fuori del letto. Camminando a piedi nudi sul tappeto orientale attraversò la stanza e si avvicinò al piccolo baule che non aveva più aperto da quando era giunto in Inghilterra. I ricordi che conteneva erano troppo intensi e toccanti per un uomo così lontano da tutto ciò che gli era caro, così distante da casa. Ma adesso la sua casa era quella, il corpo dolce e malleabile di Catherine, il profumo della sua pelle...

Raven allontanò quei pensieri e con i polpastrelli delle dita aprì la rudimentale serratura del baule. Sapeva di non essere in grado di indossare da solo gli abiti londinesi, ma era convinto che sarebbe riuscito a infilarsi la casacca e i pantaloni di morbida pelle di daino che sua nonna gli aveva cucito con amore tanto tempo prima.

Volutamente non si soffermò a pensare che cosa avrebbe fatto se il pericolo fosse stato reale. In giardino aveva lottato contro l'uomo di Montfort senza utilizzare le mani. Avrebbe affrontato anche questa volta ciò che il duca gli aveva preparato.

Però era stanco di avere a che fare con gli scagnozzi di suo suocero. Nonostante la prevedibile reazione di Catherine, sapeva che il confronto fra loro due non poteva essere rimandato ancora per molto.

Raven infilò le braccia nelle maniche della casacca e se la lasciò scivolare sopra la testa. Il morbido indumento aderiva al suo torace massiccio senza fare una grinza, quasi fosse stato una seconda pelle, e terminava con una frangia che gli sfiorava le cosce. Indossare i pantaloni richiese un po' più di tempo, ma finalmente se la cavò anche con quelli. Sapendo che allacciare i mocassini gli sarebbe stato impossibile, Raven li lasciò in fondo al baule.

Poi tornò accanto al letto. La stanza era illuminata adesso solo dal chiaro di luna. Con la punta delle dita sfiorò appena il fianco di Catherine. Lei non si mosse. Non sapendo quale minaccia avrebbe dovuto affrontare, Raven non la svegliò. Rimase per un attimo fermo nell'oscurità, guardandola e ricordando i momenti di passione che avevano condiviso. Poi uscì silenziosamente nel corridoio.

Silenzioso come un fantasma, Raven scivolò attraverso il giardino che circondava la sua casa londinese, mimetizzandosi fra le ombre gettate dalle nubi che passavano sulla luna. Con estrema pazienza, controllò i dintorni della casa facendo ricorso all'abilità di vedere nella pressoché totale oscurità, come gli era stato insegnato da bambino. Ma non trovò nulla. Nessuna minaccia diretta contro la donna che dormiva al piano di sopra.

L'istinto lo guidò verso la grande vetrata del salotto. Sentendo il pericolo più vicino che mai, rientrò in casa attraverso una delle alte finestre. Sapeva di non aver fatto alcun rumore, ma l'uomo seduto su una delle sedie che Catherine aveva scelto non sembrò affatto sorpreso nel vederlo. La sua mano esile e ben curata non ebbe il minimo sussulto.

Sua Grazia, il duca di Montfort, si portò il bicchiere alle labbra sottili e assaporò l'ottimo brandy di suo genero.

«Entrate pure» disse il duca a bassa voce.

«Dal momento che è casa *mia*» ribatté Raven, scavalcando il davanzale e posando i piedi nudi sul pavimento di quercia tirato a lucido.

«Volete un sorso per scaldarvi?» chiese Montfort sollevando il proprio bicchiere. Il cristallo rifletté un raggio di luna e mandò un bagliore nell'oscurità.

«No, grazie» rispose Raven con la stessa gentilezza usata dal duca.

Muovendosi con grazia attraversò il salotto e diede le spalle alla vetrata, in modo da poter vedere chiaramente il vecchio. Montfort indossava un abito da gran sera di ottimo taglio. Le dimensioni del diamante che portava appuntato sulla cravatta e degli altri gioielli, tuttavia, indicavano che il duca apparteneva a una generazione il cui gusto si era formato prima che lord Brummel dettasse regole molte restrittive circa simili ostentazioni di ricchezza.

«Volevate vedermi, immagino» disse Raven. Poi aspettò che Montfort facesse la mossa successiva.

«Non particolarmente» rispose il duca, sorridendo.

«Allora come mai siete qui?»

«Affari in sospeso?» Montfort sollevò un sopracciglio.

«Niente scagnozzi, questa volta?» ribatté Raven in tono sardonico.

«Non pensavo di averne bisogno. Non per eliminare un verme.»

Raven contrasse involontariamente le labbra a quell'insulto, ma tenne a bada ogni altra reazione. Non era sorpreso dal fatto che Montfort lo odiasse. Il vecchio gliel'aveva detto fin dal principio. L'unica cosa

sorprendente era che quella notte il duca si trovasse lì di persona. Ma d'altra parte gli uomini che aveva assoldato si erano dimostrati niente affatto affidabili, perciò il vecchio bastardo doveva aver deciso di prendere la faccenda nelle proprie mani.

A quel pensiero Raven guardò le dita pallide del duca e vide che stavano accarezzando un oggetto. Questa volta però non si trattava dell'occhialetto dalla montatura d'oro, bensì di una pistola. Raven sollevò lo sguardo e incontrò gli occhi neri e impenetrabili di Montfort.

«Perché non sono un marito adatto a vostra figlia?» chiese.

«Nessuno lo è mai stato. Tutti volevano solo il suo denaro, come quel bastardo che l'ha ingannata. Le aveva fatto credere di amarla, e che io avrei accettato il matrimonio. Cacciatori di dote. Sanguisughe.»

«E così avete cercato di ucciderlo. Quando li avete presi.»

«Catherine vi ha raccontato quella storia?» Il duca pareva sorpreso.

«No» ammise Raven. «È stato lord Amberton a riferirmi quel... pettegolezzo.» E in realtà il visconte si era spinto ben oltre, ricordò.

«Che cosa vi ha detto sul conto di mia figlia?» chiese Montfort. Il suo tono era cambiato. Adesso non c'era ombra di sarcasmo nella sua voce.

«Qualsiasi cosa abbia... insinuato, vi garantisco che gliel'ho fatta pagare.»

«È per questo che gli avete rotto il braccio?»

«Sì» rispose Raven con un sorriso compiaciuto.

«Non è stato perché vi ha ferito, allora.»

«Come fate a saperlo?» chiese Raven.

«Mi sono dato da fare per sapere tutto su di voi, Mr Raven. Pensavo di avere un legittimo interesse a ottenere quelle informazioni.»

«A causa di Catherine.»

«Esatto.»

«E poi avete deciso di liberarvi di me.»

Il vecchio non parlò per un attimo. Il movimento delle sue mani sulla pistola attirò di nuovo l'attenzione di Raven.

«Per restituire la libertà a Catherine e permetterle di sposare qualcuno di più adatto» continuò Raven.

«Quella era la mia intenzione originaria» ammise Montfort.

«La cosa è stata organizzata piuttosto male. Mi sorprendete, milord. Non siete all'altezza della vostra reputazione.»

«È difficile trovare gente in gamba, di questi tempi» mormorò il vecchio, sorridendo appena.

«E se Catherine non volesse un altro marito?» chiese Raven avvicinandosi ancora di più alla sedia sulla quale si trovava suo suocero.

«Ho sempre creduto di sapere meglio di Catherine cosa le occorre per essere felice. Lei non conosce il male che popola il mondo, e crede alle fantasticherie piuttosto che alla realtà.»

«E credete che fare di lei una vedova l'aiuti a comprendere la realtà?» chiese Raven con sarcasmo, facendo un altro passo verso la sedia. «Avete chiesto a vostra figlia quello che desidera?»

«Credo di saperlo.»

«Amberton» disse Raven.

«Amberton si è reso molto gradevole. È sempre stato un accompagnatore ben disposto e accettabile per Catherine. Un amico e un compagno per me.»

«Ma c'è un problema. Catherine non è innamorata di Amberton.»

«Nel nostro ambiente essere *innamorati* non è in genere considerato una condizione per un buon matrimonio.»

«Un matrimonio di convenienza» disse Raven sorridendo. Proprio come aveva promesso a Catherine. Mentre invece le sue intenzioni erano state ben diverse.

«Come è stato il vostro. Almeno all'inizio» disse il duca.

Raven ebbe appena il tempo di stupirsi per il fatto che Montfort fosse in possesso di quell'informazione, poi lo vide alzare la pistola che teneva in mano e puntargliela contro. Non era abbastanza vicino per potersi gettare su di lui prima che potesse sparare, e neppure per disarmarlo con un calcio. Poteva vedere la bocca della pistola muoversi con sicurezza verso il suo cuore.

«*Adesso*, Mr Raven» ordinò il duca.

Reagendo a quel comando, una minaccia che era anche un avvertimento, Raven si tuffò di lato e rotolò attraverso il salone. Contemporaneamente un terribile fragore echeggiò nel silenzio del salotto.

Raven si ritrovò accovacciato nell'angolo più buio della stanza. Pronto a scattare di nuovo, aspettò con gli occhi fissi sul sorrisetto soddisfatto che era affiorato alle labbra del duca.

Il padre di Catherine posò la pistola fumante sul tavolino accanto alla poltrona. Il grosso rubino che portava alla mano destra ebbe un bagliore.

«È molto gratificante scoprire che con l'età non si sono perse tutte le capacità» disse Montfort con un'espressione meditabonda, accarezzando ora il bicchiere di cristallo. Il proiettile che aveva mandato in frantumi lo schienale della sedia sulla quale era seduto il vecchio era passato a pochi centimetri dalla sua testa. Nei suoi capelli bianchi erano rimaste impigliate schegge di legno scuro.

Con un respiro profondo, Raven seguì la direzione dello sguardo del duca. Il cadavere di Amberton giaceva per metà dentro e per metà fuori della finestra attraverso la quale lui stesso era entrato poco prima. Le dita della sua mano destra erano ancora chiuse attorno all'impugnatura della pistola da duello che giaceva sul bordo del tappeto orientale. Nell'oscurità del salotto i suoi capelli biondi brillavano, illuminati dal chiaro di luna che entrava dalla vetrata.

«Amberton» sussurrò.

«Naturalmente» confermò il duca. «Aveva molti più motivi di me per volervi morto. Mi sorprende che non ci abbiate pensato.»

«Per il fatto che gli ho rotto il braccio?» chiese Raven, guardando di nuovo il sorriso enigmatico del duca.

«Per il fatto che gli avete portato via tutto ciò che si era dato tanto da fare per ottenere. Catherine. L'eredità di sua nonna. E, dopo la mia morte, il mio patrimonio. Quando voi avete sposato Catherine, tutto questo gli è sfuggito di mano. Per anni aveva lavorato per impossessarsene. Ho sempre pensato che fosse un po' servile. Tuttavia ci si abitua a queste cose. Finché non vi ho incontrato, avevo quasi dimenticato cosa significasse conoscere qualcuno che non si lascia intimidire dal mio denaro e dalla mia posizione sociale. È stato piuttosto gradevole.»

«Gradevole» ripeté Raven, ricordandosi finalmente di respirare. Amberton, e non il vecchio. Dunque l'eco che aveva sentito quando il duca aveva sparato non era stata affatto un'eco. Era stato lo sparo del visconte, che aveva mirato alla sua schiena.

«Maledetto codardo» disse Montfort guardando di nuovo Amberton. «Quando Catherine mi ha detto che aveva ferito con la spada un uomo disarmato, ho capito che tipo era. E poi quando Reynolds mi ha spiegato la situazione finanziaria...»

«Il progetto della ferrovia?» chiese Raven, cercando di seguire il discorso del duca.

«La situazione di Amberton» disse Montfort, un po' spazientito. «Era completamente al verde. Aveva vissuto per anni sulle sue ipoteche. E poi quando firmammo l'accordo matrimoniale ottenne un altro prestito, piuttosto sostanzioso, garantito esclusivamente dalla mia firma su quei documenti. Solo che...»

«Che il matrimonio non fu mai celebrato perché Catherine fuggì.»

«E Amberton rimase senza prospettive e con troppi anni buttati via. A quanto pare la situazione lo esacerbò tanto che divenne un po'... squilibrato, il che condusse ai suoi ripetuti tentativi di uccidervi. Pensava che se si fosse liberato di voi le cose sarebbero tornate come prima. Come sarebbero *dovute* essere. E lui sarebbe diventato mio genero.»

«E il marito di Catherine» disse Raven pensando di nuovo ai disgustosi approcci del visconte con sua moglie e chiedendosi che cosa sarebbe accaduto se non fosse riuscito a scappare dal pozzo.

A un tratto si ricordò l'uomo che aveva trovato in giardino, la sera in cui era tornato a casa.

«Allora come mai c'erano i vostri scagnozzi nel giardino di casa mia?»

«Vi avevo detto che se non riuscivate a proteggere mia figlia ci avrei pensato io.»

«Era lì per tenere d'occhio Catherine?»

«Naturalmente. Ho alle mie dipendenze un gran numero di persone, e le utilizzo come meglio credo. Per sorvegliare questa casa. Per spiare Amberton. È così che ho scoperto quello che intendeva fare stanotte. Pago molto bene per le informazioni. Amberton avrebbe voluto assoldare un altro sicario, ma non aveva più denaro. I suoi creditori stavano perdendo la pazienza, la prospettiva di finire a Newgate si faceva sempre più realistica, e lui non poteva fare nulla. Tranne, forse, vendicarsi dell'uomo responsabile della sua rovina.»

«Credevo foste voi ad avere assoldato i sicari» disse Raven.

«Perché avrei dovuto volervi morto, Mr Raven? Credo che Catherine...» Il duca esitò. Detestava dover ammettere un errore. «Credo che Catherine si sia affezionata a voi» concluse, ed ebbe la buona grazia di arrossire quando suo genero fece una risata.

«Credo che abbiate ragione, Vostra Grazia.»

«E il vostro matrimonio non è più un accordo d'affari.»

«Catherine ha detto che volevate farle ottenere il divorzio.»

«Questo prima che mi dicesse quali erano i suoi sentimenti. La mia prima preoccupazione è sempre stata la felicità di Catherine.»

«Mi prenderò cura di lei» promise Raven. «Ho sempre...»

«Onorato i vostri contratti» concluse il vecchio. «Così mi è stato detto.» Poi sorrise. «Credo che Catherine stia aspettando al piano di sopra...»

«E Amberton?» chiese Raven guardando il cadavere dell'uomo che per ben quattro volte aveva cercato di ucciderlo. Non provava rammarico per la sua morte, ma ci sarebbe stato da ripulire il salotto e da dare delle spiegazioni alle autorità.

«Un regalo di nozze?» suggerì il vecchio. «Ve ne devo uno, credo. Con la mia influenza penso di riuscire a risolvere tutto. Altrimenti userò il denaro.»

Raven incontrò lo sguardo del duca e dopo qualche istante fece un lieve sorriso. «Grazie» disse. «E ora, se volete scusarmi...»

«Ma certo. Affari urgenti, immagino... che fra breve saranno meno urgenti, immagino.» Con un fremito delle labbra sottili, il duca sollevò l'occhialetto per osservare meglio l'uomo che gli stava di fronte. Il suo sguardo scivolò sulle pelli di daino che erano state utilizzate per realizzare la casacca e i pantaloni che aveva indosso. «Ricordatemi di non chiedervi il nome del vostro sarto, Raven. Preferisco non fare la sua conoscenza.»

Raven si mise improvvisamente a ridere. «Sapete, Vostra Grazia, credo che vi sbagliate. Penso che vi piacerebbe conoscere il mio... sarto. Voi due siete molto simili.»

Il duca chinò un poco la testa e assunse un'espressione interrogativa, ma Raven si era già voltato e stava uscendo dal salotto a grandi passi.

Quando raggiunse lo scalone ricurvo cominciò a salire i gradini a due a due. Non pensava più né al cadavere che c'era in salotto né al vecchio duca, ma solo a Catherine.

Lei stava ancora dormendo, raggomitolata al centro del grande letto. Guardandola, Raven si sentì la gola stretta per l'emozione. L'aveva desiderata fin dal primo momento in cui l'aveva vista, e la desiderava ancora. Non si sarebbe mai stancato di toccarla. Di tenerla stretta. Di possederla ed essere posseduto da lei.

Si sfilò la casacca e fece scivolare a terra i pantaloni, poi, di nuovo nudo, guardò Catherine e le posò una mano sulla coscia.

Lei si girò per guardarlo e gli sfiorò l'avambraccio. «Sei freddo» mormorò. «Vieni a letto.» Così dicendo richiuse gli occhi.

Raven si sdraiò accanto a lei. Catherine gli si rannicchiò contro. «Dovevi proprio alzarti?» gli chiese.

Lui non rispose e cominciò ad accarezzarla.

«Raven...» sussurrò lei.

Poi ci furono solo sospiri, gemiti e invocazioni sommesse.

Epilogo

Un anno dopo

Dal piano superiore giunse il vagito di un neonato. Raven chiuse gli occhi e rivolse una rapida preghiera di ringraziamento al Grande Spirito.

«Congratulazioni» disse il duca di Montfort sollevando il bicchiere. «A quanto pare Catherine vi ha dato un figlio.»

«Devo accertarmi che stia bene» rispose Raven posando il proprio bicchiere e alzandosi. Di certo adesso l'avrebbero fatto entrare in camera. Durante il travaglio era stato tenuto lontano, dapprima dal dottor Stevenson, che aveva temuto per la vita della partoriente, e poi dalla vecchia signora che, finalmente, aveva preso in mano la situazione.

L'arrivo di sua nonna a Londra, una settimana prima, era stato del tutto inatteso. Catherine le aveva dato un benvenuto affettuoso, ma la donna si era limitata a scrutarla con i suoi occhi neri, come per valutarla.

Mentre saliva le scale, Raven incrociò sua nonna. Lei stringeva fra le braccia un neonato.

«Hai un figlio maschio, Raven. Bello e robusto.»

Raven lanciò un'occhiata al piccolo. «E Catherine?»

Il volto rugoso della vecchia si ammorbidì. «Sta bene. Va' pure da lei. Ti sta aspettando.»

Raven fece un sospiro di sollievo. «Grazie» mormorò. Poi si chinò e posò un bacio sulla testa di suo figlio.

«Hai scelto bene, Raven» disse sua nonna. «Una donna degna di te. Degna di mettere al mondo i tuoi figli.»

«Credo di avere avuto un po'... d'aiuto» rispose lui.

L'anziana donna fece un sorriso enigmatico. «Un piccolo intervento» ammise. «Per il tuo bene, naturalmente.»

«Mi faresti un favore?» chiese Raven. «Mio suocero è in salotto. Gli faresti vedere il neonato?»

La donna sostenne il suo sguardo per qualche istante, poi annuì. «Gli farò vedere di che cosa sono capaci gli uomini della nostra tribù» disse. «Adesso va' da tua moglie.»

La stanza era in penombra. Sentendolo entrare, Catherine aprì gli occhi.

«L'hai visto?» chiese con un filo di voce.

«È perfetto» rispose Raven, chinandosi a baciarla sulla fronte.

«Perfetto...» sussurrò lei.

«Spero che lo penserà anche tuo padre. Ho chiesto a mia nonna di portargli il bambino. Penso che sia ora che si conoscano.»

Catherine sorrise immaginando suo padre alle prese con la vecchia. «È stata così gentile con me, Raven. All'inizio temevo di averla delusa, ma poi... È stato come avere qui mia madre. Ho avuto subito fiducia in lei.»

«Non devi preoccuparti per la sua approvazione, Catherine» disse Raven. «In fin dei conti è stata lei a sceglierti.»

Catherine avrebbe voluto chiedergli che cosa intendeva, ma era troppo stanca. Chiuse gli occhi e si addormentò con un sorriso sulle labbra.

II duca di Montfort sollevò l'occhialetto d'oro per scrutare da capo a piedi la donna che era entrata in salotto. Era molto anziana, vestita con un abito bianco di pelli di daino ricamato di perline, e portava i capelli raccolti in due lunghe trecce. I suoi occhi nerissimi erano imperscrutabili.

«Questo è vostro nipote» disse la donna mostrandogli il neonato. «Appartiene alle tribù dei Raven e dei MacLeod.»

Il duca sollevò le sopracciglia. «Davvero» rispose con un tono di voce distaccato.

La vecchia sostenne il suo sguardo per qualche istante, poi attraversò la stanza e si fermò di fronte a lui.

Finalmente il duca guardò il bambino. Nonostante si sforzasse di non lasciar trapelare le proprie emozioni, sfiorò le dita del piccolo con il bordo del bicchiere.

«Potete tenerlo in braccio» disse la donna. «Vi sarà di conforto nella vecchiaia» continuò guardandolo negli occhi. «Il figlio maschio che non avete mai avuto. Il sangue della nostra tribù darà forza alla vostra discendenza.»

«Davvero» ripeté Montfort, ma senza il solito sarcasmo. Poi congedò la vecchia con un piccolo movimento dell'occhialetto. Lei rimase a guardarlo ancora un attimo, quindi chinò dignitosamente la testa e si allontanò con il neonato fra le braccia.

«E alla tribù dei Montfort» disse il duca.

La vecchia si voltò e guardò l'aristocratico inglese il cui sangue scorreva nelle vene del bambino. «Raven, MacLeod *e* Montfort» rispose.

Il duca sorrise e prendendo il proprio bicchiere lo sollevò in un brindisi, a suo nipote e al futuro.